Linsday Longford

Una Stella Nella Notte

Annie and The Wise Men © 1993

Harmony Pack novembre 1995

1

Sul cruscotto si accesero due preoccupanti spie rosse e, mentre il motore si spegneva, Annie strinse con forza il volante. «No, no!» mormorò con disperazione, quasi sperando che la volontà fosse sufficiente a riportare in vita il motore.

Immersa nella nebbia di quella notte d'inverno in Florida, Annie condusse la propria auto sul ciglio della strada fino all'altezza di una grande quercia dalle foglie scintillanti per l'umidità.

Le spie rosse erano ancora accese, ma in quel momento non riusciva a concentrarsi sul significato del messaggio che le stavano inviando.

In quell'ultimo mese di notti insonni trascorse a rigirarsi tra le lenzuola, le era successo spesso di non riuscire più a trovare la forza di pensare. Solo quando si concentrava su Katie e Will, i suoi bambini, scopriva di avere ancora, nonostante tutto, una riserva di energia da dedicare a loro.

Davanti a lei, oltre il fascio di luce proiettato dai fari della sua automobile, la strada svaniva nell'oscurità, mentre alle sue spalle i grandi occhi impauriti della piccola Katie la guardavano dallo specchietto retrovisore.

Will sedeva immobile sul sedile anteriore di fianco a Annie, le gambe penzoloni.

Nessuno parlava. Poi, per un breve istante, Annie ebbe l'impressione di vedere una luce tra gli alberi, ma doveva essersi trattato soltanto della sua immaginazione, perché l'improvviso bagliore svanì immediatamente.

Aveva proseguito per più di un'ora in aperta campagna, senza incontrare nemmeno un'auto. Quando si era accorta di aver sbagliato strada, aveva cercato di ritornare indietro, ma i cartelli che indicavano la direzione per Sarasota sembravano anch'essi scomparsi nell'oscurità.

E così adesso si trovava in qualche luogo remoto della Rorida, senza un lavoro, senza una casa, sperduta e sola. E mancavano tre giorni a Natale.

Al pensiero di come tutto era andato storto negli ultimi tempi, Annie

VISIT…

avvertì di nuovo una fitta dolorosa al petto. Costretta a lasciare l'appartamento di Chicago perché non era più in grado di pagare l'affitto, aveva sperato di potersi rifugiare temporaneamente in Florida, presso l'anziana nonna, in attesa di trovare un lavoro e sistemare i bambini a scuola.

Ma due settimane prima nonna Catherine era caduta e si era rotta il femore. Adesso si trovava in una casa di cura, convalescente.

Sforzandosi di mentire meglio che poteva per non allarmarla, Annie le aveva assicurato che tutto si era sistemato. Finse di aver trovato lavoro a Sarasota e ospitalità presso una sua vecchia amica, mentre dentro di sé cercava di decidere cosa le restava da fare.

Uscendo dalla casa di cura aveva concluso che la situazione non avrebbe potuto essere peggiore di come era. Ma si era sbagliata.

Provò di nuovo a girare la chiavetta dell'accensione e l'auto si mise miracolosamente in moto. Strizzando l'occhio a Will, Annie pregò mentalmente che resistesse.

Il motore continuò a funzionare per qualche centinaio di metri, ma poi si spense borbottando.

Annie tentò di respirare a fondo per respingere il senso di panico che si stava impadronendo di lei.

«Be', ragazzi» osservò voltandosi a guardare i bambini, «sembra proprio che ci siamo persi.» Nonostante lo sforzo per controllarla, la voce le tremò sull'ultima sillaba.

Will non mancò di notarlo. Aveva sette anni. *Testa da ometto su spalle giovani,* era solita dire di lui nonna Catherine. «Non è la prima volta che ci perdiamo, mamma» la consolò. «Ma solo per poco tempo, finché non riesci a capire dove siamo. E di solito ci riesci» concluse serio.

«Oh, sì, prima o poi ce la faccio sempre, ma stavolta ho l'impressione che sarà più poi che prima» si sforzò di sorridere Annie.

Ma Will sollevò verso di lei il visino preoccupato e aggiunse: «L'auto però non ci aveva mai dato problemi».

«No. Non avevo mai avuto guai, è sempre stata un'automobile molto affidabile.»

Will aggrottò la fronte, ma non aprì bocca e si limitò a guardarla.

Il suo piccolo ometto. Annie avrebbe voluto stringerlo tra le braccia e scacciare dal suo volto quell'espressione preoccupata. Avrebbe voluto chiudere gli occhi e risvegliarsi nel mezzo di una vita normale per i suoi

bambini e per sé.

Purtroppo, però, non possedeva né una bacchetta magica, né la lampada di Aladino. Accarezzando delicatamente i capelli del piccolo Will, Annie si chinò verso di lui. «Ehi, piccolo mio» mormorò, «non devi preoccuparti. Quello è un compito tassativamente riservato alle mamme. Tu sei il bambino e *io* la mamma. Sono io quella che deve preoccuparsi, okay? Vedrai, non è un grosso problema, sistemerò tutto.»

Mentre gli posava un bacio sulla guancia, Annie si chiese se stava cercando di convincere Will o se stessa.

«Sai riparare il guasto?» le chiese il bambino.

«Be', no. Non esattamente. Non sono in grado di farlo.» Annie affondò la mano nella scatola dei biscotti e ne porse uno a Katie, ma la bambina lo rifiutò e continuò a succhiarsi il ditino.

L'altra manina stringeva la cintura di sicurezza e quando Annie cercò di introdurre l'indice nella stretta della piccola, questa vi si aggrappò con forza. «Però sono brava a risolvere i problemi, non è vero?» proseguì rivolgendosi di nuovo a Will.

«Di solito» rispose il bambino rilassando appena l'espressione corrucciata.

«Sempre» insistette Annie, cercando di infondere coraggio a suo figlio. Sapeva bene che la sua non era mancanza di fiducia in lei, ma i due poveri bambini avevano già vissuto troppe brutte esperienze nella loro breve vita.

Gli ultimi otto anni erano stati talmente pieni di incertezze e di cambiamenti da farle sognare con tutte le sue forze la stabilità e la noia di una vita normale.

Tentò ancora una volta di avviare il motore, ma inutilmente.

«Non è la batteria» osservò Will indicando le spie accese.

«No» concordò Annie.

«Forse il carburatore» suggerì Will.

«Il carburatore?»

«Skeeter mi ha spiegato che può dipendere dal carburatore se un'automobile si ferma così, come la nostra.»

Skeeter era il meccanico che aveva l'officina a due passi dal loro appartamento. Si era sempre occupato della sua auto e Will aveva trascorso molto tempo con lui, registrando ogni sua parola. Spesso Annie si era augurata che Will non ricordasse *tutte* le parole di Skeeter, ma aveva cercato di chiudere un occhio, riflettendo che, in fondo, il meccanico era

un ragazzo buono e onesto ed era sempre stato molto affettuoso con il suo piccolo Will.

Inoltre gli era grata per averle permesso di risparmiare centinaia e centinaia di dollari per la manutenzione della sua auto durante quei tre lunghi inverni a Chicago.

Purtroppo non aveva fatto in tempo a controllare un'ultima volta che tutto fosse a posto prima della loro partenza.

Annie guardò il suo bambino. Ce l'aveva messa tutta per rendere la loro vita tranquilla e normale, e adesso tutto le stava scivolando tra le dita come sabbia.

Appellandosi mentalmente a tutti i santi del paradiso, provò ancora una volta a girare la chiavetta.

Forse i santi avevano deciso di scioperare, dato che il motore rimase ostinatamente muto.

I suoi bambini avevano già passato una notte in macchina e adesso avevano bisogno di un letto, di un bagno caldo e di cibo. Non aveva senso aspettare su quella strada che qualcuno passasse e li vedesse.

Ripensando a quel bagliore di luce che le era parso di intravedere nell'oscurità, Annie prese una decisione.

Estrasse la chiave dal cruscotto, prese in mano la borsetta e cercando la forza per mettere un po' di entusiasmo nella propria voce dichiarò: «Ragazzi, questa è un'avventura, e adesso si parte per un'esplorazione».

Si voltò a slacciare la cintura di Katie e la piccola piagnucolò. «Forza, frugoletto, vedrai che andrà tutto bene» le mormorò sforzandosi di reprimere la paura che cominciava ad avvertire.

I bambini scesero dall'auto e attesero sul ciglio della strada che Annie chiudesse le portiere. Guardando i loro faccini spauriti, Annie rifletté un'ultima volta. Tanto valeva provare, in ogni caso nessuna delle soluzioni che le si prospettavano era l'ideale.

Prendendosi sulle spalle la piccola Katie e stringendo la mano di Will, si avviò. «Forza, si parte.»

«Perché non restiamo qui?» gemette il bambino guardandosi intorno. «È troppo buio.»

Annie si fermò e si chinò accanto a lui. Will aveva paura del buio e dormiva sempre con una lucina accesa. «Will, mi è sembrato di vedere una luce da quella parte» gli spiegò indicando la direzione con il dito. «Potrebbe esserci una stazione di servizio o un ristorante. Andremo solo

fin là, d'accordo? Forse troveremo aiuto.»

Will annuì con riluttanza. «E se fosse chiuso?» obiettò.

«Sono soltanto le nove» sospirò Annie. «Ti prego, Will, cerca di essere coraggioso.»

Il bambino non rispose. Stringendo forte la sua mano si avviò camminando il più possibile vicino alla mamma.

Camminarono per molto tempo nella notte grigia di nebbia, poi all'improvviso quel bagliore ricomparve.

«Ho visto la luce» bisbigliò Katie eccitata. «È laggiù.»

«Anch'io» confermò Will rilassandosi.

Forse perché era Natale, o forse perché era un'ottimista di natura, Annie non riusciva a spiegarsi quel senso di pace che a poco a poco scendeva su di lei mentre con i bambini si avvicinava a quella luce intermittente.

«Guardate! È una stella!» gridò Will indicando la luce che adesso era più vicina.

In mezzo a un boschetto di querce e pini una insegna a forma di stella si accendeva e si spegneva sul tetto di un edificio basso. Cinque automobili erano parcheggiate nello spiazzo antistante e una scritta meno luminosa indicò loro che erano arrivati alla *Taverna della Stella.*

Quel senso di tranquillità che aveva provato nel momento in cui aveva visto la luce spinse Annie verso la porta scura del locale. Girando la grossa maniglia di metallo freddo, Annie entrò.

La accolse un'atmosfera fumosa e voci sommesse che al suo ingresso tacquero immediatamente.

Da dietro il bancone, Ben sollevò la testa. «Che cosa sta...?»

La donna che si era fermata sulla soglia del suo locale dava l'impressione di essere sul punto di crollare a terra stremata. Anche dall'altro capo della stanza riusciva a vedere il tremolio sulle sue labbra. La sua figura minuta e delicata vacillò leggermente mentre sollevava il mento e si guardava intorno spaurita. La luce sopra la porta illuminava i suoi capelli castani bagnati dalla nebbia conferendo loro riflessi rossi e dorati.

Teneva per mano un ragazzino e aveva sulle spalle una bambina i cui occhioni azzurri si fissarono sgomenti in quelli di Ben.

I bambini avevano l'aria stanca quanto la donna. Lo sguardo del ragazzino era quello di un bambino costretto a diventare adulto troppo in fretta.

«Ben, vecchio mio, sembra proprio che sia arrivato l'angelo di Natale

alla nostra porta» scherzò il vecchio Gabe.

«Non mi fai ridere» ribatté Ben rivolgendogli un'occhiataccia.

Detestava il Natale. Era sempre stato così, e lo sarebbe sempre stato.

«Non volevo farti ridere. Ma è proprio carina. E anche quei due angioletti...»

«Non è posto per loro questo. E poi è quasi mezzanotte!»

«Sono le dieci e un quarto, figliolo» lo corresse Gabe.

«In ogni caso gli angeli e gli angioletti dovrebbero già essere a nanna a quest'ora. Non devono andare a scuola domani mattina?» Ben prese una spugna e cominciò a pulire il bancone con gesti nervosi. «Mandali via da qui, Gabe.»

«Accidenti, Ben! Ti ha morso un serpente velenoso?» osservò l'altro uomo grattandosi la testa.

Guardando ancora una volta i tre angeli, Ben batté con la mano sul banco. «Li voglio fuori di qui.»

«Io no» ribatté Gabe appoggiando i pugni sui fianchi e sollevando il mento.

Nello specchio davanti a sé Ben vide che la donna e i bambini si erano avvicinati a un tavolo accanto alla porta. «Andiamo, Gabe, se non lo farai tu, me ne occuperò io.»

«Certo. Sono tre individui dall'aria veramente pericolosa, si vede subito.» Gabe alzò gli occhi al cielo e lanciò un'occhiata verso il tavolo dove la donna si era seduta con i bambini. «Il ragazzino poi dà l'idea di uno che può ridurti in pezzi il locale con una mano legata dietro la schiena.»

«Vuoi che glielo dica io?» replicò Ben senza alzare la voce. «Sai che lo farò. Non mi va di averli nel mio bar.»

Gabe gli rivolse uno sguardo severo. «È anche il *mio* bar, Ben.»

«Vuoi che me ne vada? Bene. Non c'è problema. Basta che pronunci una sola parola e domani sarò già sparito.»

Era parte del loro accordo che Ben potesse andarsene in qualsiasi momento lo desiderasse. Ma lo voleva davvero? Scrutando gli occhi azzurri del vecchio amico, Ben sentì che quel senso di irritazione che si era impossessato di lui stava già svanendo, senza che sapesse spiegarsi cosa lo aveva scatenato.

Guardò di nuovo nello specchio la donna che si chinava sul bambino mentre i folti capelli scuri e lucenti le ricadevano sul collo accompagnando

il movimento della testa.

Lo sguardo intelligente di Gabe incontrò il suo nello specchio e Ben lo evitò.

«Andrò a vedere cosa vogliono» dichiarò l'anziano uomo dopo una lunga pausa. «Non c'è motivo per litigare» osservò posandogli una mano sulla spalla.

«Certo» annuì Ben.

Afferrando una bottiglia di birra, rimase a osservare nello specchio mentre la donna sorrideva al vecchio Gabe.

Gabe aveva ragione.

Se mai gli angeli potevano sorridere, il loro doveva essere un sorriso simile a quello, pieno di calore e di luce, un sorriso capace di rischiarare anche la notte più buia.

Ben bevette un lungo sorso di birra fresca e continuò a fissare lo specchio.

Il sorriso della donna brillava come una stella lontana e in quel lungo istante Ben sentì la propria solitudine gelargli il cuore come il vento del nord.

Dopo un altro sorso cominciò a lavare i bicchieri che riempivano il lavandino. Se Gabe non avesse accompagnato quella donna alla porta, lo avrebbe fatto lui stesso.

Ma i suoi occhi andarono ancora allo specchio, per incontrarvi lo sguardo severo del ragazzino. La donna gli aveva posato sul capo una mano delicata mentre rideva ancora per qualcosa che Gabe aveva detto. La bambina stava giocando con il bottone che chiudeva lo scollo della camicetta rosa della mamma, aprendolo e chiudendolo. Osservando quel movimento Ben avvertì uno strano calore nelle proprie dita.

La donna gli lanciò un'occhiata, le labbra ancora piegate in un sorriso. Ben sentì l'acqua calda gocciolargli lungo le braccia. Voleva distogliere gli occhi dalle curve delicate che si intravedevano oltre la camicetta, ma non lo fece.

Notando la direzione del suo sguardo, la donna allontanò la manina della figlia, ma la bambina la risollevò sfiorando il seno della mamma.

Il bicchiere si ruppe tra le mani di Ben e schegge di vetro caddero sul pavimento e nel lavandino. Ben si strappò una scheggia che gli si era conficcata nel pollice.

Sapeva riconoscere il pericolo quando gli si faceva incontro, e il suo

istinto lo stava avvertendo che quella donna gli avrebbe portato solo guai.

Poi Gabe tornò al banco e cominciò a cucinare tre hamburger sulla griglia.

Ben non fiatò. Gli aveva già esposto la propria opinione. Quanto alla solitudine che quella donna aveva risvegliato dentro di lui, non erano affari di Gabe.

«Quei tre sono nei guai.» Da quel vecchio curioso che era, Gabe si era già informato.

«La loro auto si è fermata poco lontano da qui.»

«E allora? Non sono affari miei, e nemmeno tuoi.»

«Buon Dio! Per fortuna è Natale!» sbottò Gabe. «Chi credi che venga a riparare un'auto a quest'ora della notte? Cosa farà quell'angelo con i suoi due bambini?»

«Sentiamo, tu cosa credi che faranno?»

«Prova a pensarci, testa dura!» ruggì Gabe. «Una donna con due bambini in mezzo a una strada nel cuore della notte.» Gabe gli rivolse la schiena e infilò gli hamburger nei panini con gesti decisi, poi si schiarì la voce come se volesse parlare, ma ci ripensò.

Ben avvertiva il muto rimprovero dell'altro uomo in ogni suo gesto.

«Dove andranno a quest'ora della notte? Eh?» Gabe sollevò i tre piatti, prese una bottiglia di ketchup e si voltò a guardarlo. «Porta due bicchieri di latte e una coca cola.»

«Stai esagerando, vecchio mio» borbottò Ben aprendo il frigorifero.

«Chiudi il becco e cerca di comportarti da essere umano per una volta, anziché da orso» ribatté Gabe avviandosi verso il tavolo.

Seguendolo, Ben posò i tre bicchieri davanti alla donna e ai bambini, pronto a ritirarsi immediatamente dietro il banco.

Ma Gabe lo bloccò afferrandolo per la camicia. «Questo è il mio socio, Ben Jackson. Ben, questa è Annie Conroy e i suoi bambini Will e Katie.»

Ben incrociò le braccia sul petto e annuì guardando i volti seri dei due bambini. Poi con evidente riluttanza sollevò gli occhi a incontrare quelli di Annie Conroy.

Il cuore prese immediatamente a martellargli nel petto. Quella donna gli avrebbe portato soltanto guai. Dietro quei profondi occhi azzurri la sua vulnerabilità era evidente. Sul quel volto delicato si intravedeva la stanchezza, la preoccupazione.

«Molto piacere, signor Jackson.» Annie Conroy allungò la mano verso

di lui. «Il signor Thibideaux mi ha detto che lei può aiutarci.»

«Ah, sì?» Ben rivolse un'occhiata in tralice a Gabe e ignorò la mano tesa della donna.

Il bagliore di speranza che aveva illuminato i suoi occhi svanì mentre Annie Conroy fissava la propria mano prima di lasciarsela cadere in grembo.

«Forse si è sbagliato?» domandò aggrottando la fronte, la voce ancora controllata e gentile.

«Esatto, si è sbagliato. Io non sono in grado di aiutarvi.»

«Capisco. Sul serio, la capisco.» Annie Conroy sollevò lo sguardo dal suo hamburger e gli sorrise.

In fondo a quegli occhi tristi Ben vide la speranza vacillare come la fiammella di una candela, e poi spegnersi.

Eppure non aggiunse altro, neppure quando Gabe gli allungò un calcio sotto il tavolo.

Annie Conroy staccò con le dita un pezzetto del suo panino. «Be', grazie lo stesso. Forza, ragazzi, mangiate» incoraggiò i bambini avvicinando i piatti al bordo del tavolo. «Questi hamburger sono davvero favolosi.»

Poi lo guardò un'ultima volta.

L'ultimo bagliore di speranza era scomparso definitivamente dal suo sguardo e Ben pensò per un istante che ora quell'angolo del locale sembrava di nuovo più freddo e buio.

2

Mentre fissava i gelidi occhi color nocciola di Ben Jackson, Annie rifletté che avrebbe preferito camminare sui carboni ardenti, piuttosto che chiedere l'aiuto di quell'uomo.

Prima aveva colto il suo sguardo fisso su di lei nello specchio. Dietro l'ostilità di quegli occhi scuri, c'era un desiderio aspro e intenso, un profondo senso di solitudine. Per qualche ragione, la sua natura femminile aveva risposto a quello sguardo e Annie si era sentita avvampare.

«Vai al diavolo, Ben» ruggì Gabe.

«Lasciami in pace, ti avevo avvertito.»

«Accidenti, testa bacata, le avevo promesso che l'avresti aiutata.»

«Non avresti dovuto fare promesse che non potevi mantenere.»

Annie si passò una mano sulla fronte, cercando di mettere ordine tra i

propri pensieri.

«Questa volta hai esagerato, Ben...» la voce dell'anziano uomo si affievolì fino a incontrare il silenzio.

Quella parte della mente di Annie che riusciva ancora a funzionare nonostante tutto sentì le parole piene di rabbia di Gabe Thibideaux. Staccò un pezzetto di panino e lo ingoiò, ma il pane le si fermò in gola.

Non doveva piangere, non di fronte a Will e Katie. Avevano riposto in lei la loro fiducia, una fiducia che sarebbe scivolata via con le sue lacrime. Non poteva far loro questo.

Il silenzio fu lungo, ma infine Gabe riprese a parlare con voce stanca, in cui la rabbia lasciava il posto alla rassegnazione. «Non credo che riuscirò a perdonartelo, Ben.»

Annie sentiva le loro voci come se provenissero dalla fine di un tunnel. L'uomo più giovane si muoveva con gesti nervosi. Quando si era avvicinato al tavolo Annie aveva notato la sua camminata sicura e i capelli castani corti pettinati all'indietro in un taglio molto severo e maschile.

Guardandolo, Annie aveva sentito la tensione sciogliersi dentro di sé per la prima volta da quando era uscita dalla casa di cura. Quelle spalle larghe e quelle braccia muscolose le avevano trasmesso un inspiegabile senso di sicurezza e stabilità. Lei gli aveva sorriso come si gioisce alla vista del sole che arriva dopo una lunga e fredda notte.

Poi aveva osservato le sue scarpe lucide ed eleganti. Scarpe del genere erano fuori posto in un locale come quello, come lo erano i pantaloni dal taglio perfetto e la camicia bianca. Insomma, Ben Jackson dava l'idea di essere completamente fuori posto in quel luogo.

Soffermandosi sulla bocca serrata e sui lineamenti tesi, Annie aveva avuto l'impressione che quell'uomo sarebbe sembrato fuori posto ovunque, un uomo senza radici, senza legami, senza storia.

Proprio come lei in quel momento.

I due uomini stavano discutendo in uno strano modo, rifletté Annie. Uno parlava con voce infuriata, l'altro rispondeva con un silenzio irritante.

Avrebbe dovuto immaginarselo. Ormai aveva imparato la lezione, ma per qualche istante, mentre ascoltava Gabe Thibideaux, si era dimenticata di tutto ciò che aveva appreso a proprie spese. Per un attimo quel vecchio gentile e il suo giovane socio erano diventati, nella sua immaginazione, mitici cavalieri che avrebbero salvato la fanciulla in pericolo di vita.

Ma poi si era ricordata con amarezza che le favole si raccontano ai

bambini e che l'unico cavaliere su cui poteva contare era se stessa.

E anche se, qualche volta, l'armatura si faceva troppo pesante e insopportabile, doveva pur sempre lottare per proteggere i suoi figli.

«Non mi piace che la gente faccia promesse per me» dichiarò Ben incrociando le braccia sul petto. «Non cercare di relegarmi in un angolo, perché con me non funziona.»

«A me pare che tu ti stia relegando in un angolo con le tue stesse mani, senza che nessuno faccia niente» replicò Gabe scrollando le spalle.

Annie sapeva che le restava soltanto una cosa da fare. Sarebbero ritornati alla macchina. Gabe le aveva spiegato che la stazione di servizio più vicina era a trenta miglia di distanza e che dopo le nove era chiusa. Lo avrebbe pregato di fare una telefonata chiedendo di mandare un carro attrezzi per l'automobile la mattina seguente.

Sarebbe stata una lunga notte, ma l'indomani, con il sole, tutto avrebbe avuto un altro aspetto. Adesso era solo molto stanca.

«Quanto le devo, signor Thibideaux?» chiese estraendo il portafoglio dalla borsetta.

I due uomini la guardarono sorpresi per un lungo istante. «Quanto ci deve, Ben?» domandò infine Gabe in tono brusco. «Guarda che i bicchieri di latte erano grandi, non piccoli, e non dimenticare di conteggiare le salviette, mi raccomando» aggiunse sarcastico.

In quel momento Annie desiderò soltanto di andarsene prima possibile da quel posto. Non aveva mai chiesto la carità, e non l'avrebbe mai fatto. Non voleva che Ben Jackson si rendesse conto di quanto grande era la sua disperazione e sorrise a Gabe Thibideaux. «Le sarei grata se potesse chiamare per me il carro attrezzi, domani mattina. Questo è il denaro per la telefonata.»

Poi prese Katie tra le braccia, si avviò alla porta e uscì dalla *Taverna della Stella.*

Respirò a fondo l'aria fresca della notte, mentre le lacrime le bruciavano gli occhi e le offuscavano la vista, poi si avviò prendendo per mano Will.

«Camilla!» gridò Katie all'improvviso in tono disperato.

«Oh, cielo, ce la siamo dimenticata!» mormorò Annie.

Camilla era la bambola di pezza senza la quale Katie non andava mai da nessuna parte.

«Ma non possiamo tornare là dentro» cercò di spiegarle Annie. Non poteva rientrare in quel locale e guardare in faccia Ben Jackson ancora una

volta.

«La mia Camilla» ripeté Katie disperata.

«Oh, Katie, tesoro, non posso andare a riprenderla» mormorò Annie.

«Camilla piange» la vocina di Katie tremò. «Per piacere, mamma» il visino della piccola si rigò di lacrime.

All'interno della *Taverna della Stella* Ben fissava la porta che si era appena chiusa. Gli sembrava ancora di vedere Katie con la testolina piegata sulla spalla della mamma e il sorriso forzato di Annie Conroy, un sorriso che era sulle labbra, ma non negli occhi.

Ma a colpirlo era stato soprattutto lo sguardo di disapprovazione che aveva visto negli occhi del bambino. In fondo comunque, non gliene importava niente, si disse.

Eppure continuava a fissare quella porta, quasi aspettandosi che Annie e i suoi bambini ritornassero da un momento all'altro.

Gabe si tolse il grembiule e lo posò sul banco. «Non ti capisco. Giuro che non ti capisco. Credevo di sì, e invece... Ero convinto che fossimo amici» dichiarò guardando Ben negli occhi.

«Sai che siamo amici.»

«Ah, sì? Un amico dovrebbe essere una persona su cui si può fare affidamento. Il tuo comportamento di questa sera mi ha proprio deluso. Ti credevo migliore, figliolo.»

Le parole di Gabe lo colpirono come lo sguardo di accusa del figlio di Annie, ma Ben scrollò le spalle. Non c'era nulla che potesse dire per scusarsi del suo comportamento. Non poteva spiegarne il motivo a Gabe perché non lo capiva lui stesso.

«Prenderò il camioncino e darò loro un passaggio fino ad Azalea Park. Non so quando sarò di ritorno. Potrei decidere di fermarmi là per Natale. Non so se mi va di passare le feste con un orso scontroso.»

«Non puoi guidare di notte. Non vedi a mezzo metro da te. Ti conosco da quattro anni e non ti ho mai visto guidare la notte.»

«Be', allora guiderà quell'angelo, ma non lascerò che camminino per strada a quest'ora della notte.» Gabe si era infilato la giacca e non riusciva a chiudere la cerniera lampo. «Dannazione» imprecò tossendo.

La tosse dell'anziano uomo suonò come un'accusa nelle orecchie di Ben.

Scostando con gentilezza le mani rugose dell'amico, Ben lo aiutò a chiudere la giacca. «Va bene, hai vinto. Sono un orso scontroso. Ma non

ho mai preteso di non esserlo, vecchio mio. E lo sai.» Si allontanò lasciando che Gabe terminasse da solo di chiudere la cerniera. «Vado a prendere il camioncino.»

«Sei sicuro?»

«No, accidenti.» Ben scrollò le spalle. «L'unica cosa di cui sono sicuro è che sono il più grande idiota di questo Stato dal momento che mi sono lasciato convincere da te.»

Quando aprì la porta del bar e vide le tre figure accanto al grande pino, Ben seppe che stava commettendo il più grosso errore della sua vita a immischiarsi con Annie Conroy e i suoi bambini.

«Mamma.» Will tirò la gonna della madre.

«Cosa c'è, piccolo mio?» la sua voce sembrava calma, ma le lacrime soffocate la rendevano leggermente tremula. Anche nella nebbia quella donna sembrava irradiare una luce propria.

Quando Will indicò nella sua direzione, Ben annuì con riluttanza. «Posso darvi un passaggio fino all'automobile. Così potrete prendere le valigie e poi vi porterò nella città più vicina.»

Quando le labbra di lei si serrarono, Ben capì che avrebbe voluto sbattergli in faccia la sua offerta di aiuto. E lui stesso avrebbe voluto che lo facesse.

Ma non parlò, mentre lo guardava come se fosse stato un insetto fastidioso da scacciare.

Ben tentò di ignorare la vocina che lo avvertiva che non avrebbe trovato niente di aperto a quell'ora ad Azalea Park. Era quasi mezzanotte.

Dannazione, aveva saputo fin dal primo istante che Annie Conroy gli avrebbe causato soltanto guai. Aveva sperato di poterne stare alla larga, ma certe cose erano inevitabili, al pari delle tasse e della morte. Annie Conroy sembrava proprio una di quelle cose.

Katie sgranò gli occhi azzurri. «Camilla! Eccola!» La bambina si protese verso di lui con le bracane spalancate.

«Ho pensato che fosse vostra» osservò Ben porgendo la bambola di pezza alla bambina.

Katie strinse forte la bambolina sgualcita e Annie l'avvicinò di più a sé. «Grazie» mormorò.

«Lo vuole il passaggio?» chiese Ben.

«Sì, grazie.» Ben avvertì la nota di sollievo nella voce di lei, anche se sapeva bene che era solo per via dei suoi bambini se accettava qualcosa da

lui. «Lei è molto gentile.»

«Gentile?» Ben scoppiò in una risata amara. Non poteva farne a meno. «Non ci conti.»

«Certo.» Annie Conroy non rise. «È molto tempo che non conto più su niente.»

«Brava. Si risparmia un bel po' di delusioni.»

«A volte.» Gli angoli della sua bocca si sollevarono e anche gli occhi si illuminarono. «Grazie, signor Jackson. So che lei preferirebbe stare alla larga da me e dai miei problemi, ma le sono grata.»

Ben si schiarì la voce per dire qualcosa, ma era chiaro che quella donna aveva sentito la conversazione tra lui e Gabe e sapeva di dover ringraziare soltanto l'altro uomo, se lui adesso si trovava là. Estrasse le chiavi dalla tasca e fece loro cenno di seguirlo verso il camioncino blu parcheggiato di fianco al bar.

Katie era aggrappata al collo della madre mentre Annie tentava di salire a bordo del camioncino. «Mi scusi» mormorò Ben afferrandola per la vita e sollevandola dentro la cabina.

Aveva una vita tanto sottile che le mani gli scivolarono verso l'alto. Oltre la camicetta di cotone leggero Ben sentì le costole delicate e il calore di quel corpo femminile.

Allontanò subito le mani senza guardarla. Poi sollevò Will, chiuse la portiera e si diresse al posto di guida mentre sentiva ancora le mani ardergli dolorosamente.

Accidenti a Gabe. Girando la chiavetta d'accensione borbottò: «Allacciatevi le cinture».

«Certo. Forza, ragazzi.» Annie aiutò Will a sistemarsi e poi passò la cintura intorno a Katie che le sedeva in grembo. «Siamo tutti a posto» dichiarò. «Sa dov'è l'auto?»

«Non sarà difficile vederla lungo la strada, no?» Era una situazione impossibile. Non capiva cosa gli stava succedendo, avrebbe soltanto voluto essere nel bar, con Annie Conroy molto distante da lui, e invece gli sedeva accanto, tanto vicina che a ogni respiro si sentiva inebriare dal suo profumo.

Ma forse anche lei era turbata dalla sua vicinanza? Annie Conroy era troppo attenta a mantenere quel piccolo spazio che li separava e neppure il suo silenzio era casuale, o il modo in cui lo escludeva quando si voltava verso i bambini.

Davanti agli occhi di Ben balenò l'immagine di Annie che camminava lungo la strada deserta insieme ai suoi figli, con Katie tra le braccia e Will accanto a lei, in mezzo alla nebbia.

Avrebbero avuto paura.

«Dannazione!» borbottò tra sé battendo il palmo della mano sul volante.

Annie sussultò. «Cosa succede?»

«Niente, mi scusi.» Mentre rispondeva s'azzardò a guardarla.

Katie si era addormentata e Annie stessa non riusciva più a tenere gli occhi aperti. Forse sarebbe riuscito a mettere in moto la sua auto e poi li avrebbe accompagnati fino ad Azalea Park. Annuendo tra sé, Ben si rilassò. In città ci sarebbe stato un posto dove avrebbero potuto dormire.

In un modo o nell'altro l'avrebbe trovato, a costo di svegliare l'intera città.

Accostò il camioncino al bordo della strada e si fermò, proprio dietro l'auto di Annie. Se erano fortunati, sarebbe stato sufficiente ricaricare la batteria.

I bambini stavano dormendo. «Proverò ad agganciare i cavi elettrici alla batteria» le bisbigliò per non svegliarli. «È il problema più ovvio. Oppure il serbatoio potrebbe essere vuoto.»

Le sopracciglia di Annie s'inarcarono esprimendo tutta la sua perplessità in proposito.

«Quando le farò cenno proverà ad accendere il motore, d'accordo?» proseguì Ben.

Lei annuì e delicatamente fece scivolare Katie sul sedile, dove la bambina si raggomitolò con un gemito assonnato, i pugnetti chiusi intorno ai pollici.

In quel momento Will si svegliò di colpo e si drizzò chiedendo: «Riparerà la nostra auto?».

Ben annuì. «Proverò a caricare la batteria.»

Con un movimento quasi impercettibile del capo Will espresse il proprio scetticismo. Era chiaro che quel bambino non aveva molta simpatia per lui.

Ma cosa gli importava? «Puoi passarmi i cavi che sono sotto il tuo sedile?» chiese Ben.

«D'accordo, ma secondo me non si tratta della batteria.»

«Will!» lo ammonì Annie.

«Skeeter sostiene che quando un'auto si ferma come è successo con la nostra, si tratta del carburatore» dichiarò il bambino sollevando il mento.

«E Skeeter se ne intende di automobili. Soprattutto della nostra» concluse guardando Ben con espressione corrucciata. «Lei invece no.»

«Finiscila, William.»

«Ma è la verità. Skeeter conosce bene la nostra auto.»

«Il signor Jackson sta cercando di aiutarci. Scusati subito con lui.» Il tono di Annie Conroy era controllato ma severo.

Ben attese divertito mentre il bambino abbassava il capo e quindi lo rialzava. «Mi scusi, non volevo essere maleducato.»

Molto diplomatico, pensò Ben reprimendo un sorriso. Will si era scusato senza però ammettere che lui potesse saperne quanto il suo Skeeter.

«D'accordo» dichiarò tendendogli la mano, «scuse accettate.»

Poi, chiudendo la portiera si avviò verso l'auto insieme a Annie. Nonostante tutto, doveva ammettere che apprezzava il modo in cui Annie evitava di scusarsi per il comportamento del figlio. Will se l'era sbrigata da solo, Ben aveva accettato di buon grado le scuse del bambino e la questione era ormai chiusa.

Ben accese la torcia che aveva preso con sé e, sotto il potente fascio di luce bianca, Annie Conroy con la sua camicetta rosa e i capelli lucenti sembrò una statuina di porcellana, levigata e fragile.

Ben distolse immediatamente la luce. Annie Conroy lo stava privando del suo autocontrollo.

L'avrebbe accompagnata in città e quel tormento sarebbe finalmente finito.

Quando, sollevando il cofano, vide la batteria quasi nuova, Ben sospirò scoraggiato. Tuttavia, senza alcuna reale speranza, collegò i cavi e fece cenno a Annie di provare ad avviare il motore.

Niente. Il motore non dava segni di vita.

Dopo aver controllato la presenza di eventuali altri piccoli guasti, Ben dovette rinunciare all'idea di poter riparare l'auto di Annie.

Will non si era poi sbagliato a riporre la sua completa fiducia in Skeeter.

Quando si sollevò e chiuse il cofano, il bambino era accanto a lui.

«Forse Skeeter aveva ragione» osservò con aria triste. «Sarà il carburatore.»

Ben annuì. «Potrebbe essere.»

«Speravo che lei riuscisse a ripararla» dichiarò il bambino con la vocina tremante. «Cosa faremo adesso?»

Ben sospirò. Bella domanda. Purtroppo lui aveva già immaginato la

risposta, anche se aveva sperato che non finisse in quel modo. «Be', non potete certo restare qui.»

L'involontario sospiro di sollievo del bambino colpì Ben più di quanto avrebbe desiderato. «Forse no» concordò Will guardando la campagna immersa nell'oscurità intorno a sé. «Potrebbero venire degli animali selvatici.»

«No, non devi preoccuparti degli animali.» A meno che non appartenessero alla razza umana, si corresse Ben mentalmente. Alzando gli occhi si trovò di fronte lo sguardo altrettanto triste e pallido di Annie.

Grazie al cielo Katie stava dormendo. Non sarebbe riuscito a sopportare la vista di tre persone che lo guardavano come se fosse stato la loro ultima speranza.

Non aveva mai voluto essere una speranza per nessuno, figurarsi *l'ultima!*

«Prenda le valigie o quello di cui avrà bisogno per stanotte, vi porterò ad Azalea Park.»

«Va bene. Grazie. È molto gentile da parte sua.»

Annie aprì il bagagliaio con un gesto automatico, distrutta dalla stanchezza. Mentre l'aiutava a sollevare le valigie, Ben vide le scatole di cartone chiuse col nastro adesivo, muti ed eloquenti testimoni delle difficoltà che la famigliola si trovava a dover affrontare.

In quel momento capì che il destino aveva deciso di mettersi contro di lui.

Sollevò Will a bordo e prese posto al volante mentre Annie saliva a sua volta e spostava la piccola Katie con delicatezza. Mentre proseguivano verso sud, Annie appoggiò la guancia contro la testolina della figlia, le braccia strette intorno a Will. Se piangeva, Ben non voleva vederla. Il profumo dei suoi capelli umidi di nebbia era già un tormento sufficiente per lui.

Avvicinandosi al bar, dovette combattere l'impulso di svoltare e andare a casa. Il bar era chiuso e il parcheggio era vuoto. Al piano di sopra una luce si spense proprio mentre passavano.

Will guardava fuori dal finestrino e rimase a fissare la stella che si accendeva e si spegneva finché non se la lasciarono alle spalle.

La luce intermittente apparve e scomparve a lungo nello specchietto retrovisore di Ben. Poi, sparì definitivamente e nell'oscurità soltanto i suoi occhi cupi rimasero a fissarlo dallo specchietto.

3

Annie si svegliò di colpo. Il camioncino aveva improvvisamente svoltato a sinistra.

Guardò fuori dal finestrino aspettandosi di vedere la città, ma vide soltanto un denso muro di nebbia. «Mamma...» Katie infilò la testolina nella piega del suo braccio.

«Cosa c'è, tesoro?» Annie sbadigliò. Le sembrava di essere rimasta abbracciata a Katie per ore, con la presenza cupa di Ben Jackson al suo fianco.

«Dove siamo, mamma?»

«Signor Jackson?» Annie si voltò a guardare il suo profilo severo. «Dove siamo?»

«Stiamo ritornando al bar.»

«Stiamo ritornando? Non capisco.»

La sua risata amara le mandò un brivido freddo lungo la schiena. «Allora siamo in due, dannazione, perché non capisco neanch'io, Annie Conroy.»

Era la prima volta che usava il suo nome, ma era chiaro dalla sua espressione che era seccato con se stesso per essersi lasciato sfuggire quel tono troppo personale.

«Non stiamo andando ad Azalea Park?»

«Vi sto portando da me.»

«Ma lei non può! Devo trovare un posto dove dormire stanotte e qualcuno che mi ripari l'auto domani mattina.» Annie fu colta dal panico. Vedeva già i titoli sulle pagine di cronaca nera dei giornali. «Mi faccia scendere! Subito!»

Ma Ben Jackson non era un bambino di sette anni abituato a obbedire ai suoi ordini. Il camioncino continuava a procedere alla stessa velocità.

«Si fermi, per piacere. Ci lasci scendere.»

«Perché? Ha forse voglia di fare l'autostop a quest'ora?»

«Sta spaventando i bambini» mormorò Annie. «E anche me.»

Questa volta il camioncino rallentò. «Mi scusi.» Ben le lanciò un'occhiata cupa. «Non ho riflettuto, ma non era il caso che lei si allarmasse.»

«Non ci giurerei» replicò Annie.

«Ah, no?» lui la studiò per un breve istante.

Annie non ricordava nessun altro che l'avesse guardata con una tale intensità. Poi Ben ritornò a fissare la strada.

Allontanando i capelli dal volto di Katie, Annie rifletté. Probabilmente non era davvero il caso di spaventarsi. Per prima cosa, ripensando allo scambio di battute tra Ben e il suo socio, sapeva di potersi fidare di lui anche se i suoi modi erano bruschi e ostili. Inoltre aveva riportato a Katie la sua bambola. Secondo, per qualche motivo, mentre lei dormiva, Ben Jackson aveva cambiato idea e terzo, non era particolarmente felice di aver preso quella decisione.

«E cosa succederà quando saremo di ritorno al bar?» gli chiese posando una mano delicata sulla gamba di Will che oscillava nervosamente.

«Non so.» Ben tamburellò con le dita sul volante. «Ma a quest'ora ad Azalea Park è tutto chiuso» proseguì dopo una pausa. «Gabe aveva ragione. Vi sareste trovati in difficoltà. Non so perché non ci ho riflettuto.»

Annie non cercò neppure di trattenere la risata. «Mi è sembrato molto chiaro, signor Jackson. Voleva restare alla larga dai miei problemi.»

«Già.» Il nervoso tamburellare delle dita sul volante cessò. «Mi sono comportato male con voi. Gabe mi ha già detto il suo parere in proposito.»

Annie era incuriosita. Era una ritirata totale. Per qualche motivo aveva cambiato idea su tutto e aveva deciso di aiutarla.

Forse pensava di lasciarli dormire sul camioncino, rifletté mentre Ben Jackson parcheggiava e poi scendeva con gesti agili, i muscoli che si muovevano scattanti, con un'armonia che Annie gli invidiò scendendo a sua volta a fatica e voltandosi a prendere Katie.

«E adesso?» gli chiese.

«Gabe e io viviamo qui sopra» rispose Ben indicando le finestre al piano superiore.

«Ci sta offrendo un posto dove stare?»

«Per stanotte.»

«Qui?» Non doveva aver capito bene. Non era possibile che Ben Jackson le stesse offrendo di rimanere a casa sua.

«Sì. Qui. Stanotte non troverebbe nessun altro posto neanche a pagarlo oro.»

«Perché ci offre il suo aiuto? Prima non ne voleva sapere. Possiamo cavarcela da soli, davvero» insistette Annie. Ben Jackson le aveva fatto capire chiaramente di non avere alcuna simpatia per lei e per i suoi

bambini e adesso si stava offrendo di aiutarla.

La situazione non era delle più gradevoli. A nessuno piaceva dover essere grati a un'altra persona per un favore, se questo veniva offerto tanto malvolentieri come nel caso di Ben Jackson.

«I bambini devono riposare, sono stanchi. Lo sono anch'io. È notte inoltrata e non mi viene in mente nessun'altra soluzione» osservò Ben scrollando le spalle.

Le stava offrendo aiuto, ma il suo tono indicava chiaramente il suo sentimento di antipatia. Quella scrollata di spalle era come dire: *prendere o lasciare, per me è lo stesso.*

«Allora, cosa vuole fare?» ripeté. Sembrava tranquillo e rilassato, ma il movimento brusco di un piede sull'asfalto del parcheggio lo tradì.

Mentre stringeva a sé Katie, Annie era dibattuta tra il suo orgoglio e la necessità di affrontare la realtà. Sapeva bene che l'orgoglio non l'avrebbe aiutata a fare molta strada, non con Will aggrappato alla gonna e Katie appoggiata alla spalla, simile alla sua bambola di pezza che non era in grado di reggersi in piedi da sola.

«Non possiamo aspettare in mezzo al parcheggio fino a domattina, Annie.»

«Non la conosciamo. E lei non conosce noi.»

«È vero. Potrei essere un assassino, per quanto ne sa lei. E per quanto ne so io, potrebbe esserlo anche lei» rispose lui in tono derisorio.

«*Deve* esserci un posto dove possiamo dormire.»

«Se c'è, io non lo conosco» osservò lui sgranchiendosi le braccia e le spalle indolenzite.

Nella sua stanchezza disperata Annie provò l'impulso di appoggiarsi al petto forte di Ben Jackson e di arrendersi, di lasciare che almeno per un po' qualcuno pensasse al posto suo.

Ma non aveva avuto bisogno di nessuno in tutta la sua vita, e non avrebbe cominciato a farlo proprio adesso, soprattutto non con Ben Jackson. Se si fosse appoggiata a lui, probabilmente si sarebbe scostato facendola cadere a faccia in giù sull'asfalto del parcheggio.

«Mamma, devo andare in bagno» mormorò Will.

«Allora, cosa sceglie, la tana del lupo o la foresta?» chiese Ben con una nota divertita nella voce.

Fu proprio quel tono a far decidere Annie. «La tana del lupo» rispose riuscendo ad accennare un sorriso. «Forza, Will. Il signor Jackson ci

permette di dormire nella sua stalla, stanotte.»

«Nella stalla? Con i cavalli? Non capisco, stai scherzando?» Will prese stancamente la mano che lei gli porgeva.

«Sì, Will, era solo una battuta» rispose Annie senza avere il coraggio di rivolgersi verso Ben Jackson che si muoveva al suo fianco.

«Non mi fa ridere» borbottò Will.

«No, frugoletto, non fa ridere.»

Will lanciò un'occhiataccia alla mamma. «Io non sono un *frugoletto,* sono il tuo ometto» la corresse.

Certo, *frugoletto* poteva andare bene per Katie, che aveva cinque anni, ma non per Will.

Ben aprì una porta sul retro dell'edificio e attese che entrassero in una grande stanza adibita a ripostiglio, piena di scatole di cartone e bottiglie.

Quell'inaspettata gentilezza andava d'accordo con le scarpe lucide e i pantaloni impeccabili, pensò Annie. Quando gli passò accanto respirò il suo profumo maschile e si sentì attratta dal magnetismo di quel fisico forte che irradiava energia e sicurezza. Di colpo le tornarono alla mente tutti i giorni trascorsi da sola a cercare di risolvere i propri problemi, e tutte le notti solitarie in cui si era rigirata nel letto, mentre ascoltava il respiro di Katie e Will che dormivano.

Forse per questo aveva visto la stessa solitudine sul volto di Ben Jackson. Dalla profondità in cui lui l'aveva seppellita le sue tristi note l'avevano raggiunta direttamente al cuore.

«Questa è la porta del bagno, Will.»

Will non si mosse.

Chiaramente sorpreso, Ben non parlò, ma attese che il bambino si decidesse a staccarsi dalla mamma. Poi, con noncuranza, aprì la porta del bagno. «Vediamo. Sai, abbiamo una minuscola ranocchia che ci tiene compagnia e sta sempre qui dentro. Visto che non ti conosce, potrebbe spaventarsi. Non vorrei che se ne andasse, perché è molto simpatica» osservò.

Will era incerto, ma Annie notò che il suo sguardo si era fatto attento mentre seguiva i movimenti di Ben Jackson dentro il bagno.

«Tutto a posto, fai pure con comodo» dichiarò Ben uscendo. Poi, mentre il bambino si avviava lentamente verso il bagno, aggiunse: «Ti aspetteremo qui. Ne approfitterò per controllare della merce che ho appena ricevuto».

«Will è sempre lento» commentò Katie, ancora in braccio alla mamma.

«Ah, sì?»

Quando la bambina annuì e si accoccolò contro la spalla di Annie, mamma e figlia sbadigliarono nello stesso istante. Katie spalancò la bocca e strizzò gli occhi e Annie rise divertita.

Ascoltando quella risata argentina, Ben si chiese se anche i suoni avessero dei colori. Quella di Annie era una risata chiara e scintillante, il cui calore era penetrato dentro di lui.

Non sapeva spiegarsi il perché lungo la strada per Azalea Park avesse deciso di tornare indietro. Aveva guardato Annie Conroy che dormiva con i suoi bambini stretti fra le braccia sottili e aveva ripensato al bagagliaio dell'auto che conteneva tutte le loro cose.

La mattina dopo Gabe non avrebbe creduto ai propri occhi.

La porta si riaprì e Will uscì asciugandosi le mani nella maglietta. «Ho visto la rana. È sotto il lavandino. Sono stato attento» aggiunse serio. «Non l'ho spaventata, signor Jackson.»

«Sapevo che avresti fatto attenzione» osservò Ben. «Si vede che sei un ragazzino assennato. È una cosa che mi piace in un uomo.»

«Ah, sì?» Will era chiaramente orgoglioso. «Ma io non sono ancora un uomo. Forse il prossimo anno lo diventerò.»

«Sì, non mi sorprenderebbe» lo sguardo serio e costantemente preoccupato di Will aveva il potere di turbarlo.

Un bambino di quell'età avrebbe dovuto pensare a cose da bambini, non comportarsi come un adulto nevrotico in miniatura. Nonostante la sua risata miracolosa, Annie Conroy non sembrava essere proprio una madre perfetta. Will era un bambino troppo ansioso e Katie non si staccava mai dalle sue braccia, pensò rivolgendole uno sguardo torvo.

L'espressione avvilita e colpevole di Annie lo irritò. Sembrava che gli avesse letto nello sguardo i suoi pensieri. Ben aggrottò di nuovo la fronte. Avrebbe voluto rimproverarla a voce alta e poi baciarla per consolarla. Era furioso con se stesso, furioso con lei perché...

Perché?

Certo, Gabe aveva ragione, era come un orso, per la precisione un orso che era finito con una zampa in una tagliola.

«Forza, vi mostro dove potrete dormire.»

«D'accordo.» La voce di lei era così bassa che si sentì appena. I suoi occhi azzurri si erano velati di lacrime.

Will lo fissò con aria minacciosa e anche Katie, dal suo rifugio tra le braccia di Annie, gli rivolse un'occhiata di rimprovero.

«Su per queste scale» proseguì Ben infilandosi una mano in tasca. Dannazione, ai bambini non sfuggiva mai niente. E poi lui non ci aveva mai saputo fare con i bambini. Né con le famiglie.

Di sicuro non era il tipo adatto ad averne una per casa, rifletté salendo le scale.

«Gabe è andato a letto, non fate rumore» osservò in modo brusco indicando la porta chiusa in fondo al corridoio.

«Saremo silenziosi come topolini» sorrise Annie rivolta a Will. «E non scapperemo con i suoi asciugamani e la sua argenteria» proseguì.

«Bene.»

Ben si rilassò. Nonostante l'aspetto fragile, Annie Conroy non si era lasciata sopraffare, aveva saputo reagire.

«C'è un solo letto, ma è pulita» osservò aprendo la porta della stanza libera. «Se vi serve qualcos'altro, dovete solo chiedere.»

Annie volse lo sguardo nella piccola stanza. «Un altro cuscino, se è possibile» chiese battendo le ciglia dorate, mentre i capelli profumati accompagnavano il movimento del capo.

«Non c'è problema. Riuscirete a dormire tutti e tre in questo letto?»

«Certo, lo abbiamo già fatto altre volte.» Annie si morse il labbro. «Solo un paio di volte» si corresse troppo in fretta.

«Ah, sì?»

«Se avevamo ospiti, nelle vacanze. O da parenti, sa com'è.»

Ben non lo sapeva, ma intuiva che Annie stava mentendo.

Il suo sorriso era troppo smagliante.

Inoltre Will aveva abbassato lo sguardo a terra.

«Bene, allora non dovreste avere problemi.»

«Assolutamente nessuno.» Annie sorrideva ancora. «Tutto ciò di cui abbiamo bisogno è un cuscino. Le abbiamo già dato abbastanza disturbo.»

Senza sprecare energie per rispondere, Ben indicò in fondo al corridoio. «C'è un bagno là in fondo, accanto alla stanza di Gabe. Non ci sono rane» aggiunse rivolto a Will. «Lascerò una luce accesa.»

Chiudendo la porta alle proprie spalle, Ben sentì i passi quieti nella stanza e il cigolio delle molle del letto zittito subito da Will: «Shh, Katie. Lo hai sentito, ci caccerà fuori se non fai silenzio!».

Dopo aver cercato invano un cuscino in più, Ben prese quello del

proprio letto e vi mise una federa pulita.

Con il cuscino in mano, bussò alla porta della stanza.

Annie aprì solo in parte la porta e Ben riuscì a vedere Katie e Will coricati sotto le lenzuola. Si erano tirati le coperte fino al mento e i loro occhi azzurri lo fissavano in silenzio.

«Grazie.» Il polso di Annie gli sfiorò la mano mentre afferrava il cuscino.

L'attenzione di Ben si spostò su di lei. Adesso capiva perché si nascondeva dietro la porta. Si era cambiata e la camicia da notte color verde scuro sembrava piuttosto corta.

Attraverso le maniche si intravedeva la curva delicata del seno.

Afferrando il cuscino Annie se lo strinse davanti al petto, quasi a creare una barriera di difesa.

Ben avrebbe voluto distogliere lo sguardo, ma non ci riuscì. Tutto il suo mondo adesso era rappresentato da Annie Conroy con i suoi occhi spalancati e le labbra tremanti sul viso pallido.

Ben fece un passo avanti. Lei indietreggiò e chiuse la porta.

Incapace di muoversi, Ben rimase con la mano appoggiata contro il legno freddo e la fronte imperlata di sudore.

Più tardi, disteso nel suo letto con la porta chiusa, Ben aveva la sensazione di sentire il respiro di lei contro il suo cuscino, il battito del suo cuore che lo chiamava.

La pelle gli bruciava di desiderio e quella notte sognò i morbidi capelli gli occhi dolci e la pelle di alabastro di Annie Conroy.

La mattina seguente si svegliò con la fronte sudata tra le lenzuola stropicciate.

Seduto sul bordo del letto con la testa tra le mani, sentì una risatina soffocata mentre due paia di ciabattine passavano strisciando davanti alla sua porta dirette verso il bagno.

Un bel sole invernale entrava nella stanza. Non poteva nascondersi per sempre dietro a quella porta, anche se avrebbe voluto farlo.

Si infilò un paio di jeans puliti riflettendo sul da farsi. Doveva informare Gabe che avevano ospiti, anche se l'altro uomo probabilmente doveva averlo già capito. Poi c'era l'auto di Annie da riparare.

Avrebbe potuto accompagnarla ad Azalea Park, ma sapeva con certezza che non avrebbe trovato nessuno disposto a riparare un'auto due giorni

prima di Natale.

In una città più grande non ci sarebbero stati problemi, ma Azalea Park era una cittadina indolente e tranquilla come cinquant'anni fa. Il tempo ad Azalea sembrava essersi fermato.

Fino a quel momento l'aveva considerato un vantaggio.

Si infilò gli stivali spingendo i talloni con forza contro il pavimento. Si era chiuso in una gabbia da cui non sarebbe riuscito a uscire tanto facilmente.

E non poteva certo contare sull'aiuto di Gabe, rifletté scendendo al piano terra.

Nel bar, Gabe stava servendo a Annie e ai bambini un piatto colmo di uova strapazzate e un vassoio su cui aveva posato delle tazze fumanti di caffè e di latte.

Gabe si era lasciato stregare da Annie e da suoi bambini fin dal primo momento in cui avevano messo piede nel bar con i loro occhioni spaventati.

Al suono dei suoi passi si voltarono tutti e quattro a guardarlo nello stesso istante. Adesso lui era il guastafeste, la loro complicità lo faceva sentire un estraneo a casa propria.

«Buongiorno, figliolo.» Gabe avvicinò una sedia. «Siediti e mangia qualcosa con noi.»

«Ho da fare.»

«Ah, sì? Avrai almeno il tempo di ascoltare le ultime novità?»

«Novità?» Ben incrociò le braccia sul petto in attesa di sentire ciò che Gabe aveva da dire. La giornata non si preannunciava affatto positiva.

Il sorrisetto negli occhi di Gabe non gli piaceva. Quella vecchia volpe aveva in mente qualcosa e, conoscendolo, Ben riusciva a immaginare cosa doveva aspettarsi.

«Certo. Ho assunto una cameriera che ci aiuterà nel periodo delle feste.»

Ben si appoggiò alla parete e incrociò le gambe. «Ah, sì? Credevo che non ci servisse un aiuto.»

«I tempi cambiano e noi dobbiamo tenerci al passo con i tempi, se non vogliamo che il mondo ci travolga, figliolo.»

Proprio come aveva immaginato. La morte, le tasse e Annie Conroy sembravano essere tre cose inevitabili nella sua vita. Ma ciò non significava che lui dovesse render loro la vita facile. «Non so se mi va di tenere aperto il locale per Natale quest'anno. Tutti chiudono qui nei

dintorni. Non vedo perché noi dovremmo andare contro corrente» concluse osservando i capelli di Annie illuminati dal sole. Nel suo sogno durante la notte li aveva visti proprio così, splendenti come una seta preziosa.

«Non c'è problema, signor Thibideaux» mormorò Annie sottovoce a Gabe, ma Ben la sentì. I suoi occhi azzurri erano marcati dalle occhiaie. Chissà se anche lei aveva sognato?

«Credo che io e il mio socio dovremmo parlare. Se volete scusarci per un paio di minuti, o forse cinque» lanciando a Ben un'occhiataccia lo afferrò per la camicia. «Sono io il socio più anziano.»

Ben lasciò che Gabe lo trascinasse dietro il bancone.

«Ben, devi smetterla con queste storie. Quell'angelo e i suoi bambini sono stati cacciati dal loro appartamento di Chicago. È venuta da queste parti pensando di stare per un po' di tempo dalla nonna, ma la donna è caduta e si è rotta il femore, e adesso è in una casa di cura. Nel frattempo Annie e i ragazzi non hanno un posto dove andare, l'automobile è rotta e i soldi bastano a malapena a pagare il meccanico, se io non riuscirò a combinarci niente. Dobbiamo aiutarli, Ben. È Natale. Le ho offerto di restare per una settimana o due, in modo che abbia il tempo di organizzarsi. Neppure tu le volteresti le spalle, non è vero, Ben?»

Lo sguardo di Ben incrociò quello di Will. Il ragazzino sapeva che Gabe non aveva l'ultima parola, aveva capito che il loro destino era nelle mani di Ben.

Sapeva di essere circondato da ogni parte, di essere in trappola. Ben batté sul banco il cappello che teneva in mano. «Accidenti a te, Gabe» imprecò a bassa voce.

Quando uscì dal locale sbattendo la porta nei suoi occhi c'era ancora l'immagine dei capelli lucenti di Annie Conroy.

4

Annie seguì Ben Jackson fuori della porta verso la baracca situata sul retro della casa.

Non si sarebbe aspettata di vederlo, con la sua elegante camicia bianca, pulire la stalla di un grosso cavallo baio che stava mangiando tranquillamente la sua avena.

Non se l'era immaginato come un uomo a cui piaceva dedicarsi a quel genere di occupazione, anche se avrebbe dovuto immaginare che quel

fisico muscoloso non era il risultato del lavoro nel bar.

Ma dopo tutto, la sera precedente aveva avuto altro a cui pensare. Era ormai da diverse settimane, del resto, che la sua vita aveva cominciato a scivolare lungo una china di eventi negativi che l'avevano investita come un tornado e avevano spazzato via tutto, abbandonandola infine su una strada deserta della Florida.

Quando si fermò sulla soglia, lui la ignorò e continuò a rimuovere la paglia con il forcone.

Annie attese che lui decidesse di fermarsi ad ascoltarla, lasciandogli tutto il tempo necessario.

Ben le lanciò uno sguardo enigmatico e poi proseguì con foga nel proprio lavoro.

«Signor Jackson...» incominciò Annie alquanto titubante.

Lui affondò il forcone in un cumulo di paglia. «Può chiamarmi Ben» osservò spostando la paglia su un lato. «Che cosa vuole da me, Annie?» questa volta si fermò e piantò il forcone a terra.

«Ecco, Ben, il suo socio mi ha offerto un lavoro.» Annie fece due passi avanti.

«Sì, l'ho sentito. C'ero anch'io, non se lo ricorda?» Ben si passò una mano sul collo per asciugarsi il sudore. «Tutto qui, Annie? Perché se è tutto ciò : che ha da dirmi, vorrei riprendere a lavorare.»

Anche mentre puliva la stalla Ben Jackson indossava un paio di stivali lustri. Annie non sapeva decidere se trovava quel particolare divertente oppure avvilente.

Ben Jackson non amava i bambini, eppure in qualche modo capiva le paure e le ansie di Will. La guardava con desiderio, eppure l'avvertiva di stargli | alla larga con ogni sua parola e ogni sua azione.

«Forza, Annie, sputi l'osso. A meno che non sia venuta qui soltanto per dare un'occhiata in giro» la I invitò Ben accennando un sorrisetto canzonatorio. «Molta gente viene in Florida soltanto per vedere il posto.» Si reggeva al forcone con il braccio muscoloso in un atteggiamento disinvolto, ma l'espressione del viso era tutt'altro che rilassata. «È per I questo che è venuta qui? Per vedere il posto?» La sua voce adesso era profonda e vellutata. «È anche lei una turista, Annie Conroy?»

«No.»

«Eppure ne ha tutta l'aria, con la sua bella camicetta azzurra di cotone.»

Non sapendo come rispondere alla sua ironia, Annie decise che non c'era

più spazio per l'orgoglio. «Ho bisogno di quel lavoro» dichiarò con semplicità.

Lui lasciò il forcone e si raddrizzò.

«Gabe ha detto...» Annie si schiarì la voce. «Mi ha spiegato che...»

Ogni parola le costava uno sforzo enorme. Non le andava di dover pregare qualcuno per un lavoro.

Ma l'avrebbe fatto.

L'orgoglio era un lusso che non si poteva più permettere. La sua vita si era trasformata in una matassa ingarbugliata di cui non riusciva più a trovare l'inizio.

Era giunta a quella conclusione durante la notte mentre, sdraiata sul letto senza riuscire a prendere sonno, si sentiva ancora bruciare la pelle sotto lo sguardo ardente di Ben Jackson.

«Non so se Gabe mi ha offerto quel lavoro per pietà o se avete davvero bisogno di una cameriera, ma non m'importa.» Annie avanzò di un passo e gli toccò il braccio. «La prego.»

«Non era pietà.» La sua voce era rauca, come se non avesse parlato da giorni.

«Due settimane, o tre.» Annie gli afferrò il braccio, cercando di fargli capire quanto aveva bisogno di quel lavoro. «Almeno fino all'anno nuovo.»

«Quel lavoro è suo.» Ben si mosse di colpo. «Potete continuare a dormire sopra il bar» le disse gelido, poi le rivolse un'occhiata torva. «E non s'azzardi a ringraziarmi con quel suo tono ingenuo.» Afferrando il forcone, l'affondò energicamente nella paglia. «E adesso se ne vada e mi lasci lavorare.»

Senza parole, Annie si allontanò. Si appoggiò a un albero di pino per ricomporsi prima di ritornare da Katie e da Will. Se Ben li avesse lasciati in città la notte precedente, non sarebbe stata in grado di trovare un lavoro. E sarebbe stata costretta a usare tutti i suoi soldi per far riparare l'auto.

Due settimane sarebbero volate e la scuola sarebbe ricominciata...

Annie tremò.

Almeno adesso aveva la possibilità di fermarsi a riflettere con calma su ciò che doveva fare se non voleva finire ancora una volta sulla strada.

Due settimane.

Annie respirò a fondo l'aria fresca. Due settimane erano un'eternità! Avrebbe potuto escogitare qualunque cosa.

E l'indomani sarebbe stata la vigilia di Natale.

Annie corse verso la casa. «Will! Katie! Venite, bambini. Provate a indovinare!»

Will le corse incontro e lei lo sollevò tra le proprie braccia e cominciò a girare su se stessa mentre lui rideva e Katie correva intorno a loro, finché non caddero tutti e tre a terra ridendo fino alle lacrime. Ridendo di felicità. Per la prima volta, dopo tante settimane, Annie si sentiva girare la testa per la felicità.

Nel frattempo Gabe si era unito a loro.

«Allora, qual è il responso del capo?»

«Credevo che *lei* fosse il socio più anziano» lo prese in giro Annie. Avrebbe voluto gettare le braccia intorno alle sue spalle curve e stringerlo forte.

«Lo sono.» Gabe scrollò le spalle. «Ma è Ben che si occupa del locale. Allora resterete?»

«Fino all'anno nuovo.»

«Bene.» Gabe annuì soddisfatto. «Mi fa piacere.»

«Non immagina quanto faccia piacere a me» gli sorrise Annie.

«Oh, sì che lo immagino.» L'anziano uomo la studiò per un lungo istante. «Più tardi darò un'occhiata alla sua auto» concluse Gabe e si allontanò canticchiando *Jingle Bells* con la sua voce rauca.

«Allora restiamo?» Will le sedette in grembo. Non era mai stato un bambino molto espansivo e Annie apprezzava particolarmente i momenti in cui si lasciava coccolare. «È sicuro?»

«Sì, sì e ancora sì!» Annie lo strinse forte e poi gli fece il solletico sul pancino. «E tra due giorni è Natale!»

«Ma niente regali» intervenne Katie appoggiandosi a lei con aria triste.

«No, tesoro. Quest'anno no.»

Aveva già comperato i regali a Chicago, ma non era riuscita a salvarli.

«Non essere sciocca, Katie» la rimproverò Will, «quest'anno abbiamo dei grossi problemi. E poi i regali sono per i bambini piccoli» dichiarò serio alzandosi.

«Io *sono* una bambina piccola» ribatté Katie accoccolandosi contro la spalla della mamma.

«Non sei più una bambina piccola» osservò Will dirigendosi verso il bar.

«Vedrai che Babbo Natale mi troverà» gli gridò Katie correndogli appresso.

Ben si portò alle labbra la bottiglia di plastica e bevve lasciando che l'acqua fresca gli scivolasse lungo il viso, quasi a lavare via quella sgradevole sensazione che lo irritava.

Per quanto desiderasse liberarsi di lei, non era riuscito a lasciarle concludere quel discorso imbarazzato. Non era giusto che qualcuno fosse costretto a pregare un'altra persona. Per nessun motivo.

Sarebbero state due settimane molto lunghe.

Appoggiandosi allo stipite della porta, rimase a osservare Annie che giocava con Will, il volto sollevato verso il sole.

Quando era caduta a terra insieme a Will e Katie, la gonna le si era sollevata come la coda di un pavone con le sue sfumature di verde e di blu contro la pelle chiara delle gambe.

Per un istante aveva pensato che stesse piangendo. Indietreggiando nella stalla, l'aveva osservata come un bambino che preme il naso contro la vetrina di un negozio di giocattoli, mentre il sorriso luminoso sul bel volto di Annie esprimeva tutto il suo amore per i figli e proiettava i suoi riflessi fino a lui, nascosto nell'ombra.

La desiderava.

Quello non era mai stato un problema per lui. Ma ora non desiderava *una* donna, ma *quella* donna, *lei,* Annie Conroy.

Non era il semplice e antico gioco dell'attrazione tra un uomo e una donna. Non c'era proprio nulla di semplice.

Annie si avvicinò alla porta sul retro; l'aprì e la richiuse dietro di sé, mentre Ben rimase a fissare il legno scuro.

Dentro di lui restava quel desiderio lancinante. Si era adeguato alla sua presenza per un giorno, ma come sarebbe riuscito a sopravvivere per due intere settimane?

Ben rimase nella stalla rutta la mattina a occuparsi di Seagull, il cavallo che aveva acquistato tre settimane prima. Prima dell'arrivo di Ben, Gabe aveva usato quel piccolo edificio come ripostiglio per gli oggetti più svariati. Lentamente Ben era riuscito a convincerlo che le cose rinchiuse là dentro da anni non erano più di alcuna utilità e alla fine Gabe aveva ceduto.

Poi, un giorno, Gabe aveva convinto Ben a recarsi a un'asta presso una fattoria dalle parti di Okeechobee City. Tutto ciò che si trovava nella fattoria era stato messo in vendita, compreso il cavallo baio vecchio e

malandato, che nessuno sembrava volere.

Distrattamente Ben abbassò lo sguardo sulla pila di vecchie scatole che ancora rimanevano.

Al contrario di lui, Gabe amava conservare le sue vecchie cose, rifletté Ben trascinando verso di sé una delle scatole. Il cartone cedette rivelando vecchi giornali e riviste. «Accidenti!» imprecò Ben chinandosi a guardarli. C'era un'edizione del *Tampa Tribune* del 23 novembre 1963.

All'epoca Ben aveva due anni, e Gabe quarantuno, come il padre di Ben.

Tutte queste pagine che Gabe aveva ritenuto importanti ora giacevano là, sbiadite e stropicciate. Il suo passato.

Ben si alzò e si sfregò via la polvere dalle mani.

Poi girò il rubinetto e sollevò il tubo di gomma per bere. Seagull si avvicinò, attirato dall'acqua.

«Spostati, vecchio egoista.» Ben cercò di spingere la bestia da parte. «Smetti di rubarmi l'acqua.»

Inaspettatamente Seagull premette il naso contro il petto di Ben e lo gettò a terra, dove rimase a guardare dritto negli occhi impauriti del figlio di Annie.

«È arrabbiato con lei?»

«No, stava giocando.»

«Ma i cavalli non giocano.»

«Allora mi sarò sbagliato» borbottò Ben lanciando un'occhiataccia al cavallo.

«È arrabbiato con lui, adesso?»

«No, non sono arrabbiato con lui.»

Will tese una mano verso Ben. «Vuole che l'aiuti a rialzarsi? Ho aiutato la nonna ad alzarsi dalla sedia.»

«No, grazie. Riesco a tirarmi su da solo, ma credo che resterò dove sono.» E così quel bambino lo considerava vecchio quanto sua nonna. Come potevano le persone decidere di avere dei figli?

Eppure Annie e i suoi bambini sembravano una cosa sola. Non sarebbe riuscito a immaginarsela senza di loro.

Lui preferiva una vita più Ubera e più varia, tutto ciò che era ripetitivo dopo un po' lo stancava. «Accomodati.» Ben fece cenno al bambino di sedere accanto a lui.

«Qui?» Will guardò incerto il pavimento della stalla.

«Sì, Seagull mi ha suggerito di fare una pausa. Vuoi dell'acqua?» Ben

accennò al tubo di gomma.

Will scosse la testa. «No, non ho sete. Grazie.»

Con un sospiro Ben si alzò e chiuse il rubinetto. «Il signor Gabe le manda a dire che il pranzo è pronto e che deve muovere il suo didietro se non vuole rimanere senza» recitò Will tutto d'un fiato.

«Gabe parla sempre così.» Ben si appoggiò al muro. «Non ho fame.»

«Non ha neppure fatto colazione. Si sentirà male. Potrebbe prendere il raffreddore e poi la polmonite. L'ho letto in un libro.»

«Lo credo, ma se salto un pasto o due non mi ammalerò. Stai tranquillo, credo di poter sopravvivere.»

«È quello che dice sempre la mamma. Sopravvivremo, Will. Non preoccuparti. Lo ripete tutto il tempo, soprattutto adesso.»

«Ah, sì?»

Will annuì. «Ma io mi preoccupo.»

Ben si guardò gli stivali. «Sono troppi pensieri per un ragazzino.»

Will alzò le spalle. «Già. E stavolta credo che siamo proprio nei guai. Io so estirpare le erbacce, lo sa?»

«Cosa?»

«Lo facevo a Chicago, per Skeeter. Avevamo fatto un contratto» gli spiegò il bambino. «Skeeter ci riparava l'auto e io sradicavo le erbacce dal suo prato.»

Sfregandosi il mento, Ben aggrottò la fronte. «Mi stai offrendo di farlo anche qui?»

Will annuì. «Se lei ci lascia restare qui, io le sradico le erbacce.»

Studiando il visino di Will, Ben vi vide riflessa la stessa determinazione di Annie. «È stato Gabe ad assumere tua madre. A me non devi niente.»

«Forse no» iniziò Will studiandolo. «Ma forse sì.

Il signor Gabe ci ha spiegato che lei aveva l'ultima parola.»

«Non sempre. È stata una decisione di Gabe, ragazzo.»

«Forse. Strapperò le erbacce e raccoglierò le foglie secche, d'accordo?» Will si avvicinò e tese la mano verso Ben.

«D'accordo» rispose Ben stringendogli la mano. Se poteva servire a tranquillizzare quel bambino, perché no?

«Viene a mangiare?»

«No.»

«È arrabbiato con Gabe?»

«Sì.»

«Per via di noi?» Will si diresse verso la porta. «L'avevo detto alla mamma che non avremmo dovuto restare, ma lei mi ha risposto ancora una volta che mi preoccupavo troppo. Sapevo che lei non ci voleva.»

Prima che Ben riuscisse a fermarlo, Will si era già allontanato.

Più tardi Ben entrò in casa e salì le scale in silenzio, evitando il pranzetto di Gabe con i Conroy.

Si fermò a metà strada, in corrispondenza del pannello circolare di vetro colorato posto sulla parete lungo le scale. Dal bar il vetro colorato raffigurava degli orsi in un paesaggio di montagna, ma dalle scale gli permetteva di vedere Annie seduta accanto a Gabe.

Era accomodata con i gomiti appoggiati al banco e le lunghe gambe incrociate. Indossava un paio di scarpe di cuoio nero e faceva dondolare ritmicamente il piede. Il suo volto dalla delicata forma ovale era vicino a quello rugoso di Gabe e mentre parlava Annie continuava a spingere all'indietro una ciocca dei lucenti capelli castani.

Il suo viso era animato. La sera precedente era distrutta dalla stanchezza, ma adesso si muoveva in continuazione e i segni delle occhiaie erano l'unica testimonianza di quella difficile notte. Le dita sottili danzavano sul ripiano del bar e la testa si inclinava ora da una parte ora dall'altra. Dai lobi delle orecchie pendevano due grandi stelle dorate che oscillavano con i suoi movimenti.

Muoveva avanti e indietro lo sgabello e ogni volta la camicia sottile infilata nella gonna si tendeva sul seno.

«Katie e Will saranno d'impiccio, Gabe?» il volto gioioso di Annie assunse di colpo un'espressione preoccupata.

«Li terremo lontani dal bar quando sarà aperto, sono questioni di legge, ma non c'è motivo di preoccuparsi, d'accordo, angelo?»

La risata di Will fu l'ultimo suono che Ben udì prima di entrare in bagno e infilarsi sotto la doccia. Aprì il rubinetto al massimo e lasciò che l'acqua calda gli scorresse sul capo, quasi che potesse lavare via anche il disprezzo di sé e i ricordi.

Troppi ricordi animavano la sua mente, troppi per essere cancellati anche se fosse rimasto all'infinito sotto il getto potente dell'acqua.

Gabe amava conservare la memoria del proprio passato, lui no.

Eppure, niente avrebbe potuto cancellarlo. Per quanto si sforzasse di negarlo, lui era il frutto di quel passato.

Avrebbe potuto distruggere in un giorno solo tutti i ricordi che Gabe

aveva accumulato nel capanno, ma non sarebbe stato altrettanto facile fare lo stesso con la propria vita.

Abbottonandosi la camicia bianca pulita, Ben scese al piano terra. Ravviando all'indietro i capelli bagnati entrò nel bar. Quando Gabe, Annie e i bambini si voltarono a guardarlo, come avevano fatto a colazione, si sentì ancora una volta un intruso.

Qualcosa nella sua espressione spinse Annie a scendere dallo sgabello e dirigersi verso di lui. Nella fretta inciampò perdendo l'equilibrio e tentò di reggersi al ripiano del bar.

Ben la raggiunse con un solo lungo passo, e l'afferrò all'altezza della vita mentre il mento di lei sbatteva contro il suo naso.

Annie rise. «Ops» mormorò, ma mentre cercava di riacquistare l'equilibrio il suo volto si infiammò.

Prima di lasciarla Ben esitò, le mani che stringevano la sua vita sottile e avvertivano il calore della sua pelle sotto il tessuto leggero della camicetta. Quando la lasciò Annie si affrettò a scusarsi con un fiume impetuoso di parole. «Di solito non sono tanto impacciata, davvero. Penserà che io sia la persona meno adatta a portare vassoi colmi di bicchieri, ma sul serio, non sono sempre così. Di solito no.» I suoi occhi guardavano ovunque, meno che nella direzione di Ben e le parole le uscivano a scatti.

Lasciando cadere le braccia lungo i fianchi Ben sentì di aver toccato il paradiso e di averlo perso subito dopo.

5

Giungendo le mani, Annie guardò fuori dal finestrino. Il sole del tardo pomeriggio la colpiva dritto negli occhi, impedendole di vedere l'espressione di Ben. Non le aveva più parlato dal momento in cui era caduta tra le sue braccia dallo sgabello del bar.

Per la verità nemmeno lei gli aveva rivolto la parola. Non riusciva a pensare a qualcosa di cui parlare. Eppure una donna adulta divorziata che viveva negli anni Novanta avrebbe dovuto sapersela cavare in modo meno impacciato di come lei si stava comportando con Ben Jackson.

Era anche vero che lei non era mai stata un'indipendente ragazza degli anni Ottanta.

A quanto pareva, la rivincita del sesso debole non aveva avuto molta fortuna, nel suo caso.

Si era sposata due giorni dopo la maturità e aveva avuto Will nel giro di un anno.

Certo il matrimonio con Larry non l'aveva abituata a uomini come Ben Jackson.

Ben era qualcosa di completamente diverso dalla sua penosa esperienza.

Spensierato, gioioso e volubile, Larry era stato per lei un altro bambino da tirare su, con la differenza che, al contrario di Will e Katie, Larry non era mai cambiato. Era sempre rimasto un adolescente allegro e irresponsabile.

Aveva pensato che si sarebbe prima o poi reso conto di che cosa voleva dire avere una famiglia, che alla fine sarebbe riuscito ad accettare la realtà delle bollette da pagare e dei figli da crescere, insomma la realtà di una vita da adulto.

In fondo, lei ci era riuscita.

Qualcuno aveva dovuto occuparsi di loro tre, e infine di loro quattro, quando Katie aveva fatto capolino nel mondo, quella bambolina dagli occhi grandi, che non era stata programmata e che le aveva fatto capire definitivamente che non avrebbe mai potuto contare su Larry.

E a poco a poco, durante quei cinque anni il suo amore per quell'eterno ragazzino era svanito, sepolto sotto il peso delle continue responsabilità.

Se ne era resa conto chiaramente una sera mentre puliva il tavolo della cucina, dove Larry aveva lasciato il latte per i bambini, che era andato a male. Il giorno seguente durante la pausa del pranzo aveva chiesto la separazione.

E se mai le era venuto il dubbio di aver rinunciato troppo presto al suo matrimonio, l'ultimo incidente, accaduto alla fine di novembre, l'aveva spazzato via in un solo colpo. Insieme ai suoi ultimi risparmi.

Non che fosse stata tanto incosciente da continuare ad aiutarlo dopo tutto ciò che aveva dovuto sopportare, ma questa volta era stata costretta a pagare i debiti che Larry aveva fatto a suo nome. Si era tenuto una delle carte di credito lasciandole credere di averla restituita alla banca e aveva cambiato l'indirizzo in modo che lei non ricevesse mai gli estratti conto, finché Annie non era venuta a sapere di essere debitrice di una somma tanto alta che solo al pensiero si sentiva ancora svenire.

Nella telefonata in cui l'aveva avvertita che avrebbero potuto esserci dei problemi, Larry aveva scherzato aspettandosi che lei trovasse divertente il suo umorismo. Non aveva mai davvero capito che la vita era un groviglio

di responsabilità reciproche, un rapporto intenso e continuo con le persone che vivono intorno a te.

Poi era sparito lasciandola sola a sistemare tutte le grane legali.

A un certo punto, dopo il divorzio, aveva cercato di odiarlo, bisognosa di mettere fine in modo deciso e definitivo alla loro relazione, ma non era riuscita a provare rancore per quell'uomo bambino che le aveva dato le due gioie più grandi della sua vita, Will e Katie.

Durante i primi anni di matrimonio, credendo che l'amore richiedesse il sacrificio totale, aveva continuato a perdonarlo e perdonarlo, e forse sarebbe andata avanti in quell'atteggiamento autodistruttivo se a un certo punto l'irresponsabilità di Larry non avesse coinvolto anche Will e Katie.

Questo non era riuscita a perdonarglielo.

E adesso, sulla base della sua scarsa esperienza, si trovava ad affrontare un uomo che la metteva in palese imbarazzo e che, probabilmente, aveva sempre saputo tutto sulle donne.

Qualcosa nel suo modo di camminare, nel modo in cui muoveva il proprio corpo, la faceva pensare a una danza lenta, a cose che a una madre divorziata responsabile di due bambini non avrebbero dovuto neppure passare per la testa, concluse Annie infuriata con se stessa.

Pur non essendo una persona che amava prendere le situazioni di petto, Annie decise che, in quel caso, sarebbe stato necessario. Quelle due settimane sarebbero state impossibili, se la tensione tra lei e Ben Jackson fosse continuata. E nonostante la sua mancanza di esperienza, Annie riusciva a capire che ulteriori situazioni imbarazzanti sarebbero state inevitabili.

Tirandosi la gonna sopra le ginocchia quasi a impedire che le tremassero, iniziò: «Senta, Ben, quello che è successo prima è stato solo un incidente, lo so».

«Ah, sì?» Ben muoveva ritmicamente i pollici sul volante, come seguendo il suono di una musica che solo lui poteva sentire.

La pressione di quelle mani forti contro la propria pelle l'aveva fatta tremare, l'aveva resa incapace di reggersi in piedi, di pensare, di parlare.

«Certo, lo so che lei non voleva...»

«Non volevo? Ne è sicura?» Ben le lanciò un'occhiata in tralice sollevando le sopracciglia.

«Certo, è stato un caso...»

«È stato un caso che io l'abbia stretta a me?»

Annie non riuscì a proseguire, aggredita da una improvvisa vampata di calore.

«O forse è stato una specie di lapsus freudiano. Come diceva il grande psicanalista austriaco, il caso non esiste, quindi probabilmente io, nel mio subconscio, ho voluto proprio toccarla, ho voluto sentire scivolare il suo corpo sinuoso tra le mie mani.»

Annie era incapace di pensare razionalmente, non sapeva come rispondere all'ironia di Ben Jackson. «Volevo solo chiarire la situazione tra di noi. Non sono abituata ad andare in giro a cadere tra le braccia degli uomini. Non ho tempo per giochetti del genere. Credevo che si fosse trattato di un caso, o forse è quello che preferirei pensare. Non so come l'intendeva lei, ma in ogni modo, mettiamoci una pietra sopra» riuscì a replicare infine.

«Andiamo Annie, non mi deluda, sto aspettando che lei mi assicuri che non succederà più. Se riesce a convincermi che non ha provato assolutamente niente, sono pronto a metterci una pietra sopra.»

«Sa che non potrei» mormorò Annie.

«Ah, una donna onesta. Me l'aspettavo da lei, Annie Conroy, sul serio» senza distogliere lo sguardo dalla strada, Ben allungò una mano a toccare quelle di lei che stringevano ancora le ginocchia. «Adesso può tranquillizzarsi, tutto mi è più chiaro. Faremo finta che quell'incidente, che il mio istinto da cavernicolo siano stati soltanto un caso, che io non mi sia sentito ribollire il sangue nelle vene. Certo, Annie, niente di più di una semplice combinazione.»

Le dita di Ben si intrecciarono con quelle di lei. Poi lui la guardò. L'ironia era scomparsa completamente dai suoi occhi intensi. «Chi stai cercando di ingannare, Annie? Forse te stessa? Perché a me è chiaro quello che sta succedendo tra di noi.» Ben strinse le dita intorno a quelle di Annie. «Sento il battito del tuo cuore anche attraverso le tue mani, Annie, lo sai?»

Lei annuì. Anche il cuore di Ben stava battendo all'impazzata, nonostante la sua voce fosse fredda e controllata.

«Lo sapevi che quando arrossisci, arrossisci anche qui?» Ben sollevò le loro mani unite e le mosse lentamente lungo lo scollo della camicetta di Annie, mentre lei sentiva la pelle bruciare e tremava al movimento delle loro mani intrecciate. «Anche questo rossore è soltanto un caso?»

Poi Ben le lasciò la mano.

«Credevo che ci fosse bisogno di parlarne...» I suoi nervi erano tesi e il sangue le pulsava nelle vene. Annie chiuse gli occhi.

«So io di cosa ho bisogno» mormorò aspro Ben. Quando Annie riaprì gli occhi e lo guardò, i suoi lineamenti sembravano ancora più duri nella luce rossastra del tramonto. «E parlarne non mi è sufficiente. Ma se fossi interessata ad altro oltre che a parlare, fammelo sapere, d'accordo?»

«No, non sono interessata.» Annie scosse la testa con forza cercando di allontanare dalla propria mente i pensieri che la voce di lui evocava. «Un lavoro è l'unica cosa di cui ho bisogno. Mi è indispensabile.»

«Lo so.» Ben le toccò la vena che le pulsava alla tempia. «Non preoccuparti, Annie. Ce la faremo. Non ho intenzione di lasciare che accadano altri *incidenti* tra di noi, perché lo so, mia dolce Annie, è una situazione che non porterebbe alcun vantaggio né a te, né a me.»

Non c'era altro da dire.

Nessuno dei due riuscì a trovare uno straccio di argomento di conversazione in grado di spezzare quel silenzio imbarazzante, almeno per Annie.

Ben guidava apparentemente rilassato, sembrava talmente distaccato che Annie cominciò a pensare di essere la sola a sentirsi a disagio, la sola ad aver immaginato tutto nella propria fantasia.

Poi lui si voltò e le sorrise. Un sorriso quieto e rassicurante.

Annie guardò fuori dal finestrino e vide la propria auto. Se non l'avesse avvertito Ben non l'avrebbe vista.

Durante la giornata Gabe aveva telefonato per chiedere l'intervento di un carro attrezzi che portasse l'auto di Annie fino al bar, ma Barney aveva risposto che non sarebbe stato possibile fino a dopo Natale. Ritenendo che fosse meglio non lasciare l'automobile del suo angelo abbandonata così a lungo, Gabe aveva cominciato a rovistare nel garage, finché aveva trovato dei cavi che sarebbero serviti per legare l'auto al camioncino.

Annie non aveva chiesto a Ben di accompagnarla, si era offerto lui. Se non si fosse offerto, rifletté Ben spegnendo il motore, Gabe l'avrebbe fatto per lui o, peggio ancora, quel vecchio testardo si sarebbe messo per strada da solo.

Ben vide il bagagliaio forzato prima di Annie. Guardandosi intorno, rimase a bordo del camioncino e con la mano fermò il movimento rapido di Annie verso la portiera. «Aspetta.»

C'era qualcosa che non andava. Durante la notte era successo qualcosa.

Mentre rimaneva ad ascoltare eventuali rumori, sentì il respiro agitato di Annie.

«Bene. Vediamo com'è la situazione.»

«Cosa c'è che non va?» Le dita sottili di lei gli sfiorarono la mano.

Ben aprì lentamente la portiera, senza togliere gli occhi di dosso all'auto di Annie.

«Ben» mormorò lei afferrandogli il braccio.

«Cosa c'è?»

Ben sentì che la mano le tremava mentre si aggrappava a lui.

«Non lo so.» Guardandosi intorno ancora una volta, Ben scese dal camioncino. Esitò un istante, poi sbatté la portiera senza guardarsi indietro. «Chiuditi dentro» le ordinò.

Ma Annie si era già precipitata fuori dal camioncino. Ben la raggiunse in fretta. «Stammi vicino» l'avvertì.

Quando erano partiti, aveva pensato di portare con sé Anche Will e Katie, come barriera tra lui e la loro madre, ma adesso era felice che i bambini fossero rimasti con Gabe.

«Certo.» Annie riuscì a ridere, nonostante la tensione nella sua voce. «Non ti perderò di vista, proprio come un cane da caccia che ha puntato la sua

preda.»

«Ti intendi di caccia?» chiese Ben circondandole le spalle con un braccio mentre nella tenue luce del crepuscolo si avviava verso l'auto.

«No, però ho ascoltato Gabe tutto il giorno.» «Brutta abitudine. Quell'uomo ti rovinerà.» Le spalle delicate di Annie stavano tremando. «Forse rovinerà i bambini. Da quando ha insegnato loro la sua personalissima versione di *Jingle Bells,* Will continua a ridacchiare portandosi una mano davanti alla bocca.»

«Gabe è fatto così.» Ben lasciò cadere le braccia lungo i fianchi. Sul terreno accanto alla macchina erano sparse delle decorazioni natalizie. Se avesse potuto mettere le mani sulla persona che aveva aperto l'auto di Annie, in quel momento l'avrebbe strozzata.

Scioccata, Annie riuscì a dire soltanto un debole *oh.* Solo in quel momento si era accorta di ciò che era successo.

Un insolito senso di compassione assalì Ben. Annie Conroy non avrebbe dovuto essere costretta ad assistere anche a questo. Per quel poco che la conosceva sapeva che aveva coraggio da vendere, ma per chiunque c'era

un limite, rifletté osservandola mentre si inginocchiava a terra accanto alla scatola rotta.

«Le mie decorazioni di Natale» mormorò sollevando verso di lui uno sguardo vuoto. «È buffo, no? Katie era riuscita a recuperarle dai rifiuti quando abbiamo lasciato l'appartamento.» Annie proruppe in una risata forzata. «È davvero buffo.»

Ben non aveva mai confortato una donna.

Aveva fatto provare piacere a molte, ma non aveva mai offerto conforto a nessuna. Non sapeva come si consolava una donna, ma di fronte al dolore sul volto di Annie, si chinò accanto a lei, senza toccarla.

Non sapeva cosa fare esattamente, ma era consapevole che, se l'avesse toccata, la coraggiosa Annie che era riuscita a portare fino in Florida i suoi bambini e le sue decorazioni di Natale senza mai arrendersi, sarebbe definitivamente crollata e l'avrebbe detestato per questo.

Ma Ben avrebbe preferito vederla piangere e disperarsi. Questa Annie tremante e con gli occhi asciutti lo spaventava, il suo dolore penetrava dentro di lui.

Poi Ben si alzò e girò intorno all'automobile per raccogliere le decorazioni natalizie e portargliele, mentre lei lo guardava con gli occhi azzurri privi di espressione.

Quando ebbe finito si chinò di nuovo accanto a lei. «Andiamo, Annie, porteremo tutto al bar.»

«Va bene.» Annie aveva sollevato il bordo della camicia per racchiudere all'interno le decorazioni. «Va bene.»

Ben non avrebbe mai creduto che la voce argentina di Annie potesse diventare tanto spenta e priva di vita. Eppure era così e gli mancava quella vivacità che aveva appena conosciuto, quella sua luminosa allegria.

Annie si avviò verso il camioncino camminando accanto a lui con la testa bassa.

«Non so cosa manca. Molte scatole sono state aperte, ma altre sono intatte» osservò Ben. «Quei vandali devono essere stati disturbati da qualcuno.»

«Va bene» ripeté Annie.

«Ora legherò l'auto al camioncino, così la porteremo via.»

«Va bene» mormorò ancora lei e stavolta Ben la vide strofinarsi il naso con il dorso della mano, mentre la camicia si sollevava e si abbassava seguendone il movimento.

Non protestò quando Ben l'aiutò a salire a bordo e le scostò i capelli dal pallido viso in modo che potesse vederlo.

Le ginocchia che penzolavano dal sedile erano proprio all'altezza dei suoi occhi e Ben le coperse con la gonna, soffermandosi poi con le mani sopra di essa. «Annie, ascolta, Gabe riparerà la tua auto. E' meccanico, o almeno lo era prima di ritirarsi e aprire il bar. Andrà tutto a posto.»

«Davvero? È Natale, Ben, e i nostri regali sono rimasti a Chicago, sotto un albero di Natale abbandonato.» La voce le tremò. «Andrà davvero tutto bene?»

Ben appoggiò la fronte alle ginocchia di lei, mentre i ricordi dolorosi di altri Natali si mescolavano nella sua mente al dolore per lei.

Tante speranze deluse come quelle decorazioni di Natale sparse a terra. Ben detestava le feste.

Non poteva darle soltanto vuote promesse. Una donna con il suo coraggio meritava di più.

Chiuse la portiera e si rimise al lavoro, senza riuscire a pensare ad altro che a Annie, seduta nel suo camioncino.

Considerando che Annie non sarebbe stata dell'umore giusto per mettere ordine tra le proprie cose quella sera, Ben tentò di identificare le scatole contenenti abiti di cui lei e i bambini avrebbero potuto aver bisogno in quei giorni e le caricò sul camioncino, lasciando le altre a bordo dell'auto.

Quando ebbe finito avvicinò il camioncino all'auto e legò i cavi di Gabe al paraurti in due punti, in modo che Annie non dovesse sedere al posto di guida, ma potesse rimanere con lui sul camioncino.

Infine salì a bordo. Lei sedeva immobile, in silenzio. Ben fissò l'oscurità davanti a sé, poi all'improvviso si voltò e allungò la mano a circondarle le spalle. «Non è la fine del mondo, Annie. Io non so niente di bambini, ma so che ai *tuoi* bambini non importa dell'auto, o dei loro regali, ne sono sicuro.»

Sapeva che lo stava ascoltando, il suo sguardo si era risvegliato dal torpore in cui era caduto.

Le allontanò i capelli dalle orecchie e l'orecchino a stella tintinnò rompendo il silenzio.

Il lobo del suo piccolo orecchio era delicato e roseo. Ben toccò l'orecchino e lo fece tintinnare ancora una volta. «Forza, Annie, torniamo a casa.»

Quando lei sollevò il mento all'improvviso, Ben si rese conto della

parola che aveva usato.

Casa. Da quando considerava il bar come la propria casa?

«Hai ragione. Il Natale è qualcosa di più di quei regali.» Annie si strofinò di nuovo il naso con il dorso della mano. «Sono stata una sciocca.»

«Non intendevo dire questo.»

«Forse no» concesse Annie mentre nella sua voce vellutata tornava una nota melodiosa, «ma non era il caso di fare una tragedia per quelle decorazioni.»

«Be'...» Ben scrollò le spalle. Era sembrata una tragedia anche a lui, quando l'aveva vista chinarsi tra le sue cose sconvolte dai vandali.

«Ma avevo tanti progetti per Natale.» Annie s'interruppe un istante per poi proseguire. «Dovrò pensare a cosa potremo fare. Hai detto che alcune delle scatole non sono state toccate?»

Lui annuì.

Dentro di lei si accese una luce e l'angelo di Gabe ritornò alla vita, divenendo sempre più luminoso.

Quando l'aiutò a scendere dal camioncino, Annie stringeva ancora tra le mani le decorazioni. «Katie non s'accorgerà che sono un po' rovinate» osservò mentre si avviavano verso la porta sul retro, cercando di sistemarle per quanto poteva. «Will forse sì.»

«Già.» Ben passò le dita su un grosso fiocco di raso rosso.

Annie sospirò. «Non parlare ai bambini di quello che è successo, per piacere. Non credo sia il caso che sappiano anche di quest'ultima catastrofe.»

Era una risata forzata, ma adesso gli occhi di Annie erano tornati a sorridere. Sollevando il capo osservò ironica: «Immagino che dopo tutto tu sia contento che il bar fosse aperto ieri sera, Ben. Pensa a cosa ti saresti perso se noi avessimo continuato a camminare lungo la strada invece di fermarci».

Aveva il naso e il mento sporchi di terra.

«Vieni qui, Annie.» Ben infilò le dita nei passanti della sua cintura e l'attirò a sé. Annie non protestò e posò la guancia sul suo petto.

«Grazie, Ben» sussurrò.

Incapace di resistere, lui le sollevò le braccia e le strinse intorno a sé, trattenendola con una mano mentre con l'altra le puliva il viso aiutandosi con il polsino della camicia.

«Non sputarci sopra, però» borbottò Annie contro il suo petto.

«Cosa?»

«È quello che fanno sempre le mamme» gli spiegò lei sollevando il capo e facendo tintinnare gli orecchini. «Quando non c'è acqua e il tuo bambino ha il viso sporco.»

«Ah, capisco. D'accordo, non ci sputerò sopra.»

«Grazie, Ben, grazie.» Annie si strinse a lui e Ben avrebbe voluto rimanere in eterno là, nel ripostiglio, con Annie stretta a sé, i suoi capelli morbidi che gli sfioravano il mento e gli orecchini a stella che tintinnavano riportandogli alla mente una melodia che aveva dimenticato da molto, molto tempo.

6

Vedendola entrare nel bar, Gabe salutò Annie con il capo. «Ben è riuscito a trainare la tua auto?»

«Sta sciogliendo i cavi proprio adesso. Volevo solo assicurarmi che Katie e Will non le avessero dato problemi.» L'anziano uomo aveva l'aria stanca, nonostante il caldo sorriso con cui l'aveva accolta.

«Niente affatto. Il tuo Will è proprio un ragazzino in gamba. Mi avrà fatto un migliaio di domande. Voleva sapere perché, se parte della Florida è sotto il livello del mare, non ce ne andiamo in giro con l'acqua fino alle ginocchia.» Gabe le porse un piatto con un hamburger. «Ho pensato che tu e Ben potevate avere fame. Ho già dato da mangiare ai due marmocchi» proseguì anticipando la domanda di Annie. «Sono al piano di sopra nella vostra stanza, a guardare la televisione. Ho trovato un vecchio apparecchio in garage, è in bianco e nero, ma funziona.»

«Grazie, Gabe.» Annie addentò il panino. «Mmm, è delizioso.»

«Lo so, mia cara» le sorrise soddisfatto l'anziano uomo. «Non ti sei chiesta perché c'è così tanta gente che affolla il locale?»

Lei si guardò intorno. Gabe non aveva esagerato, tutti i tavoli del locale erano occupati. «Santo cielo, Gabe» esclamò, «non avrei dovuto lasciare qui i bambini, non ci avevo pensato.» Annie era mortificata. La sera precedente era entrata in un locale quasi vuoto. «Come se l'è cavato da solo?»

«Non ero solo.» Gabe stappò una bottiglia di vino rosso e poi indicò un uomo alto dai capelli bianchi che lavorava dietro il banco. «Ehi, Josh» lo

chiamò, «questo è l'angelo di cui ti parlavo.»

L'uomo si voltò a guardare Annie. «Salve, signorina Annie... volevo dire, signora Annie. Ha un'aria tanto giovane.»

«Josh lavora come insegnante part-time al college di Azalea. Viene da Detroit.»

«Non più ormai» lo corresse l'uomo girando un hamburger che cuoceva sulla griglia. Doveva essere più anziano di Gabe, ma si muoveva con agilità, nonostante i chili di troppo.

Gabe proseguì senza badargli. «Ma tenta di confondersi con la gente del luogo. Vive qui da quindici anni ed è quasi diventato uno del Sud. Credo che tra altri cinque anni sarà davvero uno di noi.» Gabe proruppe in una risatina maliziosa. «È un dannato *yankee,* ma lo perdono, non è colpa sua se è nato da quelle parti.»

Adesso Josh si era avvicinato. «Tanto piacere, signora Conroy. Purtroppo non ho tempo per chiacchierare perché la mia griglia è piena di hamburger. Cucinare è un lavoro impegnativo» osservò mentre sbatteva con la pancia contro il banco. «Dannazione, Gabe, mi dimentico sempre che qui è così stretto. Dovresti allargarlo un po'.»

«Josh non ha ancora capito che è lui a dover dimagrire e non io a dover allargare il mio bar» scherzò Gabe ridendo.

«Questo spazio non è stato pensato per essere una cucina, Gabe. Quando ti deciderai a rinnovare il locale?»

«Parlane con Ben. Lui è quello che si occupa dei soldi, ma personalmente la mia cucina mi piace così com'è.»

Josh depositò alcuni hamburger nei piatti. Pronta a prendere un vassoio e portare i piatti ai tavoli, Annie si meravigliò nel vedere un terzo uomo avvicinarsi al bar.

«Ecco qua, Mike. Per il tavolo da sei.» Josh sospinse i piatti verso l'anziano signore dai capelli grigi.

«Salve, signora Conroy. Sono Mike Hanlon. Ho già fatto la conoscenza dei suoi bambini. Sono adorabili» la salutò l'uomo con un cenno del capo mentre appoggiava i piatti su un vassoio.

«Mike in realtà è un avvocato, delle cause perse, perché a volte non vince e a volte perde» osservò.

«Ti ringrazio, Gabriel, per il tuo tocco di umorismo.» Mike si avviò verso i tavoli e servì i clienti con gesti abili e disinvolti. Era chiaro che non era nuovo a quel tipo di attività.

«Non ha bisogno di un'altra cameriera, vero Gabe?» Annie passò nervosamente una mano sul bancone. Aveva avuto il sospetto che Gabe le avesse offerto il posto mosso da pietà e non le era importato, ma adesso, a confronto con l'ovvia verità, si sentì più a disagio di quanto si sarebbe aspettata.

«Questi vecchioni?» rise Gabe. «Per tutti gli angeli del cielo, dopo una serata alla *Taverna della Stella* sono già al tappeto. È di te che abbiamo bisogno. Ieri sera sei arrivata all'ora di chiusura, quando la folla se n'era già andata.» L'uomo si appoggiò al banco sporgendosi verso di lei. «So che questo posto non sembra un gran che, ma invece va bene. Non penserai che avrei permesso a te e ai bambini di restare, se non fosse così?»

«Non lo so, Gabe.» Annie si lasciò cadere su uno sgabello e appoggiò la testa tra le mani. «E a essere sincera, non m'importa.» Sollevando il capo gli sorrise. «Le sono davvero grata per tutto il suo aiuto. Grazie.»

Era proprio così, lei che non aveva mai chiesto aiuto a nessuno, che non aveva mai accettato la compassione di nessuno, aveva trovato entrambi dal momento esatto in cui aveva visto quella stella lampeggiare in lontananza. E non c'era mai stato un momento nella sua vita, in cui avesse avuto più bisogno di una mano.

«Perché non vai a vedere come stanno i tuoi bambini? Poi tornerai giù. La notte qui è ancora giovane, anche se Mike, Josh e io non lo siamo. Ah, prendi questo succo d'arancia, Katie aveva tutta l'aria di essersi presa un raffreddore e una bella dose di vitamina C le farà bene.»

Stringendo il bicchiere tra le mani, Annie cominciò a piangere, versando tutte le lacrime che aveva trattenuto nel vedere le sue povere cose sparse a terra accanto all'auto.

Quando Gabe la guardò aggrottando la fronte con aria preoccupata, afferrò alcuni tovagliolini di carta dal contenitore appoggiato sul bancone. Si asciugò gli occhi e si alzò di scatto. «Tornerò subito» mormorò scappando via.

In fondo alle scale si sedette e si soffiò il naso. Con la testa china, vide le scarpe lucide di Ben avvicinarsi a lei. Senza alzare lo sguardo gli chiese: «Vuoi che scarichi ora la mia auto?».

«No. Ho già portato nella vostra stanza le cose che avevo caricato sul camioncino. Quello che è rimasto sull'auto può aspettare finché non ne avrete bisogno. Non sarà d'impiccio a Gabe quando la riparerà.» Ben fece un passo avanti verso le scale. «Ho visto che hai fatto la conoscenza dei

vecchi saggi.»

«Oh, sì.» Annie si scostò per lasciarlo passare. «Avete un'intera truppa che lavora per voi.»

«Sono amici di Gabe, non miei.»

«No?»

«Vengono spesso. A volte sono già qui alle sette di mattina a bersi un caffè prima di andare a pescare.»

«Mike va a pescare?»

«Sì. Tutti e tre. Da quando Mike e Josh sono andati in pensione, questo locale è diventato la loro seconda casa. Da quando sono arrivato, li ho sempre visti qui.»

«Un'istituzione, insomma» singhiozzò Annie dentro il fazzoletto, il viso nascosto dai capelli.

Il piede di Ben toccò quello di lei. «Annie, andiamo, guardami.»

«No.»

«Hai paura che la vista dei tuoi occhi arrossati e gonfi scateni in me una passione selvaggia?» scherzò lui.

«Prendimi pure in girò, se vuoi.»

I piedi di Ben si erano avvicinati ancora e la sua mano le toccò i capelli allontanandoli dal viso. «Temi che io ti consideri una piagnucolona?»

Lei annuì e abbassò ancora di più la testa.

«Ehi, Annie, non ti sei aggiornata? Negli anni Novanta anche gli uomini possono piangere.»

«Lo so.» Annie si mosse su un lato, rivolgendo il viso verso il muro.

«Capita a tutti di piangere prima o poi, ma non è il caso di vergognarsi per questo» la voce di Ben era più bassa. Si era chinato accanto a lei e non le era più possibile evitare di guardarlo negli occhi. «Vale anche per te, Annie.»

«Lo so.»

«Hai avuto una giornata difficile.» Adesso il volto di Ben era vicinissimo al suo. «Vai da Katie e da Will. Poi ti farai una bella doccia calda e andrai a riposare.»

Stringendo le dita attorno ai tovagliolini di carta inumiditi, lei deglutì. «Ho un lavoro da svolgere, non puoi mandarmi a letto. Sono la cameriera, non una bambina.»

Prendendola per il gomito, Ben l'aiutò ad alzarsi. «Va bene. Allora torna giù, ma stai attenta a non rovesciare il succo per le scale. Niente più

incidenti, non dimenticarlo» le sorrise.

Annie salì due gradini e si trovò alla stessa altezza di Ben. I loro volti erano vicinissimi, li separava soltanto il bicchiere del succo d'arancia. «D'accordo» mormorò lei e si voltò per proseguire, lasciando Ben in fondo alle scale.

«Mamma!» Katie le corse incontro con le braccine spalancate. «Finalmente sei tornata!»

«E guardate un po' cosa vi manda Gabe.» Annie mostrò ai bambini il succo di frutta, sperando così di evitare domande alle quali non avrebbe voluto rispondere. «Cosa avete bevuto?» chiese accennando alle tazze posate su un vassoio accanto a Will.

«Latte. Gabe ha detto che abbiamo bisogno di calcio» rispose il bambino arricciando il naso. «Le risciacquo in bagno, d'accordo?» domandò poi prendendo in mano le tazze.

«Benissimo.» Annie si avviò verso la porta con lui e chinandosi gli chiese: «È andato tutto bene mentre ero via?».

Le tazze sbatterono l'una contro l'altra e Will abbassò gli occhi preoccupato. «Non le ho rotte» mormorò con un sospiro di sollievo, i grandi occhi azzurri spalancati sul visino pallido.

«Certo che no, queste tazze da bar sono indistruttibili.»

«Nei film si rompono, però.»

«Be', nei film non c'è niente di vero» osservò Annie.

«Soltanto gli attori» la corresse Will serio. Poi guardando Katie bisbigliò: «Questo film parla di Babbo Natale, ma non le ho spiegato che non esiste. Non mi andava di rovinarle il Natale, soprattutto adesso che siamo nei pasticci».

«Certo, tesoro.» Annie gli posò un bacio sui capelli. «Vai a risciacquare le tazze, Will. Mi sei stato di grande aiuto in queste ultime settimane. A dire la verità, lo sei sempre.»

«Puoi contare su di me» dichiarò il bambino. «Lo sai che sono il tuo ometto.»

«Lo so. Non so cosa farei senza di te, e senza Katie...»

«Katie è una bambina piccola. L'ho tenuta d'occhio tutto il pomeriggio in modo che Gabe potesse lavorare.»

«Certo, tesoro, ma...» Annie si chinò di nuovo accanto a lui. «Will, tu vuoi bene a Katie, non è vero?»

Il bambino annuì. «Ma con i bambini piccoli è diverso, tutti gli vogliono

bene. Io non sono più un bambino piccolo.»

«Tesoro, le vogliamo bene perché è Katie, non perché è la più piccina. E io voglio bene a te perché sei Will, non devi fare nulla per meritarti che io ti voglia bene. Non si vuole bene alle persone per ciò che fanno per noi.»

«Papà non ha mai fatto niente per noi.» Gli occhi di Will esprimevano ciò che Annie avrebbe preferito potergli nascondere.

«Già.»

«Non gli vuoi più bene, ho sentito quando glielo hai detto. Gli hai rimproverato che non si è mai preso le sue responsabilità.»

«Sì, gliel'ho rimproverato, ma...»

«Io *sono* responsabile» dichiarò il bambino prima di avviarsi verso il bagno.

Quando Will ritornò con le tazze risciacquate, Annie sedette sul pavimento insieme a loro. Katie le sedette in grembo continuando a guardare il film di Babbo Natale. Poi a un certo punto si sollevò verso l'orecchio della mamma e le sussurrò: «Babbo Natale ci troverà, me l'ha assicurato Gabe».

Ben aveva ragione, rifletté Annie.

Ai bambini non importava dei regali, avevano bisogno di lei, doveva mantenere il controllo di sé e tirare avanti per loro. Per alcuni terribili momenti se n'era dimenticata, ma poi Ben l'aveva aiutata a ritornare in sé.

Non sarebbe stato ciò che aveva avuto in mente, ma sarebbe riuscita ugualmente a festeggiare il Natale con i suoi bambini, facendo felice Katie e dando la possibilità a Will di ricordarsi, almeno per un po', di avere soltanto sette anni.

«Scriverò una lettera a Babbo Natale» proseguì Katie.

Annie chiuse gli occhi. Doveva esserci qualcosa nelle scatole che sarebbe andata bene come regalo.

Ce l'avrebbe fatta, in qualche modo.

Mentre si avviava verso la propria stanza, Ben sentì le parole di Katie.

Come riusciva Annie a sopportare giorno dopo giorno il peso delle innocenti speranze dei suoi bambini?

Portava da sola il fardello di quella responsabilità, tutto sulle sue spalle delicate. Fino a quel momento non aveva capito veramente quanto fosse difficile e solitario il suo compito.

Annie Conroy aveva costruito una casa di paglia per sé e per i suoi bambini: ora i loro sogni e le loro speranze erano in balia del vento e del

destino.

Ben estrasse un paio di pantaloni puliti dal pacco della lavanderia e prese dal cassetto una camicia stirata prima di avviarsi verso il bagno.

Si concesse una corroborante doccia calda e infilò gli abiti sporchi nel sacchetto che avrebbe portato alla lavanderia dopo Natale.

Avviandosi giù per le scale, controllò la situazione nel bar attraverso il pannello di vetro colorato. Quella sera era ancora più affollato del solito.

«Credi di poter riparare l'auto di Annie?» Raggiungendo Gabe alle spalle gli sfilò il grembiule per indossarlo lui stesso. «O ti sei soltanto dato delle arie per far colpo su una bella ragazza?»

Gabe gli rivolse un sorriso malizioso. «Figliolo, cos'è successo là fuori? Qualcuno ti ha dato una botta in testa e l'ha fatta finalmente funzionare?» L'anziano uomo prese posto su uno sgabello muovendosi con lentezza. «Certo che sono in grado di ripararla. Ma non prima di sapere cosa si è rotto.»

«Volevo esserne sicuro. Lei è convinta che ci riuscirai, e io ho commesso un errore molto stupido. Le ho assicurato che era così.»

«E allora?» Gabe si alzò con aria contrariata. «Ci riuscirò, Ben, non sono tanto vecchio e decrepito. So riparare qualsiasi cosa, e tu lo sai.»

«Be', Annie ci conta» concluse Ben scrollando le spalle.

«Mi sembra ovvio.» Gabe gli appoggiò una mano sulla spalla. «È una persona speciale, eh, Ben?» Poi passando a fianco di Josh gli diede un colpetto nelle costole. «Ci vediamo domani mattina. Cerca di lasciare qualche hamburger anche per i clienti, d'accordo?»

«Serata storta per Gabe?» domandò Ben con noncuranza mentre estraeva i piatti puliti dalla lavastoviglie.

«È vecchio» fu il commento di Josh.

«Questo lo so» osservò Ben. «E che... Lasciamo andare» concluse passandosi una mano tra i capelli.

«Lo teniamo d'occhio, ma lui non ne è molto contento» sorrise Josh. «Gabe crede di avere ancora quarant'anni, e invece ha gli acciacchi di un uomo della sua età.» Del grasso schizzò sul braccio di Josh. «Dannazione. Dovrai fare più spazio qua dietro, Ben, se conti di avere ancora tanti clienti quanti ne hai avuti in quest'ultimo anno.»

«Per me è grande abbastanza.»

Josh scoppiò a ridere gettando la testa all'indietro. «Si vede che vivi con Gabe, Ben. Quando gliene ho parlato lui mi ha risposto esattamente allo

stesso modo.»

«Davvero?» Ben si lasciò sfuggire un lieve sorriso. «Stiamo diventando una coppia di vecchi testardi, eh, Josh?»

«Questa non è una novità per nessuno.» Josh fece scivolare due piatti pieni verso Mike.

«La *Taverna della Stella* mi piace così com'è» dichiarò Ben. «È per questo che sono diventato socio. Non ho intenzione di cambiare il locale. E poi, non so neppure se ci resterò abbastanza a lungo per vedere i lavori finiti e non vorrei lasciare Gabe con il locale all'aria.»

«Ah, certo, so che non lo faresti.» Josh tacque per qualche istante. «Gabe ha accennato che vuole andare ad Azalea per le feste. Ha un'amica da quelle parti, almeno così racconta, se gli si può credere. Andrai con lui?»

«Tutte storie. Ce l'aveva con me e ha minacciato di andarsene per le feste, ma resterà qui.» Ben annuì in direzione di un cliente che aveva sollevato un dito e fece scivolare un boccale di birra lungo il banco. «Il bar resterà aperto, come lo scorso anno e l'anno prima. Non chiuderò per Natale.»

«Allora può essere che io passi da queste parti» dichiarò Josh. «Sempre che non vi dispiaccia.»

Ben sorrise tra sé divertito. A volte i modi di Josh rivelavano le sue origini colte di insegnante di filosofia all'università del Michigan, anche se di solito gli piaceva farsi passare per un poveraccio qualsiasi.

Senza lasciare che Josh si accorgesse del suo sorriso, Ben rispose: «Come vuoi. Io sarò qui come in qualsiasi altro giorno».

Poi avviò la lavastoviglie e si scostò per lasciar passare l'anziano uomo diretto nel ripostiglio.

«Bene.» Josh lo guardò. «Ci penserò.»

Restando a fissare la sua figura pesante, Ben si chiese cosa Gabe gli avesse raccontato di lui. Josh non gli aveva mai chiesto direttamente del suo passato e non sembrava mai meravigliarsi del fatto che il locale restasse aperto per tutte le feste, anche se ogni volta si informava.

Josh ricomparve sulla porta a mani vuote. «Sono finiti i sottaceti, Jackson.»

«Ne sei sicuro? Dovrebbe esserci ancora un vaso di cetriolini.»

«Se ci sono, io non li ho visti.» L'uomo ritornò alla griglia. «Ma non importa, servono soltanto per decorare il piatto.»

Ben rise. «Eppure avrei giurato che ce n'erano ancora a sufficienza fino alla fine della settimana. Mi ricordo di aver pensato che avrei dovuto riordinarli con l'anno nuovo» osservò sollevando le sopracciglia e accennando alla gente seduta ai tavoli. «Credi che tra questa folla si nasconda un ladro di sottaceti e che sia il caso di chiamare lo sceriffo?»

«Perché no? Hai una clientela molto varia, anche se portano tutti i jeans. Secondo me, quelli con i jeans strappati sono i più ricchi, gli yuppies, gli avvocati di successo, e Mike è d'accordo con me. Certo che questi tempi moderni sono incredibili.» Josh scosse la testa. «Mi sorprende che tu non abbia una rissa ogni sera, ma Gabe sostiene che sai gestire la situazione.» Prima di proseguire gli rivolse un'occhiata penetrante. «Gabe sostiene che ti piace avere tutto in ordine e sotto controllo.»

«Sì, è vero» rispose Ben chiedendosi dove Josh volesse arrivare.

L'uomo si voltò di nuovo verso la griglia. «Annie ti ha preso alla sprovvista, eh?» osservò aggiungendo altri hamburger.

Dannazione, quei tre erano tutti uguali.

Non gli sfuggiva niente e dovevano sempre mettere il becco in tutto.

Ben sentì che stava per perdere la pazienza con tutta quella gente che si impicciava degli affaracci suoi. «Ascolta...» sbottò.

«*Lupus in fabula...*» Josh sollevò la spatola che teneva in mano in direzione delle scale.

Annie stava entrando nel bar con una maglia di cotone rosso e una gonna nera lunga fin sopra il ginocchio. I suoi capelli lucenti oscillavano a ogni passo e lasciavano intravedere degli orecchini color rosso fiammante.

Su un'altra donna avrebbero potuto sembrare eccessivi, ma Annie li indossava con naturalezza, allegri, ingenui e coraggiosi allo stesso tempo, proprio come era lei nei confronti del mondo.

«Ho trovato i grembiuli puliti» osservò terminando di legarsi intorno alla vita con un doppio giro il grande grembiule bianco. Poi si portò i capelli all'indietro con entrambe le mani. «Eccomi qui, pronta per fare il mio dovere» dichiarò sorridendo.

Qualcosa in quella voce morbida e vellutata e in quel sorriso radioso turbò Ben più di quanto avrebbe voluto.

«Da dove devo cominciare? Dai tavoli?» chiese Annie guardandosi intorno. «O vuoi che mi occupi della griglia, o del bar?» Si rivolse verso di lui e accorgendosi del modo in cui Ben la stava guardando, rimase a bocca aperta.

«Io sono a posto, credo che potrebbe sostituire Mike» intervenne Josh rompendo l'imbarazzante silenzio che si era creato.

Ben deglutì, incapace di distogliere lo sguardo da Annie e dai suoi stravaganti orecchini. «Sì. Mike sarà stanco, è un pezzo che corre su e giù. Ce la farai con i tavoli?»

«Certo. Gabe mi ha spiegato dove trovare ogni cosa.»

Con movimenti veloci, Annie prese in mano un vassoio. «E lo so, non è un lavoro così semplice come può sembrare, signor Jackson.»

«È facile confondere i tavoli e quando la gente ha fame diventa piuttosto irritabile» osservò Ben.

«Lo so.» Annie gli sorrise. «Bisogna essere veloci e sempre gentili, se si vogliono ottenere delle buone mance.»

«Hai già fatto questo lavoro?»

«Fino all'ottavo mese di gravidanza, quando aspettavo Will. Facevo la cameriera ovunque mi chiamassero. È passato molto tempo, ma credo che ci riuscirò ancora.»

Ben sapeva che avrebbe ricordato per sempre la vista delle sue gambe lunghe che si muovevano in fretta danzando dietro il grande grembiule bianco, anche quando Annie sarebbe sparita lungo la strada dalla quale era arrivata.

«Ehi, Annie, cosa stanno combinando i suoi bambini?»

«Gabe sta mostrando loro come si montano le esche su una canna da pesca» rispose Annie, mentre il vassoio volteggiava tra le sue dita con uno scintillio.

Gli ricordava quella bambola che aveva vinto al luna park all'età di otto anni. Una batteria azionava le luci che si accendevano e si spegnevano lungo il bordo della sua gonna colorata.

Nel corso degli anni aveva sempre portato con sé la bambola dagli occhi azzurri e i capelli rossi da un luogo all'altro, l'unico ricordo del passato di cui non si era mai liberato.

Per qualche motivo non riusciva a gettarla via e ora la bambola faceva mostra di sé in un angolo del bancone.

«Ho promesso che li porterò fuori in barca prima che ve ne andiate. Vedo che Gabe li sta già preparando.»

La risata argentina di Annie interruppe i pensieri di Ben.

«In questo momento è tutto un groviglio di fili là sopra. Da quel poco che ho visto, non riesco a immaginare cosa riuscirà a pescare Katie.»

«Gabe farà in modo che peschino almeno un pesce, sempre che il tempo sia dalla nostra parte. Vedremo se riusciremo a organizzare qualcosa nei prossimi giorni. Secondo le previsioni ci sarà un'ondata di freddo prima della fine dell'anno.»

Josh afferrò un forchettone mentre chiedeva: «Mi passeresti una media chiara, Ben? Mi sta venendo una gran sete qui sopra ai fornelli».

Ben allungò un boccale di birra fresca a Josh, ma prima che l'uomo la prendesse, Annie passò di fianco a Ben con il vassoio alto sopra la testa e sfiorò il suo braccio teso. Ben avvertì il calore del seno morbido di lei contro la propria mano fredda.

Josh afferrò il boccale e lo scolò quasi in un solo sorso mentre la mano vuota di Ben bruciava ancora per quell'incontro inaspettato ed entrambi mormoravano imbarazzate parole di scusa.

Adesso Annie volteggiava di nuovo fra i tavoli e Ben avrebbe voluto guardarla negli occhi per scoprirvi lo stesso desiderio che lui aveva provato, per sapere che anche lei sentiva quello che lui sentiva, anche se entrambi sapevano che sarebbe stato più saggio evitare che quelle scariche elettriche scatenassero prima o poi un incendio.

Lui e Annie continuavano a scontrarsi, come due calamite inevitabilmente attratte l'una verso l'altra a dispetto della loro volontà.

Forse Freud aveva ragione, il caso non esisteva.

Annie, con il suo viso dolce, il suo coraggio e il suo pazzo ottimismo l'attraeva verso di sé con una forza che Ben non sapeva spiegarsi.

Lo costringeva a ricordare il suo passato quando lui avrebbe voluto soltanto dimenticarsene.

Ben si versò una birra e la bevette mentre continuava a osservare la danza di Annie tra i tavoli.

Sapeva perfettamente il motivo per cui aveva conservato quella bambola per tutti quegli anni.

Scuotendo la testa, sua madre aveva toccato la gonna scintillante di luci e aveva riso, una risata leggera, piena di affetto. Poi lo aveva sollevato tra le braccia ed era rimasta a osservare le luci che si accendevano e si spegnevano.

Quella era stata l'ultima volta in cui l'aveva vista sorridere.

7

Se l'uomo con quel costoso orologio le avesse lanciato ancora una delle sue occhiate insolenti, Annie gli avrebbe rovesciato sui jeans all'ultima moda e sugli stivali da finto cowboy il prossimo ordine di patatine fritte, con tanto di ketchup.

Si stava avviando a pulire un tavolo vuoto quando il cowboy le fece cenno di avvicinarsi. Annie rispose con un sorriso mentre la ragazza che era con lui, alta, bellissima, con gambe tanto lunghe da fare invidia a una giocatrice di basket, gli assestava un calcio sotto il tavolo.

«Ehi, bella» l'apostrofò spingendosi all'indietro sulla sedia.

«Sì?» Annie si fermò accanto alla ragazza.

«Portaci un altro paio di birre, ma veloce, tesoro. Ah, e anche...» L'uomo le fece cenno di avvicinarsi prendendo in mano il piattino che era posato sul tavolo.

«Altri sottaceti?» lo anticipò Annie rimanendo a distanza di sicurezza e allungando il braccio per prendere il piattino. Ma l'uomo l'afferrò per il grembiule tirandola verso di sé. Annie vacillò e il vassoio di metallo colpì il polso dell'uomo.

«Oh, mi scusi, signore, mi scusi tanto» si affrettò a mormorare. «Devo essere scivolata.»

Il cowboy si strofinò il polso dolorante corrugando la fronte.

Con un sorriso innocente Annie posò il piattino sul vassoio. «Vi porto subito altri sottaceti. È tutto a posto?»

La ragazza posò una mano su quella dell'uomo. «Ma certo, è così forte lui» osservò maliziosa.

Annie sorrise del sarcasmo nella voce della ragazza e si avviò al banco col suo passo veloce.

In quel momento Ben la raggiunse e la fermò posandole una mano sul braccio. Sorpresa, Annie non riuscì ad arrestarsi in tempo e sbatté contro il suo petto.

«Ancora sottaceti» mormorò con il fiato corto. Nonostante l'odore di patatine fritte e di fumo, la camicia bianca di Ben odorava di fresco e di pulito. «Vuole altri sottaceti e una birra» dichiarò con il volto in fiamme.

«Sottaceti?» Ben aggrottò la fronte e osservò il cowboy con espressione aggressiva. «Siamo rimasti senza. Digli che vada a cercarli altrove, se ne vuole altri.»

«Ben!» cercò di calmarlo Annie.

Lo sguardo di Ben divenne ancora più torvo. «Ho visto come si sta

comportando il tipo, e non lo trovo divertente.»

«So che l'hai visto» osservò Annie. «Non mi hai tolto gli occhi di dosso negli ultimi venti minuti. Ma so come trattare tipi del genere, davvero.»

«Non ne dubito, ma credo che scambierò lo stesso quattro chiacchiere con quel cowboy da due soldi» dichiarò Ben avanzando verso il tavolo.

Annie non capì esattamente cosa stesse succedendo, ma vide che l'uomo si alzò di colpo dopo che Ben gli ebbe appoggiato una mano sulla spalla.

Seguito dalla ragazza, il cowboy si avviò verso la porta mentre Ben lo accompagnava con la mano ancora appoggiata sulla sua spalla.

Era passato molto tempo dall'ultima volta in cui qualcuno era venuto in sua difesa, rifletté Annie.

Anche una donna che avesse avuto un'automobile funzionante, un appartamento proprio e un conto corrente in banca avrebbe potuto sentirsi vulnerabile accanto a Ben Jackson, con la sua presenza così virile e rassicurante.

Quale speranza di resistergli poteva avere lei, che doveva pensare a Will, a Katie e a se stessa con il solo aiuto della propria determinazione? Da troppo tempo non aveva avuto nessuno a cui appoggiarsi, e le spalle di Ben erano ampie e forti.

Arrendersi era una tentazione, ma l'amore era la cosa più inquietante, subdola e pericolosa che avesse mai conosciuto in vita sua.

Ben Jackson era un cavaliere che aveva salvato con riluttanza la fanciulla in pericolo. Quanto a lei, non le piaceva l'idea di essere una fanciulla da salvare. E poi ormai non era più un'ingenua adolescente, ma una donna divorziata con due bambini a cui pensare.

Poco importava se sentisse la mancanza di una presenza a cui appoggiarsi anche solo per un attimo, se a volte sognasse ancora le fiabe a lieto fine.

Annie sospirò profondamente e posò i piatti fumanti sul vassoio. Per quel giorno aveva già ricevuto aiuto a sufficienza. Ora doveva fare la sua parte.

Un'occhiata all'orologio appeso al muro sopra il bancone la riempì di sollievo. Mancava soltanto un'ora alla chiusura.

Avvertendo lo sguardo di Ben alle proprie spalle, sistemò sul vassoio i tovaglioli di carta e la bottiglia del ketchup.

«Stanca?» La voce di lui era composta e riservata come sempre. Annie non si voltò.

«No.» Anche se gli girava le spalle aveva sentito il preciso istante in cui si era trovato dietro di lei.

«Chi si occupa dei tavoli quando Mike e Josh non ci sono?» gli chiese.

«Gabe cucina, io mi occupo del bar e dei tavoli, e la gente aspetta.»

Annie posò sul vassoio gli ultimi piatti che Josh le stava porgendo e poi si vide costretta a voltarsi verso di lui. «La gente resta ad aspettare?»

«È il richiamo della nostra stella» rispose Ben con un sorriso.

«Non riesco a credere che la gente sia disposta ad aspettare.»

«Forse pensano che più lunga è la fila, tanto migliore è il cibo che viene servito. Sai come vanno queste cose. La gente si passa la parola e così ci arrivano nuovi clienti. Siamo sulla cresta dell'onda da almeno diciotto mesi.»

Ben le era molto vicino e la fissava con il suo sorriso sardonico. Annie respirò a fondo, nel tentativo di trovare la forza per sollevare il pesante vassoio e allontanarsi.

Lui l'aiutò e poi si fece da parte. «È tutto a posto? Non è troppo pesante?» domandò.

«Certo che no» mormorò Annie confusa avviandosi verso il salone affollato.

Alle dieci e trenta, quando gli ultimi due clienti lasciarono cadere i tovaglioli usati nel piatto e il locale si svuotò, Ben vide che Annie tirava un sospiro di sollievo. Fece compiere alcune torsioni al capo, per sciogliere la tensione e poi si piegò più volte in avanti per sgranchirsi la schiena. Sotto la gonna nera le lunghe gambe sottili gli apparvero più attraenti che mai.

Avrebbe voluto poterle accarezzare, dalla curva gradevole dei polpacci, fino alla linea sottile dei fianchi.

Mike si fermò davanti a lei. «Signora Conroy» rise, «deve imparare a muoversi più lentamente. Uno dei vantaggi della vecchiaia è che si impara ad avere meno fretta. Ma avere meno fretta è utile anche quando si hanno meno di settant'anni.»

Mentre Annie si raddrizzava, i capelli castani le ricaddero morbidamente sulle spalle. «Io non sono capace di prendermela comoda, signor Hanlon, essere sempre in movimento mi piace» rise e, accorgendosi dello sguardo di Ben fisso su di lei, arrossì ancora una volta.

«Sedersi a guardare per un po' è permesso, non infrangerebbe nessuno dei dieci comandamenti, signora Conroy.»

Annie rise di nuovo e spostandosi verso il bar avvicinò uno sgabello al banco. «È la mentalità del Sud, vero?»

Mike si tolse il grembiule e posò il blocchetto degli ordini. «Prima che inventassero tutte le diavolerie moderne, come ad esempio l'aria condizionata, noi del Sud vivevamo secondo i ritmi della natura e invecchiando ho scoperto di avere nostalgia di quei tempi. Gli anni Novanta sono troppo frenetici per me e rimpiango i giorni in cui lasciavo sempre aperta la porta di casa e le finestre spalancate tutta la notte al profumo dei fiori d'arancio e dei gelsomini.»

Mentre Annie si chinava verso il frigorifero posto sotto il banco, Ben sentì il *suo* profumo, il profumo dei suoi capelli, della sua pelle vellutata così vicina che avrebbe potuto toccarla.

«Rimpiango quei giorni, signora Conroy.» Mike aveva assunto un'aria triste.

«Posso immaginarlo, signor Hanlon» Annie piegò il capo su un lato con simpatia. «Il Natale riporta a galla tanti ricordi, non è così?»

«Già, ma la vita ha i suoi cicli e anche adesso, quando la sera siedo in veranda e respiro l'aria profumata, penso al passato. Sono i fantasmi del tempo che fu a tenermi compagnia. Ho dei bellissimi ricordi, signora Conroy.»

Ascoltando la voce tranquilla di Mike, Ben seppe che avrebbe sempre rammentato quel momento, il profumo di Annie che gli invadeva la mente impedendogli di pensare.

Sapeva con assoluta certezza che, anche se avesse vissuto cent'anni e avesse dimenticato molte altre cose della sua vita, avrebbe sempre ricordato la fragranza di Annie con un sapore dolce e amaro al tempo stesso.

«Comunque, lasciando da parte la nostalgia, adesso devo proprio muovermi» osservò Mike. «Il signor Jackson e il signor Thibideaux mi tengono occupato con le loro esigenze legali, e ho altri clienti che hanno bisogno di me. Se da un lato preferirei dire di no, dall'altro mi accorgo che, a questo punto della mia vita, avere degli impegni rende la mia esistenza più interessante.»

Avvicinandosi a lui, Annie lo baciò sulla guancia. «Buon Natale, signor Hanlon.»

«Grazie.» Adesso Mike aveva sollevato il mento con fare aristocratico. Il tempo della nostalgia era finito. «Ben» chiamò.

Togliendosi il grembiule, Annie si avviò verso le scale. «Vado a vedere cosa fanno Katie e Will, poi tornerò subito per pulire.»

«Sì, Mike?» Ben conosceva già la domanda, ma attese che l'altro uomo affrontasse l'argomento a modo suo.

«Mi chiedevo se a Natale il locale sarà aperto» chiese l'anziano uomo.

«Certo.» Ben incrociò le braccia sul petto.

«Ah, allora lo terrò presente, nel caso dovessi essere libero.» Mike scivolò dallo sgabello sul quale era seduto. «Buona serata, Ben. Salutami Gabe.»

Mike uscì e Ben chiuse a chiave la porta.

Anche nel caso in cui avesse cambiato idea e avesse deciso di chiudere, Ben sapeva che il giorno di Natale avrebbe dovuto lasciare la porta aperta. Mike, come Josh, non aveva parenti vicini con cui trascorrere le feste. Mentre l'intenzione di Ben era di evitare l'atmosfera festiva, i tre anziani uomini non vedevano l'ora di ritrovarsi insieme e di scambiarsi i regali. Come ogni anno.

Era ora che lui cambiasse aria; avrebbe venduto la sua parte di proprietà e si sarebbe trasferito in qualche altra località, magari in California, oppure nel Maine.

In un posto diverso da quello, dove i tre anziani uomini, Annie e i suoi bambini cominciavano a farlo sentire troppo legato.

Era ora di mettersi in viaggio, di vedere un'altra parte del mondo, magari dopo le feste, in capo a un paio di mesi.

Ben prese gli attrezzi per le pulizie. Questa era la parte della serata che più gli piaceva. Il locale era quieto e immerso nella semioscurità. Pulì i tavoli e li preparò per il giorno seguente. La vigilia di Natale.

Il rumore delle rotelle dell'aspirapolvere sul pavimento non lo sorprese. Aveva sentito i suoi passi veloci e leggeri alle proprie spalle. Si voltò e vide Annie che trascinava l'elettrodomestico verso una presa di corrente.

«Non era necessario che tu tornassi» osservò. O meglio, *lui* avrebbe preferito che non tornasse.

«Gabe si era addormentato con i bambini. Quando li ho messi a letto si è svegliato ed è uscito. Credo che sia andato a dormire. Aveva l'aria stanca e gli ho assicurato che ti avrei aiutato io.»

«Grazie, ma non c'è molto da fare. Finirò io.»

«Non ti ha mai insegnato nessuno che più mani rendono il lavoro più veloce?»

«No, non me l'hanno mai insegnato.» Ben sollevò i sacchetti dell'immondizia e si avviò verso la porta.

«Peccato.» Annie lo stava guardando con curiosità. Poi il suo corpo sottile e sinuoso si mise di nuovo in movimento e cominciò a sollevare le sedie.

La forza di quel fisico delicato lo sorprese ancora una volta. Era indistruttibile come l'acciaio, ma morbido come la seta, rifletté Ben.

«Dammi solo un quarto d'ora con questo mostro e sarò da te» osservò Annie premendo l'interruttore con il piede.

Quelle parole pronunciate senza riflettere ebbero su di lui uno strano effetto.

«Be', d'accordo» borbottò mentre il sangue gli si rimescolava nelle vene e sentiva di colpo la gola secca.

L'idea di Annie Conroy tutta per lui rallentava i suoi riflessi e gli impediva di concentrarsi su quello che stava facendo.

Poi, i movimenti di Annie avanti e indietro e il rumore della macchina lo riportarono alla realtà e cominciò a pulire la griglia spruzzandovi sopra il detergente.

L'angelo di Gabe sarebbe stato la sua fine.

Annie si muoveva per la stanza con agilità ed efficienza, con una sicurezza tanto diversa dai suoi modi impacciati quando aveva a che fare con lui.

Ben si rifiutò di riflettere su cosa volesse significare quella evidente diversità.

Quando ebbe finito di pulire la griglia, Annie aveva riportato l'elettrodomestico nel ripostiglio ed era ritornata tenendo il mano il detergente per vetri.

«Vuoi che ti aiuti a portare fuori il resto della spazzatura quando avrò pulito lo specchio e il ripiano del bar?»

«Dannazione, Annie, vai a letto» sbottò Ben sollevando lo sguardo dalla griglia.

Sorpresa, lei lasciò cadere lo straccio che teneva in mano. «Cosa?»

«Sono le undici e mezzo, sei in piedi da chissà che ora e io vorrei restare solo.» Lo sguardo di Ben era minaccioso.

«Oh.» Sconvolta, Annie guardò il detersivo che teneva in mano e poi lo straccio caduto a terra.

«Il locale è stato tutto il giorno pieno di gente. Mi piace la tranquillità

che regna quando tutti se ne sono andati e mi piace finire la serata da solo. Amo la solitudine.» Il suo tono era più duro di quanto si sarebbe aspettato.

Annie impallidì e Ben vide la sua luminosità svanire mentre la stanchezza che aveva nascosto dietro il sorriso comparve di colpo sul suo volto.

«Certo. Avrei dovuto capire che era questo il motivo per cui Gabe è andato a letto.» Si chinò a raccogliere lo straccio. «Che sciocca. Hai ragione, andrò a dormire anch'io.»

Con movimenti lenti Annie posò le cose che teneva in mano sul ripiano del bar.

Ben dovette combattere l'istinto di consolarla, di cancellare quel velo di tristezza dal suo volto, ma al tempo stesso fu lieto di vederla scomparire in direzione delle scale lasciandosi alle spalle il suo dolce profumo.

Appoggiato al ripiano del bar con le braccia tese, Ben piegò il capo lasciando che le emozioni dentro di lui si placassero.

Si soffermò a lungo a pulire le bottiglie degli alcolici e lo specchio dietro di esse, finché non brillarono con i loro vivaci colori.

Solo nella pace della stanza immersa nella penombra, Ben aveva l'illusione di poter recuperare il dominio della propria esistenza. A partire dall'età di otto anni, il controllo delle proprie emozioni era stato per lui la cosa più importante e lo era diventato sempre di più col passare degli anni. Ora si rendeva conto di dover combattere ancora una volta quella battaglia, ma suoi avversari adesso volta erano la dolcezza e il calore di una donna che aveva bisogno di tutto ciò che lui non era.

Annie Conroy non aveva bisogno di un uomo come lui nella sua vita.

Tutto il luminoso calore che Annie irradiava si sarebbe trasformato in fredda cenere sotto la sua cupa influenza.

Forse, avrebbe desiderato essere diverso, ma la vita era fatta così. Un uomo era costretto a compiere delle scelte e nell'atto di scegliere c'era, se non sollievo, almeno la soddisfazione di avere una propria dignità.

Uscendo per la quarta volta con l'ultimo sacco di rifiuti, Ben prese una birra dal frigorifero e se la infilò nella tasca dei pantaloni.

All'esterno l'aria frizzante e profumata della notte gli riempì i polmoni e gli accarezzò lievemente il viso.

Guardando il cielo senza luna Ben si fermò. Se avesse lasciato la *Taverna della Stella,* queste serate tranquille gli sarebbero mancate.

E proprio la consapevolezza che avrebbe avvertito la pungente nostalgia

di quel posto era il miglior motivo per decidere di andarsene. Perché in qualche modo, anche se non intenzionalmente, si era affezionato alla vita che trascorreva lì.

Ne aveva avuto il sospetto dal momento in cui aveva detto a Annie che dovevano andare *a casa.*

Non era un buon segno. Quattro anni nello stesso posto erano troppi.

Ma c'era Gabe. E Seagull.

Ben si stappò la birra e si avviò verso il gruppo di grandi querce situate sul retro del bar.

L'amaca sistemata tra i due alberi più robusti era l'ideale per riposare e pensare sorseggiando una birra. Gli piaceva ascoltare il sussurro del vento tra le foglie delle vecchie querce. Chissà quanta gente aveva ascoltato quello stesso suono nel corso degli anni.

Annie indossava ancora la gonna nera e la maglia rossa quando comparve davanti a lui nella notte interrompendo il flusso dei suoi pensieri.

«Annie Conroy. Sembra inevitabile che noi ci incontriamo» sospirò Ben.

«Ero troppo agitata per andare a dormire quando sono salita a vedere Katie e Will. Non si sono più mossi da quando li ho messi a letto. Questo ultimo mese è stato molto faticoso per loro.» Annie tentò di sedersi sull'amaca e le sue lunghe gambe oscillarono davanti agli occhi di Ben.

«Oh, cielo, non pensavo che fosse così difficile salire su questa cosa» gemette mentre tentava di mantenersi in equilibrio.

«Non mi sembri il tipo che si arrende davanti alle difficoltà» osservò Ben appoggiandosi al tronco di una delle grandi querce che sostenevano l'amaca. Annie costituiva davvero un quadro incantevole con le mani strette intorno al bordo nel tentativo di reggersi in equilibrio e i capelli scomposti che le circondavano il viso.

Con una mano Ben rimise l'amaca in movimento.

«No!» lo pregò Annie mettendo un piede a terra per fermare l'amaca.

«Mike aveva ragione, lo sai?» osservò Ben con noncuranza mentre lei lottava per non cadere. «Ogni tanto bisogna rilassarsi. Guarda il cielo, Annie. È così tranquillo lassù, con tutto quel buio. Dimentica tutto il resto per un po' e rilassati.»

«D'accordo» replicò Annie in tono determinato. Tutto in lei, dal modo in cui aveva incrociato le gambe e abbandonato le mani lungo i fianchi, ogni tratto della sua figura sottile rivelava tenacia e risolutezza.

«Annie» mormorò Ben in tono gentile, «il trucco è di rilassarsi, non serve a nulla restare tesi.»

«Non voglio cadere.»

«Non cadrai, ti aiuterò io.» Con una mano Ben fece oscillare l'amaca. «Guarda il cielo, Annie. Tutto quel vuoto lassù, che dura in eterno.»

Ci fu un lungo silenzio. Poi Annie parlò con voce fioca. «Vedi solo questo lassù, Ben, quando guardi il cielo? Soltanto buio e vuoto?»

«Non c'è altro, Annie. Niente di più.»

Ben bevette l'ultimo sorso di birra, lasciò cadere la bottiglia sul prato e poi si sedette sull'amaca accanto a Annie.

«No, non tentare di alzarti.» La fermò quando lei si mosse nervosamente. «Non cadrai.» Ben si sporse oltre le sue ginocchia e posò una mano al suo fianco, mantenendo l'amaca in equilibrio. «Tu cosa vedi, angelo?»

«Cosa?» Annie mi mosse incerta.

«Quando guardi in tutto quel buio, cosa vedi?» Ben le sfilò una scarpa e prese il suo piede sottile tra le mani. Era un piede piccolo e delicato.

Annie lo lasciò fare, ma rimase immobile.

«Andiamo, Annie» la incoraggiò lui.

«Guarda lassù, Ben.» Lei sollevò un braccio puntando il dito tra le foglie degli alberi. «Vedi quella stella? La più luminosa?»

Lui annuì.

«Io la guardo e provo un senso di meraviglia. Tutte quelle migliaia di astri che bruciano là nello spazio e proiettano la loro luce fino a noi.»

«Quegli astri sono morti, Annie. Quelle luci sono le luci di stelle morte.»

«Lo so, ma io non vedo il vuoto, Ben. Io guardo il cielo e vedo la meraviglia della vita che risplende e che dal passato illumina il nostro cammino.»

«Un cammino verso il nulla, Annie» mormorò Ben.

«Forse.» Annie rimase in silenzio per un breve istante. «Ma quando osservo quelle stelle penso a quante cose non so, a quante cose meravigliose non posso capire. Non ti piacerebbe poter volare tra quelle stelle, Ben, e imparare a conoscere i segreti dell'universo?»

«No. A me è sufficiente pensare a ciò che devo fare giorno per giorno.» Ed era vero. Lui non aveva nessun interesse per le stelle e per il cielo. Le sfilò l'altra scarpa e le accarezzò il piede. Un altro piedino morbido, con le piccole dita perfette e delicate.

«A essere sincero, Annie, io non provo molta curiosità per nulla, eccetto per ciò che vedo davanti ai miei occhi.»

«Ma chi avrebbe pensato cent'anni fa che degli uomini avrebbero camminato sulla superficie della luna?» Annie sollevò un braccio verso il cielo. «E chissà cosa accadrà lassù fra altri cent'anni?»

«*Tu* mi interessi, Annie» mormorò lui continuando nel suo lento massaggio. Poteva sentire a una a una le piccole ossa del piede di Annie sotto le sue dita. Ventisei piccole ossa, per la precisione, ricordò Ben, l'aveva studiato a scuola, nell'ora di scienze.

Aveva anche altri ricordi di quelle ore di scienze, pensò e sorrise tra sé.

«Cosa c'è di divertente?» chiese lei.

«Ah, mi è venuta in mente la mia insegnante di scienze che aveva tentato di spiegarci il meccanismo della riproduzione senza parlare di sesso. Per un po' di tempo eravamo tutti piuttosto confusi. Ma in seguito ci formammo un'idea molto più chiara della questione.»

«Oh, il sesso» mormorò Annie in tono sprezzante. «Non è poi così importante.»

«Oh, sì invece che è importante, Annie» sussurrò Ben chinandosi a posare le labbra su quelle di lei.

La baciò a lungo, tutto il suo universo concentrato nel viso pallido di Annie stretto tra le sue mani, mentre lei ricambiava il suo bacio piena di indicibile meraviglia.

8

Se finora Annie aveva guardato al cielo con stupore e meraviglia, quello era niente in confronto a ciò che stava provando adesso, mentre Ben Jackson la baciava, trascinandola in un universo scintillante in cui tutto era possibile.

Si aggrappò all'amaca e sentì le sue corde ruvide contro le proprie mani, unico ricordo della realtà in quel nuovo mondo di luci e di emozioni mai provate prima.

Le mani sapienti di Ben e i suoi baci appassionati la stavano trasportando in un luogo di cui non aveva mai immaginato l'esistenza, un luogo in cui Annie perse la percezione del confine fisico del proprio corpo, confondendosi con quello di lui, il suo torace forte contro il suo seno morbido. Si sollevò verso di lui per sentirlo più vicino e colmare lo spazio

che ancora li divideva.

«Rilassati, angelo mio» le sussurrò Ben contro l'orecchio. Le gambe muscolose s'insinuarono tra le sue e l'amaca oscillò sotto il peso dei loro corpi frementi.

Annie non avrebbe mai immaginato che le labbra di un uomo che scorrevano sul suo collo potessero trasmetterle sensazioni tanto intense. Sollevandosi verso la sua bocca avida, gettò il capo all'indietro, invitandolo a proseguire in quel dolce tormento.

La mano di Ben le sfiorò il collo e si insinuò sotto la scollatura della maglia di cotone.

Stringendosi ai bordi dell'amaca Annie sollevò le ginocchia e le puntò contro il petto di lui. «Oh, ti prego» sussurrò nell'oscurità.

«Tutto ciò che vuoi, angelo mio, tutto» mormorò Ben, la voce aspra di desiderio, mentre la mano allontanava la gonna e le accarezzava le ginocchia. «Mia dolce Annie...»

Annie aprì gli occhi e vide le stelle lontane, una promessa nell'oscurità del cielo immenso, e stringendo l'amaca rivolse ancora una volta le labbra verso quelle di lui, desiderosa dei suoi baci ardenti.

Istintivamente sollevò le mani a circondargli il collo e ad accarezzargli i capelli che le scivolarono come seta morbida tra le dita. I muscoli delle spalle forti di Ben si mossero sotto le sue dita delicate mentre lui la baciava con foga travolgendo ogni sua difesa.

Anche folgorata dalla passione, Annie sentiva la solitudine di Ben, e avrebbe voluto liberarlo dall'oscurità che avvertiva dentro di lui, fare in modo che anche lui vedesse le stelle che scintillavano sopra di loro, che anche lui sentisse che c'era qualcosa di più nell'universo, al di là del buio e del vuoto.

Una mano ardente le circondò il collo, poi le dita le stuzzicarono un orecchio. Annie fremette e il mondo roteò vorticosamente intorno a lei, il buio e le stelle, le foglie degli alberi e la terra scura. Si ritrovò a terra sopra di lui, stretta tra le sue gambe forti, mentre l'amaca oscillava sopra di loro.

Un braccio le circondò i fianchi legandola a lui e, lasciando scivolare l'altra mano lungo la sua spina dorsale, Ben le prese il capo nel palmo della mano e attirò il suo viso verso di sé. Le dita di lui si intrecciarono con i suoi capelli che gli ricadevano sul volto e il bacio di Ben divenne di colpo più aspro e violento, privo di qualsiasi freno.

Poi d'un tratto si fermò. «*Tu* sei la meraviglia, Annie» mormorò. «Cosa

mi stai facendo?» Sollevandosi quasi a sedere, la strinse a sé. «Cosa ci sta succedendo?» Ben posò il mento sul capo di lei e si dondolò avanti e indietro tenendola stretta a sé, il suo respiro caldo contro i capelli di lei.

Le ginocchia di Annie erano ai lati del suo torace e le braccia lo circondavano quando lei aprì gli occhi. Riusciva a vedere soltanto il suo collo dai muscoli tesi, ma sollevando il capo il viso di lui fu davanti ai suoi occhi.

I suoi lineamenti aspri erano contratti in un'espressione mista di piacere e di dolore. Annie gli sfiorò la guancia.

«Sapevo cosa stavo facendo, Ben» mormorò, accarezzando con dita delicate i muscoli tesi della sua mascella finché non li sentì più rilassati.

Ben la guardò. «Tu credi?» sussurrò con una nota di divertimento nella voce vibrante. «Io ne dubito, angelo, non mi dai l'idea di una persona che si porta dietro la sua lunga esperienza.» Lentamente e controvoglia, fece scivolare le dita lungo la sua spina dorsale fino a raggiungere l'altezza dei fianchi e quindi la sollevò finché non fu in grado di reggersi in piedi.

«È stato solo un bacio» mormorò Annie sistemandosi la gonna.

«Dal momento in cui hai messo piede nel locale, mi sono chiesto come sarebbe stato baciarti, angelo e, devi credermi, è stata un'esperienza che non avevo mai provato.»

Porgendogli una mano per aiutarlo ad alzarsi, Annie dichiarò: «Qualunque cosa sia stata, io non la rimpiango».

«Io sì» mormorò lui alzandosi in un solo agile movimento. «E dovresti anche tu.» Afferrandole le spalle la guardò negli occhi. «Non capisci? Stavo per... per dimenticare chi ero e chi eri tu, per dimenticare che hai due bambini che dormono là sopra il mio bar.» Ben lasciò cadere le mani e sospirò. «Annie, ho quasi perso il controllo, e non mi succede mai con le donne.»

Ben si chinò a raccogliere le scarpe di lei e gliele porse.

«Grazie» mormorò Annie infilandosele. Avrebbe voluto spiegargli che si sbagliava, che lei si era resa conto in ogni momento di ciò che stava succedendo, ma sapeva che non le avrebbe creduto. Si era convinto di essere il tentatore, mentre lei era la fanciulla priva d'esperienza che non avrebbe saputo resistere ai suoi assalti.

Quello era il guaio di una donna che aveva l'aria della ragazzina innocente. Nessuno voleva credere che l'ingenua fanciulla in realtà sapesse esattamente quello che voleva e avesse il diritto di pretenderlo. Lei aveva

voluto i suoi baci e le sue carezze, e aveva *voluto* rispondere con altri baci. Per un attimo Annie provò il desiderio di colpirlo con un pugno sul viso teso nella volontà di controllare le proprie emozioni. Ma si accontentò della soddisfazione di notare che ciò gli costava un notevole sforzo.

Dopo qualche istante, si rese conto che Ben era riuscito a riprendere il controllo di sé. Teneva una mano in tasca in un atteggiamento troppo sciolto per essere del tutto convincente, mentre con l'altra spingeva lentamente l'amaca. La fissò a lungo negli occhi. «Il sesso fatto in modo avventato è il modo più sicuro per mettersi nei guai. Ho perso il controllo della situazione, Annie, e io non voglio causare guai.»

«Scusa, hai un foglio di carta e una penna?»

«Una penna?»

«Sì, perché vorrei prendere appunti. In futuro le tue lezioni sul sesso potrebbero tornarmi utili con Will o con Katie.»

«Scusa.» Ben infilò entrambe le mani in tasca e scrollò le spalle. «Non volevo ferirti.»

«Oh, non mi hai ferita» ribatté Annie piccata. «Però potresti chiederti perché sei tanto arrogante da non considerare il fatto che *io* avrei potuto decidere di interrompere le nostre effusioni, nonostante tu sappia baciare in modo stupendo.»

Ben scrollò le spalle poco convinto.

«Io ho risposto ai tuoi baci, e con grande piacere, potrei aggiungere, ma non è successo altro. Un bacio.» Annie puntò un dito contro il suo petto. «E anche se tu non mi crederai, non sono una persona che si lascia andare a fare del sesso *avventato.* Una donna con due bambini non ha il tempo, né l'energia, per essere avventata. Almeno di solito.»

«Scusami, ti ho offesa.»

«Sì, direi proprio di sì.»

«Mi dispiace.» Ben aggrottò la fronte. «Non ho mai pensato che tu fossi quel tipo di donna.»

«Scusarsi quando il danno è fatto non serve a niente» dichiarò Annie avviandosi verso la porta sul retro. «Non ti hanno insegnato nemmeno questo?»

«Annie, non so che cosa stai dicendo.» Ben la raggiunse con una sola falcata.

Annie si voltò di colpo e lo afferrò per la camicia. «Sto dicendo che sei un maschio arrogante dalla visuale limitata, che le azioni contano di più

delle parole e che scusarti non cancella quello che è successo.» Poi si voltò di nuovo e aprì la porta del ripostiglio per entrare in casa.

Ben rimase a guardarla salire le scale e la sentì aprire molto lentamente la porta della stanza e poi richiuderla.

L'aveva profondamente ferita. Annie gli era sembrata davvero indignata quando si era voltata a parlargli con rabbia.

A essere sincero, doveva ammettere con se stesso di meritare ogni sua accusa. Era stato un arrogante a dare per scontato che lei non sapesse ciò che stava facendo. Tuttavia ce l'aveva con se stesso per aver perso il controllo della situazione. Annie non sapeva quanto fosse arrivato vicino al punto di spogliarla della sua gonna nera e del pullover rosso e di fare l'amore con lei.

Spense le ultime luci e inserì l'allarme, cercando di dimenticare che Annie giaceva addormentata al piano di sopra.

Più tardi, dopo aver fatto la doccia, si coricò sul letto e rimase sveglio mentre la luce del giorno a poco a poco cominciava a penetrare attraverso la finestra. Poi le assi di legno del corridoio scricchiolarono sotto i passi lenti di Gabe e Ben sentì Katie borbottare qualcosa nel sonno.

In quel momento si sentì responsabile delle persone intorno a lui e avrebbe voluto rivestirsi e sparire lungo la strada prima che facesse giorno.

La mattina, vedendo i tavoli del locale, Ben si rammaricò di non essersene andato davvero.

«Gabe?» chiese scuotendo la testa come per risvegliarsi da un sogno. «Cosa diavolo sta succedendo qui?»

Sollevandosi da dietro il banco con una confezione di uova in mano, Annie lo guardò e immediatamente abbassò gli occhi sul bancone per preparare la colazione.

Dal tavolo più vicino alle scale, Katie gli sorrise. «Abbiamo preparato le decorazioni natalizie, stamattina presto; il signor Gabe ci ha dato una mano.»

Su ogni tavolo c'era un piccolo albero di Natale fatto... di cetrioli!

Katie e Will avevano infilato degli stuzzicadenti in ognuno dei sottaceti unendoli insieme a formare un rudimentale alberello di Natale.

«Ho detto ai bambini che potevano inventarsi qualcosa» si giustificò Gabe. «Abbiamo bisogno di un po' di spirito natalizio in questo posto.»

«Katie, te l'avevo detto che non gli sarebbero piaciuti» dichiarò Will

prima di sgattaiolare via. «E' un'idea da bambini piccoli.»

Avvicinandosi a lui con la fedele Camilla che le penzolava da una mano, la bambina lo tirò per i pantaloni. «I nostri alberi di Natale le piacciono, vero, signor Ben?»

Will rimase in attesa del verdetto da un angolo della stanza.

«A me non piacciono né le decorazioni natalizie, né il Natale» dichiarò Ben ancora incredulo di fronte alla soluzione del mistero dei cetrioli mancanti.

«Ma questi sono alberi di Natale speciali, deve solo abituarsi all'idea» replicò Katie con convinzione, senza lasciargli i pantaloni.

«Forse.»

«Li abbiamo fatti per lei. Deve venire a vederli da vicino.» La bambina tirò con maggiore decisione i pantaloni di Ben.

Lui si arrese a tanta determinazione e si avvicinò a un tavolo.

«Vede?» Katie toccò una delle sue creazioni. «E' tanto carino.»

«Non andranno a male?»

«Non fino a domani» intervenne Gabe. «Ora finiscila e goditi le feste, per tutti i diavoli! Sono come normali alberi di Natale, ma in miniatura.»

«Io vedo solo un intero vaso di cetrioli, quello che mancava dalla mia dispensa.»

«Andiamo figliolo, non andrai in rovina per un vaso di cetrioli sottaceto» lo incoraggiò Gabe. «E poi sono così decorativi!» ridacchiò.

L'espressione di Ben continuava a essere torva. «Ho capito» proseguì Gabe, «vorrà dire che ti rimborserò il costo dei cetrioli, questo posso permettermelo.» Poi l'anziano uomo si avvicinò a Will e gli bisbigliò qualcosa che Ben non riuscì a sentire, mentre il bambino lo guardava di sottecchi.

«Vorremmo appendere le nostre decorazioni sull'albero vero» affermò Katie rivolta a Ben, «ma prima lei dovrà trovarcelo.»

«Ah, Katie, io devo lavorare.» Ben si chinò a guardare la bambina.

Studiandolo con aria seria, Katie annuì. «Lo so, la mamma ci aveva avvertiti di non darle fastidio. Anche Will e io abbiamo da lavorare, dobbiamo preparare i regali di Natale. Le faremo un regalo speciale» concluse dirigendosi verso il fratellino.

Ben gemette tra sé. Alberi di Natale, regali. Lo avrebbero fatto impazzire.

«La colazione è pronta, ragazzi» chiamò Annie in quel momento con

voce allegra.

Mentre gli altri sedevano a uno dei tavoli decorati con quegli assurdi alberelli, Ben decise che avrebbe fatto colazione al banco. Mangiò in fretta, infilò la tazza e il piatto nella lavastoviglie e si diresse verso la porta.

Voleva evitare a ogni costo di partecipare alla ricerca dell'albero di Natale che Gabe stava organizzando.

Ma stare alla larga da tutti si rivelò un'impresa piuttosto ardua.

Ogni volta che si voltava, si trovava di fronte Annie e, inevitabilmente, si scontravano l'uno con l'altro.

Katie gli sorrideva e ridacchiava ogni volta che lo vedeva, mentre Will si teneva a debita distanza da lui, sparendo dietro una porta o su per le scale ogni volta che lo vedeva arrivare.

«I ragazzini non danno alcun fastidio» osservò Gabe notando che Ben stava rivolgendo un'occhiataccia a Will.

«No, dannazione, non ho detto questo. Non sono i ragazzini, Gabe, lo sai» replicò Ben avviandosi nella dispensa per terminare l'inventario iniziato due giorni prima. «Se a voi piacciono tutte queste sciocchezze, credo che potrò sopportarle per quest'anno.»

«Lo sapevo. Non sei così senza cuore come vuoi dare a intendere.»

«Già, sono molto peggio, ma tu e i tuoi angioletti siete in maggioranza e credo di avere due sole scelte. Andarmene per qualche giorno, oppure resistere stoicamente.»

«E perché hai deciso di restare, figliolo?» Gabe aprì una scatola di mostarda e cominciò a sistemare i vasi su uno scaffale.

«Non ne sono sicuro.» Ben sollevò lo sguardo verso di lui. «Anche se, a essere sincero, mi sono guardato le caviglie un paio di volte per vedere se durante la notte qualcuno mi ci avesse legato una catena con una palla di ferro.»

«Non puoi vedere catene ovunque.»

«Oh, mi mancavano tremendamente le tue sagge prediche» rise Ben. «Sopravvivrà, Gabe, ma non pensare che questo cambi qualcosa.» Con la coda dell'occhio Ben vide Annie nel suo abito rosso mentre passava davanti al ripostiglio. «Anzi» proseguì lentamente scegliendo con cura le parole, «stavo pensando che forse sarebbe ora che io mi rimettessi di nuovo in marcia verso una nuova destinazione.»

Le dita nodose di Gabe strinsero con forza una lattina. «Perché non

rimandiamo questo discorso, Ben? Aspetta almeno che siano passate le feste, e poi torneremo su questa stupida faccenda.»

L'abito rosso di Annie passò di nuovo davanti agli occhi di Ben e, per un istante, lui perse il filo dei propri pensieri.

Forse Gabe aveva ragione, avrebbero dovuto riparlarne più avanti.

Quella sera il locale si svuotò intorno alle otto e mezzo. La gente preferiva rimanere a casa per la vigilia di Natale. Osservando il locale deserto, Ben si chiese come avrebbe occupato il resto della serata. Non aveva intenzione di imbattersi di nuovo in Annie in qualche angolo del bar oppure fuori, protetto dall'oscurità della notte.

Decise che sarebbe rimasto al piano inferiore a dare una ripulita al frigorifero, a mettere ordine tra le vaschette di gelato nel congelatore e a sbrigare mille altre piccole faccende a cui, nelle normali serate, non aveva il tempo di badare.

Si era appena seduto davanti a uno schedario pieno di conti, quando uno scricchiolio attirò la sua attenzione. Sollevò il capo e notò Katie che si era arrampicata su uno sgabello.

«Buonasera, signor Ben» lo salutò la bambina con la sua vocina sottile. «So che ha da fare, ma volevo solo sedermi qui. Faccia come se io non ci fossi.» Katie incrociò le braccia intorno alla sua amata bambola di pezza.

Ben cominciò a premere i tasti della sua calcolatrice mentre la lunga striscia di carta bianca scorreva davanti a lui.

Ma era impossibile ignorare una bambina che sedeva immobile e silenziosa osservando attentamente ogni suo movimento. Ben sollevò il capo verso di lei. «Tua mamma sa che sei qui?»

Katie scosse la testa. I suoi occhioni azzurri lo guardavano con aria seria. «Sta aiutando Gabe a cambiare le lenzuola e a pulire il bagno. Gabe è stanco e la mamma non voleva che lavorasse ancora.»

Preoccupato, Ben posò la penna.

«Gabe sta bene?» chiese.

Katie annuì. «Le sue ossa gli hanno detto che il tempo sta cambiando» dichiarò seria. «Crede che Gabe starà male come la nonna?»

«Gabe non si è rotto niente» rispose Ben. «Lavora molto e perciò è stanco alla fine della giornata. A volte è in grado di prevedere i cambiamenti del tempo perché ha dei dolori alle ossa, è questo che intendeva» le spiegò togliendosi gli occhiali e posandoli sopra ai fogli di carta.

«Mi piacciono i suoi occhiali, signor Ben» osservò Katie girandosi sullo sgabello.

«Grazie, Katie» rispose lui, «ma non mi hai ancora spiegato se qualcuno sa che sei qui. Tua mamma si preoccuperà se non ti trova, non credi?»

La bambina tacque.

«Non credi che qualcuno si preoccuperà?»

Gli sembrava normale che un genitore si preoccupasse. Lui si sarebbe preoccupato in continuazione, se fosse stato un padre. Si alzò e si diresse verso il banco.

«Allora, Katie, chi sa dove ti trovi?»

«Will ha il compito di sorvegliarmi. Gli ho raccontato che dovevo fare delle cose per Natale e che sarei tornata subito.» Katie si piegò verso di lui appoggiandosi al banco, mentre i capelli sottili cade vano in avanti a circondarle il visino minuto. «Will ha paura di lei, signor Ben. Sostiene che noi non le piacciamo.»

«Davvero?» Con propria grande sorpresa, Ben si rese conto che gli dispiaceva sentire quelle parole. In fondo, aveva sempre saputo della diffidenza di Will. E allora perché le parole di Katie lo avevano ferito? «Invece mi piacete molto.»

Katie annuì. «Io gliel'avevo detto. Gli avevo detto anche che lei ha gli occhi tristi.» La bambina lo fissò seria. «E avevo ragione» concluse.

«Sai cosa ti dico, Katie? Corri di sopra e avverti tua mamma che stai bevendo una coca cola con me, d'accordo?»

«Non posso.» La boccuccia di Katie si piegò in un'espressione dispiaciuta.

Ben tacque per un istante. La conversazione di Katie stava acquistando una sua logica, ormai riusciva quasi a immaginare dove la bambina voleva arrivare. «E perché non puoi?»

«Niente coca cola di sera.» Mentre parlava la bambina si guardò alle spalle. «Potrei non svegliarmi in tempo durante la notte, capisce.» La bambina fece una pausa significativa. «E sono troppo grande per non svegliarmi in tempo, anche se Will dice che sono piccola.»

«Capisco.» Le parole di Katie lo riportarono alla propria infanzia. Erano ventotto anni che non ci pensava più, rifletté Ben, da quando ne aveva quattro. «Allora del latte, ma vai ad avvertire la mamma che sei qui, Katie.»

Mentre la bambina si girava sullo sgabello, la molletta che aveva tra i

capelli scivolò via e cadde sul banco. «Mi piace il latte. Con cinque ciliegie dentro. Il signor Gabe mi ha preparato il latte alle ciliegie ieri sera» dichiarò Katie dando per scontato che Ben sarebbe stato in grado di prepararle la stessa prelibatezza. Poi prese in mano la molletta e gliela porse. «Per piacere, me la rimetta, così i capelli non mi cadranno sugli occhi.»

Sorpreso, Ben volse lo sguardo dalla molletta alla bambina. «Non sono capace di sistemare i capelli delle bambine, Katie» le rispose.

«Oh, ma sì che è capace» ribatté lei convinta.

«D'accordo, ci proverò.» Rigirandosi la molletta tra le mani, Ben cercò di capire come funzionava. La aperse e sollevò una ciocca di capelli allontanandoli dalla piccola fronte per raccoglierli sopra la testa, quindi richiuse la molletta.

Questa resistette per qualche secondo e poi ricadde sul ripiano del bar.

«Questa è una giornata no» osservò la bambina seria allontanandosi i capelli da viso.

«Che cosa?»

Katie annuì. «I miei capelli hanno tante giornate no.» Il suo visino assunse un'aria triste mentre si voltava a indicare la bambola dalla gonna luminosa che Ben teneva in un angolo del bancone.

«Lei è carina, io no» osservò Katie mentre Ben risistemava la molletta tra i suoi capelli sottili.

Ben aggrottò la fronte. Avrebbe voluto consolare in qualche modo la bambina, ma non aveva la minima idea di cosa avrebbe potuto dirle.

Notando la sua espressione, Katie gli diede un buffetto sulla guancia. «Ma la mamma sostiene che ho qualcosa di più importante. Il carattere e la forza. E mi dureranno per tutta la vita» dichiarò sollevando il musetto verso Ben con aria convinta.

Ben la studiò per qualche secondo, poi le toccò la punta del naso con un dito. «La tua mamma ha ragione, Katie. Tu hai forza, e tutte le donne davvero attraenti ce l'hanno. E io ne so qualcosa, ho visto donne eccezionali in Cina, in Islanda, ovunque» le assicurò. «E la forza è una grande arma, credimi.»

Katie tacque, considerando le sue parole, poi sulle sue labbra ricomparve il solito sorrisetto birichino e in quel sorriso Ben riuscì a immaginarsi la donna che Katie sarebbe diventata, affascinante, divertente e decisa.

La piccola Kate aveva ragione, aveva qualcosa di più importante della

bellezza.

«E' come una principessa, vero, signor Ben?» gli stava chiedendo adesso la bambina guardando la bambola con un sospiro.

Chinandosi verso di lei, Ben abbassò la voce. «Ma secondo me lei non ha molta forza. Quanto al carattere, non saprei dire.»

Gli occhi intensi di Katie lo guardarono con aria misteriosa. «Lo so, perché lei è un gentiluomo» osservò annuendo.

Ben aggrottò le sopracciglia. «Un gentiluomo?» chiese sforzandosi di non scoppiare a ridere.

«Certo. I gentiluomini non parlano male delle donne.»

«Cos'è? Un'altra lezione della tua mamma?»

«Del signor Gabe» precisò Katie lasciandosi scivolare dallo sgabello.

«Già, avrei dovuto immaginarlo.» Ben aprì il frigorifero e ne estrasse la bottiglia del latte. «Vai ad avvertire la mamma che sei qui, Katie.»

Ma non fu necessario perché in quel momento Annie comparve sulla porta.

«Vai a letto, Katie, ti porterò io il latte.»

«Voglio bere il mio latte con le ciliegie qui con il signor Ben» replicò Katie. «Stavamo parlando. E devo ancora fare delle cose per Natale, mi sono dimenticata di chiedergli un favore.»

Chinandosi, Annie le posò le mani sulle spalle. «Che cosa ti serve, tesoro?»

«Della pellicola di alluminio, per i regali.»

Ben rovistò sotto il banco e porse a Annie un rotolo di alluminio.

«Ora di sopra, Katie» ordinò Annie prendendo la bambina per le spalle e voltandola in direzione della porta.

Quando Katie fu sparita, Annie rimase in piedi di fronte al banco.

«Grazie, Ben» mormorò dopo essersi schiarita la voce.

«Per cosa?» chiese Ben sorpreso.

Annie si schiarì nuovamente la voce e si passò nervosamente una mano sul collo.

«Per quello che hai detto a Katie. Sei stato meraviglioso con lei. Te ne sono grata.»

«Non voglio la tua gratitudine, Annie.»

«Che cosa vuoi, allora, Ben?» mormorò lei. «Lo sai?»

Ben non riuscì a trattenere una risata ironica. «Direi di no. Non so cosa voglio dalla vita, da questo posto, da te, ma so con certezza che non è la

tua gratitudine che voglio, angelo.»

«D'accordo, ma non dimenticherò il regalo che hai appena fatto a Katie. Dopo quello che le hai detto, quando si guarderà allo specchio, si vedrà un po' più bella.»

«Ma quello che le ho detto era vero.»

Annie si avvicinò a lui e sollevandosi in punta di piedi gli posò un lieve bacio sulla guancia. «Buon Natale, Ben.»

Quando se ne fu andata, Ben rimase per lungo tempo a fissare le luci lampeggianti sul vestito della bambola. Poi raccolse i conti e le fatture nello schedario e spense tutte le luci eccetto quelle della bambola.

Mentre saliva le scale, si fermò a guardare attraverso il pannello di vetro circolare. Nell'oscurità del bar si vedevano soltanto le luci della bambola che si accendevano e si spegnevano.

9

Katie svegliò Annie con dei buffetti sulle guance. «Mammina! È arrivato Babbo Natale!»

Annie aprì gli occhi lentamente. Dopo che i bambini erano andati a letto, era rimasta ancora sveglia. Anche lei aveva portato a termine i suoi preparativi per il Natale.

«Torna a dormire, Katie. Ti ho già spiegato che Babbo Natale non può trovarci qui» borbottò Will.

«Ho sentito i campanelli e sono scesa al piano di sotto. E l'ho visto!» bisbigliò Katie eccitata. «Scommetterei che era il signor Josh, Will. Ne sono quasi sicura!»

«Katie si sbaglia, vero mamma?» chiese Will, nonostante anche lui tremasse d'eccitazione.

«Credo che si sia soltanto immaginata di aver visto Babbo Natale, Will. E in ogni caso, ci siamo dimenticati di scrivergli una lettera; vorrà dire che verrà il prossimo anno.» Annie si strofinò il viso e guardò l'orologio. Erano le sette. Poteva considerarsi fortunata che Katie non avesse sognato Babbo Natale alle cinque!

«Appunto, è quello che dicevo io» annuì Will mentre l'eccitazione scompariva dal suo volto.

«Regali! E anche un albero, ma senza decorazioni! Venite a vedere!» insistette Katie allontanando le coperte e correndo a spalancare la porta.

«Gabe sta preparando le frittelle.»

La porta si aprì su Ben con il pugno alzato pronto a bussare.

La maglietta verde di Annie si era arrotolata all'altezza dei fianchi e le lenzuola erano cadute a terra in un cumulo disordinato mentre lei restava a fissare Ben Jackson senza parlare.

L'espressione che colse nei suoi occhi inchiodati su di lei le procurò una fitta allo stomaco. Si tirò la maglietta sulle gambe e afferrò le lenzuola sollevandosi a sedere sul letto.

«Chiudi la porta, Katie.» La voce aspra di Ben le echeggiò nelle orecchie, poi i suoi passi si allontanarono in direzione delle scale.

Intanto Katie aveva aperto una valigia e ne aveva estratto una maglietta rossa e un paio di jeans. «Forza, Will, vieni a vedere!» lo incoraggiò mentre si vestiva.

«Aspettate un momento, ragazzi. Lasciate che mi vesta anch'io e andremo giù tutti insieme. Andate a lavarvi il viso e i denti. E non scendete senza di me.» Annie sentiva di aver bisogno della protezione dei suoi bambini per affrontare di nuovo Ben.

Ancora sconvolta dal breve istante in cui lui era rimasto a fissarla dalla porta, non riusciva a credere alla propria reazione. Non si era mai sentita sciogliere come neve al sole quando un uomo l'aveva guardata e non le sembrava il caso di cominciare proprio ora. Soprattutto non con un uomo come Ben Jackson.

«Avete capito? Aspettatemi!» Annie porse ai bambini gli spazzolini da denti. «E, Katie, devo anche pettinarti i capelli.»

Katie si precipitò lungo il corridoio con i piedini scalzi e Will la seguì più lentamente mentre Annie si vestiva e rifaceva il letto.

Stava terminando di sistemare i cuscini, quando Katie e Will ricomparvero sulla porta.

«Non sei ancora pronta! Sbrigati! Sbrigati!» la incitò Katie.

«Sì che sono pronta, Katie. Sto facendo più in fretta possibile» borbottò Annie sedendosi sul letto e attirando la bambina verso di sé per pettinarla e sistemarle tra i capelli un fiocco rosso.

«Eccoti qua, pronta.»

Katie si guardò allo specchio girando la testa in modo da poter vedere il fiocco rosso. «Che bel fiocco natalizio!»

«Datemi ancora tre minuti per andare in bagno e poi scenderemo tutti insieme a mangiare le frittelle di Gabe.»

L'odore di pancetta e di frittelle si era sparso per tutta la casa e in qualche modo quell'odore le ricordava altri Natali, in cui era rimasta ad aspettare i propri genitori prima di scendere al piano di sotto per aprire i regali che attendevano sotto l'albero.

Un anno dopo il suo matrimonio con Larry, i suoi genitori erano partiti per un viaggio in Africa, il viaggio per il quale avevano risparmiato tutta la vita. Purtroppo, però, il destino si era accanito contro di loro e il piccolo aereo da turismo con il quale stavano sorvolando la savana era precipitato trascinandoli in una morte assurda.

Annie aveva conservato la foto che le avevano inviato dall'Africa. Era stata scattata durante un safari. Indossavano abiti mimetici ed erano abbracciati l'uno all'altro. Anche sotto l'ombra degli ampi cappelli si vedeva che stavano ridendo. Una notte, mentre allattava Will e il suo dolore era tanto grande che credeva non sarebbe mai cessato, Annie aveva preso quella fotografia e l'aveva stretta fra le dita, senza smettere di guardarla. Vedendo i loro sorrisi raggianti, si era sentita più serena. Anche se sentiva e avrebbe sentito ancora per molto tempo la loro mancanza, sapeva che erano stati felici.

Adesso il profumo della colazione preparata da Gabe le ricordava quella felicità passata e mentre stringeva le mani dei bambini per scendere insieme le scale, Annie si sentì un po' contagiata dall'eccitazione di Katie.

Non ci sarebbe stato un albero di Natale, né dei regali, aveva già spiegato a Will e Katie che per quel Natale avrebbero dovuto accontentarsi di stare insieme senza aspettarsi altro, tuttavia...

«Oh, santo cielo!» mormorò Annie non appena entrò nella stanza.

Gabe le stava voltando la schiena e teneva in mano un piatto con una grossa pila di frittelle. Ben stringeva in mano un ramo di abete con un grosso fiocco rosso all'estremità mentre su un tavolo c'erano due pacchi avvolti in carta di giornale sui quali erano scritti i nomi di Katie e di Will.

Le sue decorazioni natalizie erano appese qua e là nel locale.

«Santo cielo» ripeté Annie incapace di credere ai propri occhi.

«Ti avevo avvertita che c'erano i regali» osservò Katie.

Seguita dai bambini, si avvicinò a Gabe e lo abbracciò.

«Sedetevi, ragazzi. Ho fatto una frittella a forma di albero e una a forma di stella per ciascuno di voi.» Gabe fece loro cenno di sedersi a uno dei tavoli. «Gli altri dovranno accontentarsi delle normali frittelle rotonde. Forza, si mangia.» L'anziano uomo posò il piatto sul tavolo e sedette con

loro. «Ben? Pensi di restare là in piedi come uno spaventapasseri o vieni a mangiare con noi?»

Ben andò a sedersi e appoggiò per terra il ramo d'abete.

«Voi ragazzi potrete decorarlo dopo colazione» dichiarò Gabe afferrando con la forchetta una frittella calda e profumata.

Con lo zucchero vanigliato ai lati della bocca e la forchetta in mano, Will cercava di ignorare i pacchi, ma il suo sguardo ritornava in continuazione da quella parte.

«Signor Gabe?» chiese Katie sbocconcellando un pezzo di frittella. «I regali sono di Babbo Natale?»

Gabe si grattò la testa. «No, sono miei e di Ben.»

Annie non credeva a una sola parola. Aveva dei seri dubbi che Ben avesse in qualche modo a che fare con quei due pacchi avvolti nella carta di giornale e con il ramo d'abete.

«Anche noi abbiamo i regali per lei e per Ben. Quando volete che ve li diamo?»

Ben rimase in silenzio.

«Katie» si affrettò a intervenire Annie, «potreste dare i vostri regali a Ben e a Gabe più avanti durante la giornata. Magari dopo la cena di Natale, d'accordo?»

Ben continuava a rimanere in silenzio, il volto privo d'espressione. Sebbene fosse presente insieme a loro, era evidente che non partecipava alla loro felicità.

E così fu per tutta la giornata.

Will ritagliò un angelo di alluminio e lo posò sul ramo d'abete, proprio sotto al fiocco rosso, mentre Katie sistemò dei fili d'argento secondo un criterio tutto suo.

Nel pomeriggio vennero quattro clienti e Gabe cominciò a cucinare hamburger per loro. Ben scomparve nella stalla di Seagull e Katie e Will salirono al piano superiore ridacchiando con aria complice. Poco dopo Annie non li sentì più e se non fosse stato Natale, sarebbe volata su per le scale a vedere cosa stava succedendo. Ma aveva visto i loro sguardi e aveva sentito Will chiedere a Gabe una penna, ed era evidente che stavano preparando la loro sorpresa per il Natale.

Alle quattro Ben rientrò attraverso la porta sul retro. «Il tempo sta cambiando. Potrebbe fare piuttosto freddo stanotte» commentò passandosi una mano tra i capelli scuri.

Il tessuto della camicia era teso sulle sue spalle ampie. Annie ricordò come quei muscoli si erano mossi sotto le sue mani e distolse lo sguardo da lui, dalla forza che ogni suo gesto emanava, tentando di concentrarsi su quello che stava facendo.

«Gli aranci potrebbero rovinarsi se la temperatura scenderà ancora.»

«Non credo» osservò Gabe con convinzione.

«Non ho sentito previsioni così negative alla radio.»

Ben si avvicinò al bar e Annie avvertì il suo profumo intenso e coinvolgente. «Bene. Temevo che questa notte avremmo dovuto coprire gli alberi per ripararli dal freddo.»

«Che cos'è?» le chiese poi indicando gli hot dog.

«La cena» rispose Annie.

«E cos'avrebbe che non va una bella bistecca?» Si avvicinò a lei mantenendosi però a una certa distanza.

Lo sguardo di Annie andò ai jeans che si modellavano perfettamente sui muscoli delle sue gambe. Il filo con cui stava tentando di legare insieme gli hot dog le scivolò dalle dita.

«Quei quattro che sono venuti prima si sono mangiati le ultime bistecche e gli ultimi hamburger e siamo rimasti senza carne. Volevo andare da Duke a fare rifornimento ieri, ma mi sono dimenticato» gli spiegò Gabe con aria colpevole. «Prendiamo tutta la nostra carne da Duke, che ha un ranch poco lontano da qui» proseguì rivolto a Annie. «È per questo che i nostri hamburger sono così buoni.»

Ben ascoltò senza commentare. «Vado di sopra a cambiarmi» dichiarò quindi, e sparì.

La pila dei regali nel frattempo era aumentata, da quando Josh era entrato nel locale portando con sé una ventata d'aria fresca. Poi era stata la volta di Mike, che si era presentato con indosso un elegante abito blu.

«Buon Natale a tutti» salutò Josh.

Con aria preoccupata, Katie aveva trascinato ancora una volta Will su per le scale.

Annie affettò delle cipolle e dei funghi e li mise in una padella. Poi corse verso la dispensa a prendere del pane e voltandosi per tornare indietro andò a sbattere contro Ben.

Afferrandola per il gomito, lui la sostenne. «Fai con calma, Annie, non c'è tutta questa fretta.»

Annie arrossì fino alla radice dei capelli e liberandosi della sua stretta si

avvicinò al fornello su cui aveva messo a cuocere la padella con i funghi e la afferrò per il manico. «Accidenti!» imprecò scuotendo la mano.

Con prontezza, Ben afferrò uno strofinaccio umido e gliel'avvolse intorno alla mano. «Ti scotti facilmente, Annie» commentò con un sorrisetto malizioso.

«Finirò io» si offerse Josh inserendosi nell'angusto spazio dietro al bar e Annie si ritrovò ancora una volta premuta contro Ben.

«Oh, Annie, dovremmo finirla con questi incontri ravvicinati» mormorò lui.

Annie non aveva mai notato quanto Ben Jackson fosse attraente con quell'espressione maliziosa negli occhi scuri. Circondata dal suo profumo maschile, i muscoli forti premuti contro il proprio corpo minuto, Annie si sentì mancare il respiro.

«Sei scioccata, angelo?» mormorò Ben continuando a tenerle la mano mentre Josh alle loro spalle si occupava dei funghi.

«Credo che dovrei sedermi» mormorò lei e si lasciò cadere sulla sedia che Mike prontamente le aveva allungato.

Dopo aver fatto scorrere a lungo dell'acqua fresca sulla mano ustionata, Annie lasciò che i tre anziani uomini si occupassero della cena e si limitò a dare un'occhiata per vedere come procedessero i lavori.

Katie e Will entrarono con dei ramoscelli di bacche rosse che avevano trovato sul retro della casa.

Ne posarono un rametto su ogni tavolo e infine Katie chiese a Josh di sollevarla per appendere un ramoscello sopra la porta della dispensa. «Faremo finta che sia vischio» commentò felice.

Annie abbracciò teneramente i suoi bambini, poi si scusò a si recò al piano superiore.

Nonostante tutto, avrebbero festeggiato il Natale e per l'occasione avrebbe indossato il proprio abito migliore e gli scintillanti orecchini a forma di stella.

Sedettero tutti a tavola davanti a quella specie di arrosto di hot dog accompagnato da un contorno di funghi e pomodori freschi. Josh aveva versato birra per tutti gli adulti, mentre per i bambini c'era del succo di ciliegia diluito con acqua.

Mancava solo Ben e Annie attese che Gabe si alzasse per andare a chiamarlo. Nessuno dei tre uomini però sembrava badare alla sua assenza.

Non era giusto che Ben fosse lasciato fuori dai loro festeggiamenti, si disse Annie alzandosi per andare a cercarlo.

«No, Annie» la fermò Gabe scuotendo la testa. «A Ben non piacciono le feste, starà meglio da solo. È tutto il giorno che c'è confusione intorno a lui. Si sarà rifugiato da Seagull.»

«Non provate a toccare la forchetta finché non lo porterò qui» ordinò lei correndo fuori.

Vestito con la solita camicia bianca e gli eleganti pantaloni scuri, Ben sedeva su una cassetta di legno all'interno della stalla, mentre accarezzava il naso del vecchio cavallo e lasciava che rosicchiasse una carota.

«Cosa diavolo stai facendo, Ben Jackson?» lo apostrofò Annie con tono infuriato.

«Mi sembra abbastanza ovvio, angelo.» Ben le mostrò la carota. «Sto dando da mangiare a Seagull.»

«Ascoltami bene.» Annie si chinò accanto a lui. «Non puoi restartene qui.»

«E perché no?» Il suo tono era cupo.

«Non lascerò che tu rovini il Natale alle persone che sono là dentro.»

«Angelo, io non sto rovinando niente a nessuno. Mi va semplicemente di restare qui.»

Annie si morse il labbro. Nella voce di Ben c'era una vena di tristezza. Non sapeva quale ne fosse la ragione, ma sapeva con assoluta certezza che il posto migliore per Ben sarebbe stato nel bar con Gabe e gli altri, con i suoi bambini, e con lei.

«So che non è un pranzo di lusso, che non siamo una famiglia e che i bambini e io ci siamo intromessi nella vostra vita, ma è Natale, Ben.» Avrebbe voluto prendere tra le mani il suo volto triste e avvicinarlo a sé, ma sapeva che lui avrebbe rifiutato il suo conforto.

Si limitò a portare all'indietro i suoi capelli castani mormorando: «Ti prego, Ben, non restare qui al freddo. Ti vogliamo con noi. Gabe e i bambini ti vogliono a tavola con loro».

Lui le afferrò la mano e la sollevò a sfiorarle il palmo con le labbra. «E tu, Annie? Anche tu mi vuoi al pranzo di Natale?»

«Sì» mormorò lei mentre Ben le serrava la mano a pugno a racchiudere il bacio che vi aveva impresso. «Non sarebbe Natale senza di te, Ben.»

«Sai, è buffo, Annie» mormorò lui, ma non c'era ironia nella sua voce.

«Perché? Non ti capisco. Gabe, Mike e Josh sono tuoi amici, tu sei

molto importante per loro e per il locale...»

«Shh» Ben le sfiorò le labbra con un dito e poi le passò una mano tra i capelli, accarezzandoli lentamente. «Non capiresti mai, Annie.»

«Certo che capirei.» Annie piegò il capo contro la sua mano che la accarezzava con delicatezza.

«No, Gabe aveva ragione. Tu sei l'angelo che è entrato dalla porta principale del locale, portando con sé luce e speranza, circondato da un alone di gioia.» Ben le sollevò i capelli all'altezza della nuca intrecciandovi le dita prima di lasciarli ricadere sulle spalle di lei. «Lo sai che anche in questa baracca buia tu risplendi di luce, Annie? Il tuo bel vestito verde anima l'oscurità e non c'è niente di più luminoso del tuo viso con i tuoi orecchini a stella che tintinnano e sbarluccicano ogni volta che muovi il capo.»

Annie avrebbe voluto piangere per la solitudine che avvertiva nella sua voce aspra. «E allora, preferiresti farci andare di traverso la cena, visto che finiremmo per passare tutto il tempo a pensare a te rinchiuso al buio, da solo, dentro la stalla? Ti assicuro che non sai cosa ti perdi se non assaggi quell'arrosto di hot dog. E non azzardarti a sostenere che non ci mancherai e che sarà una bella cena anche senza di te, perché non è affatto vero» concluse in tono deciso.

«D'accordo, Annie, non dirò niente del genere.» Ben si alzò in piedi lentamente. «Non voglio rovinare la cena a nessuno, non voglio che tu ti senta triste. Forza, andiamo a sederci a tavola e ad aprire i regali.»

Seguendolo dentro il locale, Annie osservò le espressioni incredule di Gabe e dei suoi amici. Era chiaro che non si sarebbero aspettati di vedere Ben tornare insieme a lei e prendere posto a tavola tra Annie e i bambini, la camicia bianca a fare da contrasto con le vivaci magliette rosse e il vestito verde che lei, Katie e Will avevano indossato. Le allegre camicie hawaiane di Gabe e Josh contribuivano a ravvivare l'atmosfera e Mike aveva reso meno formale il suo elegante abito blu con una cravatta a righe rosse e verdi e con una rosa appuntata all'occhiello.

Dopo aver stappato una birra, si accinsero a gustare l'arrosto improvvisato. Quando brindarono, Ben sollevò il bicchiere con loro, anche se non ripeté il brindisi ad alta voce, ma Annie fu l'unica a notarlo.

Si sforzava davvero di non rovinare la festa agli altri e il suo sforzo rischiava di commuovere Annie fino alle lacrime. Più gli altri ridevano e scherzavano, più lui si faceva silenzioso. Cercava di sorridere delle battute

degli amici, ma i suoi occhi scuri erano lontani e privi di luce.

Quando alla fine della cena Josh si avvicinò al ramo d'abete decorato vicino al quale aveva sistemato i regali, Katie si sollevò sulla sedia per bisbigliare nell'orecchio di Annie: «Io credo che il signor Josh sia proprio Babbo Natale, mamma, ma si è travestito, come nel film dell'altra sera».

«Non penso» le rispose Annie notando che l'anziano uomo aveva sentito il commento della bambina ed era arrossito.

Mentre Josh porgeva a ciascuno i vari pacchi avvolti nelle carte più strane e impensate, Ben allungò le gambe sotto il tavolo e incrociò le braccia sul petto, rivolgendo lo sguardo verso la porta, distante da ciò che stava accadendo nella stanza.

Will aprì il suo grande pacco di carta di giornale e guardò ammutolito il regalo che si rivelò ai suoi occhi. «Oh» riuscì appena a mormorare nel vedere il coccodrillo di plastica che in precedenza era stato appeso alla parete sotto la finestra circolare di vetro colorato.

Mentre osservavano il bambino, gli occhi piccoli di Gabe scomparvero dietro le profonde rughe del suo sorriso compiaciuto.

Le carte da gioco che era riuscita a rimediare da una delle scatole portate da Chicago non avrebbero avuto neppure lontanamente l'attrattiva di quel vecchio coccodrillo scolorito, rifletté Annie. Will se lo sarebbe portato anche a letto, se lei glielo avesse permesso.

Per Katie, Annie aveva tagliato una delle proprie camicette e ne aveva ricavato due abiti per Camilla, la bambola di pezza. Uno era un abito da sera lungo e arricciato in vita, l'altro era il vestito per la scuola, che la bambola avrebbe indossato quando Katie avrebbe cominciato a frequentare la nuova scuola materna dopo le feste.

Josh e Mike avevano trovato un negozio aperto, dichiararono i due uomini mentre i bambini aprivano il pacco contenente caramelle colorate e allegri lecca-lecca.

Katie e Will avevano ritagliato dall'alluminio delle stelle d'argento come regalo per Mike e Josh e i due anziani uomini sorrisero felici e chiesero a Gabe del nastro adesivo in modo da poter indossare le loro stelle sulle camicie per il resto della serata.

C'erano ancora tre regali sotto l'albero, ma Josh porse a Katie quello che era rimasto fin dalla mattina sul ripiano del bar. Aprendolo lentamente, Katie guardò a bocca aperta la bambola dal vestito luminoso e quando sollevò il capo il suo sguardo andò subito a Ben. Con molta cautela la

bambina prese la bambola tra le mani e si avvicinò a lui. «Questo è il più bel Natale che io abbia avuto» dichiarò arrampicandosi a posargli un bacio sulla guancia e appoggiando il capo contro di lui.

Annie ebbe l'impressione di vedere il braccio di Ben muoversi impercettibilmente per circondare la bambina, ma poi il braccio rimase fermo e Ben continuò a sedere in silenzio.

Infine fu il turno di Katie e Will che distribuirono gli ultimi regali. Prima Will e poi Katie consegnarono a Gabe e a Ben una poesia. Erano fasciate con cura nell'alluminio.

Gabe lesse la propria poesia a voce alta e abbracciò i bambini, mentre Ben la lesse in silenzio. Poi arrotolò di nuovo il cartoncino e lanciò un'occhiata a Annie.

Si sentì un nodo in gola quando vide quel sorriso triste sul bel viso di Ben.

Quindi i bambini le consegnarono due pacchetti uguali. Erano due piccole scatole rifasciate con l'alluminio e legate con uno dei nastri per capelli di Katie.

Quando Annie iniziò a slegare uno dei pacchetti, Will la fermò e la invitò a leggere il foglietto di carta legato insieme alla piccola scatola: *Non aprire. Questa scatola contiene all'interno tutto il mio amore. Tuo figlio Will.* Katie la informò che gli scarabocchi sul foglietto che accompagnava la sua scatola avevano lo stesso significato. «Solo non c'è scritto *tuo figlio Will,* ma *la tua Katie,* Vedi? Qui» le spiegò indicando l'ultima riga.

Annie deglutì e strinse i bambini a sé. «Questo è il più bel Natale che io abbia mai trascorso. Grazie, bambini miei.» Sollevando lo sguardo umido si accorse che Ben li stava osservando dalla porta che conduceva verso le scale. «Vi voglio bene più di qualsiasi cosa al mondo» mormorò soffocando le lacrime.

Josh e Mike si accomiatarono poco dopo e Gabe si ritirò per andare a letto.

Tra mille proteste, Annie accompagnò i bambini a dormire. Come previsto, Will volle portare con sé il coccodrillo e Katie strinse a sé la sua nuova *principessa.*

Quando ritornò al piano terra per riordinare, Ben era ancora là, intento a raccogliere gli ultimi brandelli di carta di giornale.

«Non era il caso che tu ritornassi» osservò.

«Pensavo di riordinare.»

«Be', tu hai cucinato e io metterò a posto» replicò Ben circondandole i fianchi con un braccio per sollevarla su uno sgabello.

«Non sono abituata a questo tipo di accordi» osservò Annie sentendosi profondamente a disagio.

«Non è un problema, vedrai.» Ben si avvicinò al tavolo e prese in mano il vassoio su cui aveva raccolto i piatti. Lo portò verso il lavandino e cominciò a risciacquarli prima di infilarli nella lavastoviglie. I suoi movimenti erano abili e sicuri. Non si muoveva con la velocità di Annie, ma con il suo ritmo pacato e regolare riusciva a essere altrettanto efficace.

Annie avvertì il profumo delle caramelle alla menta che i bambini avevano lasciato sul banco. «Adoro il Natale» sospirò felice.

«Io no. È un giorno come un altro.» Ben si fermò di fronte a lei e le sfiorò la guancia con una mano. «Tu sei speciale, Annie Conroy. Sei venuta qui e sei riuscita a creare dal nulla una festa di Natale. Ti piacciono tutte queste storie dei regali e via dicendo, vero?»

Dondolando il piede, Annie rifletté. Voleva fargli capire com'era veramente per lei e cercò con cura le parole. «Per me è qualcosa di più della *festa,* Ben. Mi piace questo periodo dell'anno, con le luci, i colori, ma soprattutto i sogni, le speranze, i desideri. È l'atmosfera che è magica ed elettrizzante. Certo, adoro anche fare regali a chi voglio bene e cercare in tutti i modi di rendere questo giorno un giorno speciale.»

«Be'» osservò lui scrollando le spalle, «oggi sei riuscita a renderlo un giorno speciale per Gabe, Josh e Mike e per i tuoi bambini.»

«Ma non per te, non è vero, Ben?» domandò Annie in tono gentile. «È stata una specie di tortura per te, non è così?»

«Sì» ammise lui con voce aspra. «Queste tradizioni non fanno per me.»

«Ma non sono solo le tradizioni, vero? Non è necessario essere religiosi o tradizionalisti per sentire che questo è un periodo speciale. Si va dal giorno più corto dell'anno verso la luce, verso la fine dell'inverno. Non è un motivo sufficiente per festeggiare, Ben? Perché odi tanto il Natale?»

Lui tacque così a lungo che Annie cominciò a pensare che non l'avesse sentita.

«Va bene, angelo, ti racconterò la storia dei miei Natali passati. Ma ti avverto, nelle storie di Natale c'è sempre un lieto fine. La mia invece è una storia senza termine, c'è soltanto un inizio.»

Annie deglutì. «Ti ascolto» mormorò posando una mano in corrispondenza del cuore in tempesta di Ben: Quella storia non le sarebbe

piaciuta, lo sapeva, ma lui l'aveva avvertita.

Eppure voleva sentirla lo stesso, *doveva* sapere cosa teneva intrappolato il suo cuore in quel luogo buio e solitario, dove non permetteva a nessuno di entrare.

«Raccontami la tua storia, Ben» lo incoraggiò Annie e d'istinto lo abbracciò tenendolo stretto a sé nella penombra della *Taverna della Stella.*

10

E così, stringendo Annie nelle proprie braccia, Ben le raccontò finalmente la propria storia.

«Tanto tempo fa» iniziò serrando i pugni mentre l'antico dolore e la rabbia sopita tornavano a sconquassargli l'anima, «c'era un ragazzino come tanti.»

«Vai avanti, Ben» lo incoraggiò Annie stringendolo a sé, il suo seno morbido contro di lui.

«Annie, tu *non* vuoi sentire questa storia.» Ben le toccò la fronte liscia e fresca con la propria guancia accaldata. «Tu vuoi che tutto sia allegro e luminoso e fai di tutto per rendere felici i tuoi bambini. Credimi, non ti piacerà ascoltarla.»

«Ma io *voglio* sentirla, Ben, davvero» replicò Annie con dolcezza.

Lui le baciò una spalla nel punto in cui la manica corta del vestito era scivolata giù e guardò in direzione della finestra. La luce dell'insegna luminosa a forma di stella entrava nella stanza e si rifletteva sul pavimento, mentre dal juke-box si diffondevano le note di una vecchia canzone.

Rimettendo a posto la manica dell'abito di Annie, Ben proseguì lentamente. «Mia madre era una ballerina professionista, Annie. Amava danzare, amava la musica, e amava ridere. Era la persona più allegra che io abbia mai conosciuto.»

Sollevando Annie nelle proprie braccia, Ben si alzò in piedi. «Balla con me, Annie, mentre ti racconto il resto della storia. Lascia che ti stringa a me, così.»

Chiudendo gli occhi, Ben cominciò a muoversi al ritmo lento della musica.

«Mio padre. Be', mio padre non amava un bel niente, eccetto essere lasciato in pace a bere. Notte dopo notte, angelo mio, se ne restava tutto

solo in cucina e beveva.»

«E un giorno mia madre smise di ridere come prima. Rideva ancora, come quando le regalai la bambola con il vestito che si illuminava, ma non danzava più. Eccetto che con me. Durante quelle lunghe notti metteva una cassetta nel registratore e mi insegnava a ballare.»

«Balli molto bene» mormorò Annie. I suoi capelli gli accarezzavano la guancia e gli sfioravano le labbra.

«Mentre mio padre beveva, noi ballavamo. Poi, una notte lui prese un bastone e sfasciò il registratore. Da quella volta non ballammo più.»

«Oh, Ben...»

«Non c'è più molto da raccontare.» Ben le strinse la mano e la fece volteggiare due volte su di sé. «Poi il Natale in cui io avevo otto anni...»

«Ah» mormorò Annie con gli occhi lucidi. «Credo di sapere come finisce questa storia.»

«No, ti ho avvertita, questa è una storia che non ha una fine.»

«Allora raccontami quello che c'è in mezzo.»

«Quel Natale mia madre aveva impacchettato i regali e li aveva posati sotto l'albero. Volevamo aprirli presto, prima che lui cominciasse a bere. Quando era sobrio non era tanto male. E di solito durante il giorno era sobrio. Erano le notti; era di notte che lui beveva, Annie.»

«Mi dispiace, Ben, mi dispiace tanto, scusa se ho insistito perché tu me lo raccontassi.»

«Credo di avertelo voluto raccontare. Non avevo mai rivelato a nessuno l'intera storia, anche se Gabe ne conosce una gran parte.» Ben richiuse gli occhi e cominciò a girare e girare al ritmo della musica, stringendola a sé e respirando il suo fresco profumo, il dolce profumo che solo Annie aveva. «Ci sedemmo a tavola per la colazione. Lui sedette con noi, tenendo una tazza di caffè tra le mani. Guardò mia madre, poi l'albero di Natale e quindi me. Poi si alzò, posò la tazza nel lavandino e uscì. Non l'ho mai più rivisto. Non ci disse nemmeno una parola, si limitò a scuotere la testa e a uscire.»

Adesso il ritmo della nuova canzone era più veloce e Ben si allontanò di un passo da lei per muoversi a tempo di musica.

«Dapprima ne fui felice. Ma mia madre restò tutto il giorno seduta al tavolo della cucina a fissare quel dannato albero con le luci accese e i regali tutto intorno. Infine si alzò e mise via tutti i pacchi. Dichiarò che avremmo aspettato un po' prima di festeggiare il Natale. Avremmo

aspettato che lui tornasse a casa. Lui non tornò più, angelo, e noi non festeggiammo mai più il Natale. Ogni anno mia madre e io ci recavamo in un bar qualunque, uno dei pochi aperti, e restavamo seduti a guardare la gente che entrava e usciva. Restavamo là tutto il giorno.»

«È per questo che tieni il locale aperto? Per via di tua madre?» La voce di Annie era un sussurro delicato.

«Non lo so. Ho sempre pensato che si aspettasse di vederlo comparire in uno di quei bar, un Natale o l'altro.»

«Tu avevi soltanto otto anni. Un anno in più di Will. Mi spezzi il cuore, Ben.»

«Davvero? Be', è l'ultima cosa che vorrei.» Ben compì un ampio giro intorno alla stanza per ritornare al banco e terminare la danza così come l'aveva iniziata, in piedi di fronte a lei, le mani appoggiate sulle maniche corte del suo abito verde. «E quando avevo quattordici anni, se ne andò. L'ultima volta in cui la vidi sorridere fu quando le regalai quella bambola. Per sei anni non rise né sorrise mai, e alla fine morì, priva di gioia o di speranza.»

Ben giocò con il bottoncino dorato che chiudeva lo scollo dell'abito di Annie.

«E che ne fu di te?»

«Oh, fui sballottato tra i parenti che cercavano di scaricarsi a vicenda la responsabilità di un adolescente irrequieto e scomodo. I bambini sono come cuccioli e piacciono a tutti, ma un quattordicenne è come un giovane animale indomito. Non tutti hanno un debole per un ragazzino ribelle con una tendenza all'autolesionismo. E poi spesso non c'erano abbastanza soldi neanche per vestirmi. Sai come sono i ragazzi, io sentivo i miei compagni ridere di me quando portavo una maglia bucata o avevo le scarpe talmente logore che le suole si staccavano.»

«Già. Non capisco come potessero lasciare che tu andassi a scuola in quelle condizioni. Io rinuncerei a tutto pur di dare a Will e a Katie un paio di scarpe.» Annie batté il pugno contro la spalla di lui. «Avrei voluto esserci. Non avrei lasciato che ti trattassero così» dichiarò con veemenza.

«Dopo alcuni anni, appena raggiunta l'età idonea, entrai nell'esercito come volontario. Questo è tutto, angelo mio. Una storia che non ha una fine. Be', a dire la verità almeno qualcosa si è concluso. Mentre ero nell'esercito, studiai per poter finire la scuola superiore e superai l'esame di maturità. Dal momento che riuscii anche a superare i test di ammissione

all'università, la frequentai con il denaro che mi ero guadagnato sotto le armi. Non so se mio padre sia vivo o morto, non so perché se ne andò in quel modo, ma sai una cosa, angelo? Non me ne importa niente.»

L'ultima canzone terminò poco prima delle sue parole e l'ultima frase di Ben risuonò nel silenzio della stanza.

«Mio padre ha distrutto tutto ciò che di buono e di vivo c'era in mia madre, Annie, e tutti mi hanno sempre rimproverato di essere tale e quale a lui. Quando ero ragazzo lo odiavo con tutte le mie forze. Sostenevano che ero come lui. Per questo mi tengo alla larga dalle cose luminose e fragili, angelo.» Ben l'attirò a sé e la baciò a lungo, con infinita dolcezza.

Le guance di Annie erano umide e fredde e quando lei ricambiò il bacio Ben sentì il sapore delle sue lacrime. Ma lui non voleva la sua gratitudine, e nemmeno la sua pietà. «Vai a dormire, Annie» mormorò allontanandole dal viso i capelli castani. «Natale è passato.»

La mattina seguente, Annie cercò di evitare Ben, intuendo il suo probabile disagio nel ricordare di averle raccontato la sua storia.

Lei stessa aveva bisogno di tempo per riflettere su quanto aveva appreso.

Ciò che le aveva rivelato spiegava la solitudine nel suo sguardo, ma anche le sue scarpe sempre lucide e perfette e il suo modo di vestire formale e austero.

Nella settimana tra Natale e Capodanno, Annie lo osservò e si ritrovò con gli occhi lucidi ogni volta che pensava al bambino che era stato; lo studiò quando era in compagnia dei suoi figli e osservò i suoi modi impacciati nei loro confronti, finché non sentì il proprio cuore spezzarsi in due.

Adesso però capiva ancora più chiaramente che non poteva aiutarlo. Nonostante la fermezza con cui aveva dichiarato che non gli importava nulla di suo padre, Annie sapeva che Ben mentiva con se stesso. Soffriva talmente del mistero irrisolto del proprio passato, da non riuscire a vivere nel presente. Nessuno poteva aiutarlo, doveva riuscire da solo a fuggire dai suoi ricordi angosciosi, doveva riuscire a superare quel senso di rabbia e frustrazione. Nessuno avrebbe potuto cancellare tutto il suo dolore con un colpo di bacchetta magica.

Più osservava Ben, più vedeva lo spessore della maschera dietro la quale si nascondeva. Le maniere brusche con cui trattava Gabe altro non erano che un modo per tentare di nascondere l'affetto che provava per l'anziano

uomo. Le sue maniere riservate con i clienti non facevano altro che attrarli verso di lui. Le donne lasciavano i propri numeri di telefono sul bancone, scrivendoli sui tovaglioli di carta, e lui aspettava che se ne fossero andate prima di buttare tra i rifiuti i foglietti scarabocchiati in fretta. La gente gli parlava, si confidava con lui. Annie lo capiva perfettamente. La forza che emanava dal suo volto aspro e dal fisico forte invitava la gente a fidarsi di lui.

Ma Ben manteneva le distanze.

E dopo la notte di Natale Annie notò che evitava anche lei.

Adesso lo vedeva soltanto durante l'orario di apertura del locale e se nella settimana precedente non avevano fatto altro che scontrarsi, ora lo spazio dietro il banco sembrava essere diventato di colpo più largo, anche nei giorni in cui Josh era di turno alla griglia.

Annie si convinse che ne era felice.

Ma si trovò ad ascoltare lo scricchiolio del pavimento di legno lungo il corridoio quando la sera lui passava per andare a dormire.

Tentò di persuadersi che il suo era un sentimento di compassione, di simpatia, ma sapeva di mentire con se stessa. Le mancava la sua presenza, le sue mani forti che l'avevano sostenuta e quel senso di eccitazione che l'aveva percorsa ogni volta che Ben si era trovato nelle sue vicinanze.

Lui aveva compreso le paure e le ansie di Will, dandogli la possibilità di ricordare almeno per un po' di essere un bambino. Aveva incoraggiato Katie infondendole fiducia in se stessa. Ancora prima, aveva salvato il suo Natale raccogliendo insieme a lei le decorazioni sparse a terra intorno all'auto in panne, e lei... lei se ne era innamorata.

Osservandolo, aveva imparato a vedere al di là della barriera che si era costruito; aveva conosciuto la sua gentilezza, la sua sensibilità, la sua malinconica solitudine. Nonostante le mille buone ragioni che aveva scovato per evitare di amarlo, non ci era riuscita.

Avrebbe dovuto andarsene non appena Gabe avesse terminato di riparare la sua auto.

Uscendo nel cortile sul retro, dove Gabe aveva parcheggiato l'automobile, Annie vide Will, Katie e Gabe che discutevano chini sul motore.

«So che Skeeter ti ha spiegato questo, e aveva ragione, ma lascia che ti mostri un'altra cosa, Will. A volte l'età insegna dei trucchi che un giovane non ha ancora imparato. E io so un trucco che scommetto che Skeeter

ancora non conosce. Passami la chiave a tubo, Will.»

Will sollevò la testa da sotto il cofano. «Ciao, mamma.»

«Ciao.» Annie gli posò un mano sulla spalla.

Nella settimana che era trascorsa Annie aveva visto Will rilassarsi a poco a poco, mentre l'espressione ansiosa sul visino pallido era andata scomparendo. Gabe e Ben avevano fatto decisamente bene al suo bambino.

Will aveva insistito per raccogliere le foglie secche e strappare le erbacce intorno alla casa, ma Ben lo aveva pagato per il suo lavoro. Will accumulava le monete e poi Ben gliele cambiava con banconote da un dollaro alla cassa del bar. Aveva messo da parte cinque dollari e ogni sera tirava fuori il suo denaro, lo contava e faceva progetti.

Purtroppo tutti i suoi piani riguardavano Seagull e la loro permanenza presso la *Taverna della Stella:* non aveva fatto nessun progetto per quando se ne fossero andati da là.

A volte, neppure a Annie andava di fare nuovi progetti, nonostante sapesse fin dal principio che quella era una situazione temporanea. E non aveva mai desiderato che fosse altrimenti, finché Ben Jackson non era diventato il primo dei suoi pensieri al mattino, e l'ultimo alla sera.

Dannazione!, pensò Annie strappando con rabbia un ciuffo d'erba. Sollevando il capo si accorse che Gabe la stava osservando incuriosito.

«C'è qualcosa che volevi dirmi?» le chiese.

Annie scrollò le spalle. «Come va con l'auto?»

«Non appena arriverà il pezzo di ricambio, sarà pronta in un batter d'occhio.»

Non sentendosi rassicurata dalle sue parole, Annie si rivolse a Will: «Will, per piacere vai a vedere dov'è andata Katie, tesoro».

Mentre Will correva via, Gabe le chiese: «Allora, Annie, cosa c'è che ti turba, a parte quella testa matta che è il mio socio?».

«È ora che io e i bambini ce ne andiamo, Gabe.»

«Immaginavo che fosse questo il motivo per cui sei arrivata qui con quel muso lungo. Stai cominciando ad affezionarti a questo posto, vero?»

«Devo trovare una casa dove vivere, un lavoro, e i bambini devono tornare a scuola dopo le feste. Pensavo...» Annie mosse nervosamente il piede sollevando una piccola nuvola di polvere. «... che forse dovremmo partire prima della fine delle vacanze.»

«Se è quello che vuoi.» Gabe sollevò le spalle. «Adoro i tuoi bambini, Annie, e anche te. Sai che siete i benvenuti se volete restare. Will e Katie

potrebbero andare a scuola qui.»

«Lo so.» Annie affondò le mani in tasca. «Ma non possiamo.»

«Dammi tempo fino al primo giorno dell'anno e l'auto sarà pronta.»

«Mi faccia sapere quanto le devo, Gabe, non appena avrà un'idea.»

«Certo, come vuoi» Gabe tornò a chinarsi sul motore.

Quella sera dopo la chiusura Annie informò Ben che lei e i bambini sarebbero ripartiti dopo il primo giorno dell'anno.

«Davvero?» Ben annuì mentre chiudeva il sacco dei rifiuti. «Hai già avvertito Gabe?»

Annie annuì con il capo.

«E che cosa ne pensa?»

«Be', sai com'è Gabe.» Non le andava di raccontargli che Gabe le aveva offerto di restare ancora. «Sostiene che l'auto sarà pronta presto.»

«Annie...»

«Che cosa?» Annie si fermò, non sapeva cosa volesse sentire da lui, ma sapeva che avrebbe voluto in qualche modo mettere fine a quel senso di disagio tra di loro.

«Niente.» Ben sollevò il sacco dei rifiuti. «Quello che deciderai per me andrà bene.»

Adesso rimaneva il problema di dirlo a Katie e Will. Quando apprese la novità, Katie divenne silenziosa e cercò la compagnia di Ben, mentre sul volto di Will ricomparve l'espressione preoccupata di sempre e Annie si sentì la strega cattiva delle favole. Con la differenza che neppure lei avrebbe voluto andarsene e che, come Katie, avrebbe voluto stare sempre insieme a Ben.

Il primo giorno dell'anno Mike e Josh arrivarono alla *Taverna della Stella* nel pomeriggio. Gabe li aveva avvertiti che Annie e i bambini sarebbero partiti e i due uomini erano venuti a salutarli.

Mike porse a Annie una lunga busta bianca. «Signora Conroy, questo è un segno di gratitudine da parte di noi tre per le splendide cene di Natale e dell'ultimo dell'anno. Inoltre vorremmo che aveste qualcosa su cui contare finché non vi sistemerete.»

«Annie, abbiamo unito le nostre risorse e abbiamo compilato una lista di persone che conosciamo ad Azalea e a Palma de Flora e che potrebbero aiutarla a trovare un lavoro. In ogni caso, Palma de Flora è il posto migliore, credo che su questo siamo tutti d'accordo, non è vero?» Josh si

rivolse a Gabe e Mike per ricevere la loro approvazione. «E in caso aveste qualche problema, la preghiamo di farcelo sapere, d'accordo?»

Mentre lo abbracciava, Annie annuì. Forse Katie aveva proprio ragione a sostenere che Josh era Babbo Natale. «Lo farò, ve lo prometto.»

Appoggiato al bancone accanto a Ben, Gabe rimase in silenzio finché i due uomini, terminati i saluti, non se ne furono andati.

Rigirandosi tra le mani la collana di perle finte che aveva indossato per l'occasione, Annie tentò di non pensare a quanto le sarebbero mancati Gabe e i suoi amici.

Quanto a Ben Jackson, era ben decisa a tenere quell'idea lontana dalla propria mente.

«Se vogliamo partire presto, sarà bene che vada a finire di radunare le nostre cose» dichiarò.

«Preparerò io la colazione domattina» si offerse Gabe aggrottando la fronte.

«No, la prego. Davvero. Preferisco fermarmi per una sosta da qualche parte dopo aver guidato per un po'. Sarà più semplice» rispose Annie in tono gentile mentre l'espressione di Gabe si faceva ancora più cupa.

«Be'» dichiarò l'anziano uomo avviandosi lentamente, «io sarò in piedi in ogni caso. I vecchi si alzano presto la mattina, quindi non sarebbe un disturbo per me...» La sua voce si affievolì su per le scale.

«Sei decisa a partire, allora?» le chiese Ben.

«Devo.» Annie avvertì un nodo alla gola.

«Accidenti, Annie, vorrei che tu non fossi mai entrata nel mio bar.» La voce di Ben era aspra. Con le braccia incrociate sul petto, camminò da un capo all'altro del bar e infine si fermò di fronte a lei, guardandola negli occhi.

«È il destino.» Annie sentì che le ginocchia le stavano cedendo e si lasciò cadere sulla sedia più vicina.

Chinandosi di fronte a lei, Ben le prese le mani nelle proprie. «Annie, se io fossi un altro tipo d'uomo e se tu fossi un altro tipo di donna...»

«Siamo quello che siamo» mormorò lei stringendo le dita intorno a quelle di lui. Aveva desiderato quel contatto per giorni e adesso sapeva che separarsi da lui sarebbe stato più difficile di quanto aveva immaginato, non provare mai più quell'emozione simile a una scossa elettrica ogni volta che lui la sfiorava appena.

Stava facendo ciò che era giusto, per Katie e per Will, ma anche per se

stessa, e per Ben.

Eppure non si era aspettata che ciò le avrebbe causato tanto dolore.

«Annie, io sono un uomo senza radici, un giorno qua e uno là. Mi piace prendere e andarmene quando mi sento spinto a farlo. Non ho mai voluto restare in un posto troppo a lungo. Non mi piace avere legami, costrizioni, responsabilità.»

«Nessuno sta tentando di legarti, Ben» mormorò Annie con dolcezza, avvertendo il dolore nelle sue parole. «Sei libero come sei sempre stato, come ti va di essere.»

«Dannazione, Annie, io non sono ciò di cui tu hai bisogno. Io distruggerei tutto il tuo luminoso ottimismo, angelo mio, proprio come mio padre» La voce di Ben vibrava di dolore e Annie avrebbe voluto gridargli che si sbagliava.

«No, Ben, non è così, ma io non posso aiutarti. Ci ho provato una volta, con mio marito. Se potessi farti capire come tu sei veramente, se potessi aiutarti a vedere tutta la bontà e l'amore che c'è in te, lo farei.» Annie gli strinse le braccia e le sentì tremare. «Ma devi uscire da solo dal tuo passato, devi collaborare, o non funzionerebbe.»

«Angelo, forse qualcosa funzionerebbe.»

«Ma non per molto» mormorò lei.

Ben si alzò in piedi e le lasciò le mani.

«No. Tu sei la cosa migliore che mi sia mai capitata al mondo, Annie, e ti lascerò andare via. Sono pazzo, vero?» Ben scosse la testa. «Gabe ha ragione, sono una testa matta.»

Le sfiorò i capelli con tutta la delicatezza di cui era capace e Annie fu tentata di gettare al vento il proprio buon senso.

«Se tu restassi Annie» mormorò come se le avesse letto nel pensiero, «il prezzo sarebbe troppo alto, per me e per te.» Le mani di Ben scivolarono lungo le braccia di lei.

Aveva immaginato che l'avrebbe baciata, e sapeva che sarebbe stato troppo per lei.

Ma non lo fece. Non la baciò neppure il mattino seguente, quando lei avviò il motore dell'auto. Ben e Gabe erano in piedi davanti alla porta del locale. Will e Katie singhiozzavano e, osservando la figura magra e un po' curva di Gabe e l'espressione cupa di Ben, anche Annie avrebbe voluto piangere.

Si avviò senza guardare nemmeno una volta nello specchietto retrovisore

e con un profondo sospiro si lasciò alle spalle la *Taverna della Stella.*

Davanti a lei nella luce del mattino la strada si snodava lunga e solitaria.

Prima che Annie si allontanasse, Ben si voltò e rientrò nel bar. Non poteva restare a guardarli mentre sparivano lungo la strada. Era troppo per lui.

Durante la giornata, passando davanti alla stanza in cui avevano dormito, entrò attratto da una piccola scatola posata sul letto.

Era legata con uno dei nastrini che Annie usava per pettinare Katie. Ben prese in mano la scatola.

Era piccola e avvolta nell'alluminio, proprio come quelle che Will e Katie avevano regalato a Annie. Chinandosi, raccolse il foglietto piegato che era caduto accanto al letto.

Ben, la scatola è vuota, naturalmente, ma tutto è possibile. Ci ho sempre creduto e continuo a crederlo.

Annie

Ben posò la scatolina su uno scaffale nella propria stanza. Ogni mattina la prima cosa che vedeva era lo scintillio dell'alluminio e il rosso vivace del nastrino sottile.

Il locale era pieno di clienti ogni sera, ma a lui sembrava vuoto come il suo cuore. Si muoveva come un automa attraverso i giorni e le notti e la routine che per lui era stata tanto importante non gli bastava più.

Sognava spesso. Non del suo passato, ma di Annie e si svegliava più stanco di quando era andato a letto. Annie gli mancava, gli mancavano i suoi movimenti rapidi, lo splendore che sembrava circondarla in ogni momento.

Dopo due settimane giunse la prima lettera. Non era per lui, ma per Gabe e gli altri. Mentre entrava nel locale i tre uomini lo guardarono con aria accigliata, ma Ben riuscì a sentire i loro commenti sussurrati.

«... nei guai. Tu cosa ne pensi?» I bisbigli dei tre cessarono quando Ben si fermò al loro tavolo.

«Una lettera da Annie?»

«Proprio così. Ci ha scritto, come le avevamo chiesto» rispose Mike guardando altrove.

Se non volevano raccontargli niente di lei, lui non avrebbe domandato

nulla.

Ma alla fine di gennaio era stanco dei loro commenti mormorati. Aveva sentito Josh chiedere a Gabe se Katie aveva ancora gli incubi, ma non era riuscito a sentire la risposta di Gabe. Una domenica infine, sentendo Gabe raccontare preoccupato che Will stava male, Ben non resistette più e parlò.

«D'accordo, avete vinto. Cosa sta succedendo a Annie e ai bambini?»

Ciò che sentì lo preoccupò parecchio. Will aveva problemi di salute e Katie non voleva andare a scuola, mentre Annie non aveva ancora trovato un lavoro fisso ed era a corto di soldi. Comunque aveva trovato un appartamento, anche se spesso la sera comparivano degli insetti, aggiunse Josh. «Dev'essere per questo che Katie ha gli incubi.»

Prima che Gabe se ne andasse a dormire, Ben lo invitò a sedersi. «Adesso ascoltami. È molto grave la situazione di Annie?»

Scuotendo la testa con aria afflitta, Gabe rispose: «Non lo so, non esattamente almeno. Sai com'è quell'angelo, non dice un granché. Dobbiamo leggere tra le righe».

«Posso vedere l'ultima lettera?»

«Mike l'ha presa con sé. Voleva scriverle per spiegarle delle questioni legali riguardanti l'ex marito.» Gli occhi azzurri di Gabe erano pieni di apprensione.

«Ascolta, Gabe, cosa posso fare?»

«Dannazione, figliolo, è la domanda più semplice che tu mi abbia mai fatto. Vai a vedere tu stesso come stanno quell'angelo e i suoi bambini. Sai che lo vuoi anche tu» concluse Gabe con un'occhiata penetrante.

«Anche se lo volessi, cosa potrei offrirle? Conosci la mia storia. Prima o poi la lascerei e me ne andrei. Come mio padre.»

«Tu sei convinto che il tuo destino sia di seguire le orme di tuo padre, vero, Benjamin Jackson?» Per la prima volta da quando Ben lo conosceva, Gabe gli stava parlando con voce aspra e adirata. «Credi di essere cattivo, egoista e buono a nulla, non è così?»

«Sai che lo sono» ruggì Ben. «Non c'è niente che...»

Gabe non gli lasciò il tempo di terminare la frase. «Hai mai pensato al perché pulisci in continuazione questo maledetto ripiano che luccica come l'oro?» L'anziano uomo indicò il ripiano levigato del bancone del bar. «È qualcosa di solido, e duraturo. Sei stato tu a portarlo qui dentro quando abbiamo aperto il locale. E Seagull? Non dimenticarti di quel vecchio cavallo.»

«Dove vuoi arrivare con questi discorsi?» Ben si spinse all'indietro sulla sedia.

Gabe lo fissò con sguardo irato per un lungo istante. Il mento gli tremava di rabbia. «Il passato, Ben, il tuo passato. Tu hai sempre il tuo passato in quella testa. Perché non provi a liberartene? Perché non vai finalmente a cercare tuo padre e la fai finita una volta per tutte?»

Gabe si alzò e si allontanò con le spalle curve, lasciando Ben senza parole. Poi, fermandosi alla porta che conduceva alle scale, lanciò la sua ultima freccia. «E quanto a quello che hai da offrire a quell'angelo e ai suoi figli, accidenti, Ben! Hai te stesso, le tue spalle forti, il titolo di studio che hai ottenuto con la tua fatica, anche se non possiedi un briciolo di buon senso. E questo posto non deve per forza restare un vecchio bar sgangherato, a meno che non sia tu a volerlo.»

Ben dovette cercare fino alla prima settimana di febbraio prima di riuscire a trovare l'indirizzo di suo padre.

Quando infine lo ebbe tra le mani nero su bianco, posò il foglietto nella propria stanza, sotto la scatola che Annie gli aveva lasciato. Vi rimase per quattro giorni.

Sapendo che Ben era entrato in possesso dell'indirizzo, Gabe prese a brontolare e borbottare finché una sera, esasperato, Ben sbottò: «Domani. Ci vado domani. Sei soddisfatto adesso?».

«Sì» rispose Gabe illuminandosi in volto.

«Non voglio che tu venga con me» dichiarò Ben.

«*Non voglio* venire con te, figliolo. È una faccenda tra te e il tuo vecchio.»

Mentre con la propria auto faceva ingresso nell'area in cui sorgevano i bungalow alla periferia di Neaples, Ben aveva le mani sudate. Ebbe la tentazione di passare davanti al bungalow che gli era stata indicato senza fermarsi e dirigersi di nuovo verso casa, ma non riusciva a dimenticare le lettere di Annie, anche se aveva il sospetto che i tre anziani amici gli stessero nascondendo qualcosa.

Inoltre sapeva che Annie aveva ragione, nessuno poteva aiutarlo. Doveva uscire dal proprio passato con le sue sole forze. Nessuno avrebbe potuto farlo per lui.

Ben bussò alla porta del bungalow e attese di vedere davanti a sé la figura robusta del padre. Ma l'anziano uomo dai capelli bianchi e l'aria

fragile che venne ad aprire era un perfetto estraneo per lui.

Controllò un'altra volta l'indirizzo e poi chiese: «Il signor Jackson?».

«Sì?»

Quell'estraneo era proprio suo padre.

«Sono Ben.»

«Ben?» L'uomo non diede segno di capire. «Io la conosco?»

No, era sul punto di rispondere Ben. «Sono tuo figlio. Ben. Ben Jackson.»

«Entra.» L'anziano uomo si scostò per lasciarlo passare e Ben entrò.

La stanza in cui si trovò era ordinata, ma priva di oggetti personali. Gli ricordava la sua stanza da letto.

«Cosa vuoi, Ben?» Suo padre prese posto su una sedia.

Ben non aveva pensato a cosa gli avrebbe detto, ma non ebbe bisogno di cercare le parole. Forse erano ventiquattro anni che aspettava di pronunciarle, le aveva avute nella propria mente dal momento in cui lui era scomparso.

«Vorrei che tu mi spiegassi perché hai abbandonato mia madre e me con meno riguardi di quanto si fa con una vecchia bicicletta.» Prendendo posto sul sofà, Ben rimase in attesa. Aveva aspettato quella risposta per ventiquattro anni.

«È stato molto tempo fa.» L'anziano uomo aggrottò la fronte. «Non ricordo molto di quei giorni» proseguì scrollando le spalle. «Mi ricordo che a te e a tua madre piaceva ballare. Era bella, tua madre.» L'uomo si strofinò la fronte nello sforzo di ricordare. «Eri un ragazzo tranquillo. Questo me lo ricordo. Ma non rammento molte altre cose, mi dispiace.» Si alzò e le ginocchia gemettero. «Posso offrirti un bicchiere di tè freddo? No?» L'uomo si sedette di nuovo. «È tutto ciò che posso offrirti. Non invito gente da me. Mi piace la mia solitudine.» Il padre di Ben posò le mani sulle proprie ginocchia. «C'era qualcos'altro che volevi sapere?»

Ma Ben aveva già scoperto tutto ciò che aveva bisogno di sapere. Aveva cercato suo padre e aveva trovato un estraneo che non voleva nient'altro che continuare a esserlo.

All'improvviso Ben seppe con assoluta certezza che lui non voleva la solitudine. Lui voleva Annie con tutto il suo luminoso calore, voleva Katie con il suo sorriso birichino e voleva vedere Will ridere sereno come un bambino della sua età. Voleva loro, tutti loro, nella propria vita.

Ben rise.

Suo padre non aveva proprio niente in comune con lui che era riuscito a creare quasi una famiglia con il suo bar, che aveva trasformato un uomo anziano e bisbetico in una specie di padre e un vecchio cavallo che nessun altro voleva nel suo animale domestico.

Forse un giorno avrebbe fatto ancora visita al suo vero padre, ma non perché ne aveva bisogno. Per lui non avrebbe avuto più importanza.

Adesso era libero.

Tornando a casa Ben si sentì come se il peso del mondo si fosse sollevato dalle sue spalle. Tutto intorno a lui risplendeva sotto la luce del sole.

Quando il campanello suonò Annie stava infilando la cintura rossa nei passanti degli short neri. Non riusciva a trovare le scarpe e il campanello continuava a trillare con insistenza. «Aiuto!» gridò precipitandosi ad aprire. I vivaci orecchini rossi a forma di cuore le si impigliarono tra i capelli mentre indietreggiava in preda allo shock.

«Ben Jackson» mormorò con il fiato corto.

«Immagino che tu non mi aspettassi.»

«No.» Annie faticava ancora a respirare. «Gabe sta bene?»

«Adesso sì, ma non starà più tanto bene quando farò ritorno a casa» rispose Ben volgendo lo sguardo nel piccolo soggiorno. Senza attendere il suo invito, entrò nella cucina e osservò i disegni appesi allo sportello del frigorifero. «Belli» commentò sfiorando con un dito i petali rossi e gialli di un fiore che Katie aveva disegnato alla scuola materna. «Katie ha ancora gli incubi?»

«Come?»

«Ho chiesto se Katie ha gli incubi» ripeté Ben in tono gentile. «E gli insetti? Sei riuscita a liberartene?» domandò avvicinandosi a lei.

«Perché sei qui, Ben?» chiese Annie mentre lui la costringeva a camminare all'indietro attraverso la cucina.

«Ho pensato che forse tu potessi avere bisogno di aiuto per portare Will avanti e indietro dall'ospedale» rispose Ben appoggiando le mani ai lati del viso di lei contro il frigorifero.

«Will non è in ospedale. Sei impazzito?»

«Sì. Sono impazzito per te. Tanto pazzo da viaggiare tutto il giorno solo per farti un paio di domande.» Ben si chinò verso di lei. «Che begli orecchini, angelo.»

Annie si sentiva fremere da capo a piedi.

Ben indossava un paio di pantaloni color grigio scuro e una bella camicia bianca. Si era messo anche la cravatta, notò Annie nella confusione più completa e allungò una mano a toccare il morbido tessuto grigio e blu. Così elegante, con i capelli pettinati e un sorrisetto malizioso negli occhi, Ben Jackson sembrava proprio un bellissimo regalo di Natale arrivato con un po' di ritardo.

«Se sei qui perché pensi che abbiamo bisogno di aiuto, non è il caso. Stiamo bene. Nessuno ha gli incubi, nessuno è malato e il mio lavoro va bene, è quello che ho scritto a Gabe nelle mie lettere e... Ben, cosa stai facendo?»

«Ti sto baciando, Annie Conroy.» Ben sollevò le mani sopra il capo di lei. «Sono venuto per il mio regalo. Sei stata tu a sostenere che tutto è possibile.»

«Cosa?» Annie sollevò lo sguardo e vide sopra di sé un piccolo ramoscello di vischio un po' malconcio.

«Buon Natale, Annie» sussurrò lui chinandosi a baciarla.

«Non avevo mai pensato di poter amare qualcuno, e invece ti amo, Annie.» Ben le posò sul collo una scia di baci delicati e Annie si sentì percorrere da un brivido. «Non puoi sapere quanto, ma se me ne darai la possibilità, te lo dimostrerò, ogni singolo minuto per tutto il resto della mia vita. So di non essere un granché come padre di famiglia, ma ti giuro che non ti lascerò mai. Tu e i tuoi bambini siete tutto ciò che desidero al mondo.»

La baciò ancora a lungo e infine le sussurrò di nuovo: «Buon Natale, angelo».

«Oh, Ben» mormorò Annie ridendo. «Buon San Valentino!»

Sopra il frigorifero la bambola con il vestito luminoso di Katie li guardava sorridente, seduta accanto a un grande biglietto di San Valentino a forma di cuore.

Annie non si accorse nemmeno di Katie e Will che si affacciavano alla porta e non sentì le loro risatine.

Stringendo a sé Ben e accarezzando la sua morbida camicia di cotone bianco, lo baciò con tutto l'amore di cui era capace.

Le spiegazioni potevano attendere. Ne avrebbero avuto tutto il tempo.

Adesso conosceva il finale della storia.

FINE